Primo Ciarlantini

NICEA1700 - A 1700 anni dal Concilio di Nicea del 325 d.C.

Opera 269

EDIDIZIONE BANCA DEL GRATUITO

Presentazione

Siamo nel 2025. 1700 anni fa l'evento del Concilio di Nicea, primo Concilio Ecumenico della Chiesa (prima della separazione in tante aggregazioni nei secoli, chiamate anch'esse "Chiese", come le Chiese Orientali o quelle protestanti, ortodosse e anglicane).
Io abito in una zona del mondo dove eventi e memorie di questo genere hanno ben poca risonanza. Il popolo di Dio normalmente non conosce i tesori della sua storia, come questo evento fondamentale per la sua fede. Ogni domenica gli hanno insegnato a proclamare la sua fede dicendo "generato, non creato, della stessa sostanza del Padre". Ma chi sa che queste parole ci sono state consegnate dai "Padri" di Nicea?
Ho deciso: questo libro dovrà avere le dimensioni di un "libretto", essenziale e stringato, perché più persone abbiano il desiderio e il piacere di leggerlo, e riconoscere dentro di sé l'eco di parole fondamentali per vivere con una qualche chiarezza di mente e di cuore il mistero meraviglioso del nostro Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo.
Come base lavoreremo sulle indicazioni date dall'articolo di Wikipedia dedicato al Concilio e poi raccoglieremo spunti e indicazioni da tante direzioni, in particolare dal volume del mio compianto professore di Patrologia all'Università Lateranense (Istituto Augustinianum di Roma), il prof. Manlio Simonetti.
L'intento è sempre quello: conoscere di più per amare di più. Secondo il detto del nostro Agostino "intelligo ut credam et credo ut intelligam" (possiamo tradurre così: voglio capire per credere (meglio) e credere per arricchire anche la mia intelligenza).

Fano, 20 maggio 2025, a 1700 anni dall'apertura del Concilio di Nicea I.

INDICE DEL VOLUME

1. Le problematiche che portarono al Concilio di Nicea

2. Ario, prete di Alessandria

3. Costantino Imperatore e il Concilio di Nicea

4. Atanasio di Alessandria e il Concilio di Nicea

5. Le giornate del Concilio di Nicea

6. Il Credo Niceno

7. La frase centrale “homooùsios to Patrì” (della stessa sostanza del Padre)

8. Le altre direttive scaturite da Nicea (I Canoni)

9. Nicea nel dopo-Nicea

10. Il Concilio di Costantinopoli del 381: Il Credo Niceno-Costantinopolitano

11. Tracciato sintetico del percorso di pensiero e dottrina dagli Apostoli a Costantinopoli 381

12. Elenco delle citazioni bibliche che sono state più usate nella controversia, da parte di ariani e antiariani

13. Come viviamo oggi il rapporto tra fede e dogma?

Appendice 1: Il cardinale Kurt Koch, su Nicea a 1700 anni dal Concilio

Appendice 2: Fonti a cui fare riferimento

Appendice 3 : TRECCANI (Umberto Eco)

Appendice 4: Il pensiero di Atanasio nell'opera L'incarnazione del Verbo

Appendice 5: La formula di fede di Antiochia 341 (Simbolo della Dedicazione)

In chiusura, qualche appunto dalla mia riflessione personale

1. LE PROBLEMATICHE CHE PORTARONO AL CONCILIO DI NICEA

n.b. Per una panoramica riassuntiva e completa delle problematiche di pensiero e di dottrina "agitate" nella Chiesa e nella società dal primo al quarto secolo abbiamo predisposto un capitolo apposito alla fine di questo lavoro.

Gesù e i tempi apostolici

Praticamente da sempre nella Chiesa cristiana dei primi secoli sono state dibattute due problematiche: 1) l'affermazione dell'unicità di Dio, secondo la lettera e lo spirito dello Shemà d'Israele (Dt 6,4-9), contro il politeismo di ogni genere imperante in ogni tempo e in ogni luogo; 2) il cammino di chiarificazione sull'essere e il ruolo di Gesù Cristo in rapporto con l'unico Dio (cui si aggiunse poi anche il dibattito sullo Spirito Santo): in che senso Gesù è Dio? in che rapporto sono in lui la divinità e l'umanità?
La Parola di Dio ha un gran numero di indicazioni su Dio e la sua Sapienza, su Gesù Cristo e il Padre. Ora però tutte queste indicazioni non vanno in una direzione unica e possono essere interpretate (e lo sono state di fatto) in direzioni diverse e anche contrastanti. Basti pensare da una parte a Gv 10,30 (Io e il Padre siamo una cosa sola) e dall'altra a Gv 14,28 (perché il Padre è più grande di me).

I primi tre secoli

Lungo i primi tre secoli le proposte interpretative in questi argomenti sono state numerose e spesso espresse in sfumature diverse da un maestro all'altro. E così Gesù

è stato considerato da qualcuno soltanto un grande uomo (Paolo di Samosata), oppure un essere mezzo umano e mezzo angelico (i Giudeo-Cristiani di Palestina), oppure la stessa Persona del Padre, che si sarebbe mostrato ora come Padre e ora come Figlio (Sabelliani e Patripassiani), accanto alla concezione che spesso, senza fare una formulazione tecnica specifica, parlava di Gesù con il linguaggio dei libri biblici della Parola di Dio.

Nei primi tre secoli del Cristianesimo abbiamo avuto molti grandi personaggi che hanno parlato e scritto di Gesù. Perché il problema centrale è "soteriologico", riguarda cioè la salvezza: come ha potuto Gesù salvarci? Se è solo Dio (o "sbilanciato" dalla parte di Dio) non può essersi incarnato e soprattutto morire; se è solo un uomo, come può la sua azione estendersi a tutti i luoghi, tutti i tempi e tutte le generazioni?

Ricordiamo sempre che soprattutto per il mondo greco, sono sempre esistite delle pregiudiziali verso la sofferenza di Dio: tanto è vero che già Paolo apostolo nella sua prima lettera ai Corinzi scrive: *"[23] noi invece annunciamo Cristo crocifisso: scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani; [24] ma per coloro che sono chiamati, sia Giudei che Greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio*" (1Co 1,23-24).

Considerando da sempre il corpo come "prigione" dell'anima razionale (Platone!), accogliere l'annuncio di un Dio fatto uomo nella carne e addirittura risorto nel suo vero corpo per sempre, fu veramente dura e fonte di eresie, cioè di spiegazioni che tentavano in qualche modo di conciliare i dati incontrovertibili delle Scritture con la sensibilità culturale corrente, in direzioni che la sensibilità di fede dei credenti non accettò.

L'assoluta centralità del Dio unico, del Dio della Bibbia,

veniva affermata da coloro che parlavano in varie forme della “monarchia” di Dio: un Principio Unico ed eterno.

Ricordiamo solo qualche autore e qualche “scuola” dei primi tre secoli:

Le scuole “gnostiche”

Gli Gnostici, questi gruppi molto diffusi tra il secondo e il terzo secolo, coltivavano una modalità spirituale della vita: l’uomo è salvato se arriva alla conoscenza di quello che veramente è (Gnothi sautòn di Delfi - Conosci te stesso!) e cioè una scintilla spirituale caduta nel corpo e da cui si deve liberare attraverso l’illuminazione. Il Cristo gnostico ha spesso un corpo apparente ed è maestro dell’uomo interiore. Gli Gnostici furono i primi a usare la parola “homooùsion” per parlare della generazione di coloro che sono “parte di Dio” nel mondo, spesso nella formula “Il generante genera il generato della sua stessa sostanza”. Per i Valentiniani - discepoli di Valentino - lo spirito dell’uomo (=uomo spirituale) è consustanziale col mondo divino del Pleroma; l’anima (=uomo psichico) è consustanziale col dio inferiore, il Demiurgo; la carne (=uomo materiale) è consustanziale col diavolo. Per questo, anche se gli eretici avevano usato questo termine solo in ambito antropologico e non a proposito di Dio, molti Padri anche a Nicea erano restii a usarlo nel parlare di Dio. Del resto per loro il Cristo è un dio preesistente, ma secondo dio, creatura, non creatore, generato per “emanazione”, in una catena di emanazione di “eoni” (entità esistenti) in una catena che si allontana sempre più dalla perfezione somma arrivando alla creazione del mondo. Lògos e Sofia, mente creatrice e Sapienza/Spirito sono i primi intermediari tra il

Dio sommo e il mondo.

Gli Apologisti

Giustino, Teofilo, Atenagora, Taziano, difendendo e spiegando il Cristianesimo davanti agli imperatori e al mondo pagano, presentano Cristo come Logos intermediario, creatore e amministratore del nostro mondo, Dio "rivolto verso il mondo" (ad esempio protagonista delle teofanie di Dio nell'Antico Testamento). Si pensava il Logos come generato dal Padre e poi incaricato di creare il mondo [Logos "endiàthetos", in seno al Padre e Logos "prophorikòs" espresso e manifestato verso la creazione]. Però quegli scrittori si sforzavano di non distinguere la generazione del Logos e farne un secondo Dio, ma piuttosto uno generato dall'eternità.

Considerazioni del Cristo "dal basso", Adozionismo e Monarchianismo

Contro la visione considerata "dall'alto" (Dio Padre ha generato il Figlio ed emanato lo Spirito) si sviluppò, soprattutto in Asia, in Oriente, il considerare Cristo "dal basso", come uomo elevato ad essere Dio (il cosiddetto "adozionismo"), oppure come uomo "investito" da Dio al punto che l'unico che esiste è il "Monarca", il Padre (monarchianismo) che a seconda dei momenti è "apparso" come Figlio e Spirito (sabellianismo, patripassianismo, modalismo).
Seguendo la rigida unicità di Dio nell'Antico Testamento, i monarchiani sostenevano che Dio è unico e che quest'unico Dio si è poi manifestato lungo la storia della salvezza come ha ritenuto meglio fare. Questa impostazione era più

comune in Asia Minore (il Medio Oriente).

Tertulliano e Ippolito

Questi autori difendono la "teologia del Logos", affermando con forza che il Figlio è distinto dal Padre, sussistente come persona anche se della stessa natura del Padre, parlando spesso della "Trinità economica" cioè della Trinità che si manifesta nella storia: Padre creatore, Figlio redentore, Spirito santificatore. Tertulliano è il primo a usare i termini "trinitas" per i tre e "persona" per le singole persone divine. A proposito della generazione del Figlio dal Padre vengono adottate altre immagini di unità e distinzione come già Giustino (il raggio e il sole), fonte e fiume, radice e albero.. Le tre persone sono unite nella potenza e nella sostanza: una sola potenza e una sola sostanza, derivando il Figlio e lo Spirito dal Padre.

Origene di Alessandria

Origene colloca il Figlio e anche lo Spirito come intermediari tra il Padre e il mondo. Ma di tutti e tre afferma l'unità "digradante", usando il termine che diverrà fondamentale "hypòstasi", ognuno con la sua "persona", nella unità della essenza (parlando più di dynamis, potenza, che di ousìa, essere e essenza). Il principio dell'essere e del bene che è nel Padre viene partecipato in forma sostanziale ed eterna dal Figlio e da questi allo Spirito Santo. La generazione in Dio è eterna, senza materialismi e separazioni e totalmente spirituale (come la volontà dalla mente). Il Padre è uno, il Figlio è molteplicità che crea e amministra le cose create, operazione del Padre, ma sempre in totale unità con lui. Origene ha caro Sapienza 7,25-26: "la Sapienza è soffio

della potenza di Dio, effusione della sua gloria e riflesso della sua luce". Il sole non è mai stato senza la sua luce! Da notare che la diffusione dell'origenismo non fu senza problemi, soprattutto in Asia, dove l'impostazione monarchiana era più forte.

Dionigi di Alessandria e Dionigi di Roma

Nel 257 alcuni fedeli di Alessandria accusarono il loro vescovo Dionigi presso l'omonimo vescovo di Roma di affermare che il Figlio era una creatura, estraneo all'essenza del Padre come l'agricoltore rispetto alla vite. Dionigi ritrattò e precisò il suo pensiero in modo molto più ortodosso: il Figlio non è estraneo all'essenza del Padre e a lui coeterno. Ma non tornò indietro dall'affermare le tre ipostasi (tre persone) divine anche se Dionigi di Roma gli rimproverava di distruggere così l'unità di Dio.

Paolo di Samosata

Tra il 264 e il 268 vescovi di Siria, Palestina e Asia Minore misero sotto accusa il vescovo Paolo di Samosata accusandolo di affermare che Gesù è solo un uomo arricchito di grandi doni divini. In pratica un "adozionista", anche se arricchendo la situazione di Gesù con l'"inabitazione" del Logos e dello Spirito in lui.

Luciano di Antiochia

Morto poi martire, Luciano fu condannato come eretico. La scuola di Antiochia infatti si contrapponeva a quella di Alessandria perché teneva a seguire di più una interpretazione della Scrittura letterale piuttosto che

spiritualista come quella degli alessandrini. Luciano fu il grande maestro dei capi del movimento ariano: Ario di Alessandria ed Eusebio di Nicomedia.

Melizio di Licopoli (Egitto)

Quella di Melizio fu invece una vicenda di eccessiva autonomia nella Chiesa da parte di questo prete che approfittando della prigionia del vescovo Pietro cominciò ad ordinare vescovi per le sedi vacanti a causa della persecuzione. La cosa arrivò anche al Concilio di Nicea che prese posizione ed è un caso emblematico di una certa contrapposizione e desiderio di autonomia che il clero alessandrino covava nei confronti del proprio vescovo.

Conclusione

A Nicea furono dunque portate più le questioni riguardanti la persona e l'opera del Cristo che non una riflessione "trinitaria" vera e propria: dall'uomo Cristo, per tentarne di definire la natura personale, si passò naturalmente a considerare il Cristo all'interno della comunione divina tra Padre, Figlio e Spirito..

2. ARIO, PRETE DI ALESSANDRIA

Prendiamo qualche notizia sulla storia della sua vita dall'articolo che gli è dedicato in Wikipedia (soprattutto per la parte iniziale del nostro capitolo).

Ario (Cirenaica, 256 – Costantinopoli, 336) è all'origine dell'"arianesimo", una dottrina poi diffusa prevalentemente tra i popoli germanici. Compì gli studi teologici nella scuola del martire Luciano d'Antiochia, dove conobbe Eusebio (Eusebio di Cesarea), originario di Berytus, di cui divenne amico, poi si recò in Egitto, dove fu ordinato presbitero in una chiesa di Alessandria, nel quartiere Baucalis.
Ario insegnava che Dio era unico, eterno e indivisibile, e quindi il Figlio di Dio, in quanto "generato", non poteva essere considerato Dio allo stesso modo del Padre proprio perché la natura divina è unica. Essendo infatti un "figlio" (e quindi "venuto dopo" Colui che lo ha generato) non è co-eterno al Padre, mentre la natura divina è di per sé eterna e indivisibile. Il Figlio, dunque, è in posizione subordinata rispetto al Padre.
Nel 300 fu scomunicato dal patriarca di Alessandria, Pietro I che condannò le sue idee come eretiche. Nel 311 il nuovo patriarca, Achilla, lo riabilitò, consentendogli di predicare nuovamente. Alla morte di Achilla (312), Ario fu il principale candidato al Patriarcato in opposizione ad Alessandro. La lotta di successione fu vinta da Alessandro. Nel 318 un sinodo convocato appositamente da Alessandro dichiarò l'eresia della dottrina ariana e scomunicò Ario, spingendolo a fuggire in Palestina, presso Eusebio, a Cesarea Marittima. Alessandro pensò di aver chiuso la questione. Ma la condanna si rivelò controproducente. Essa determinò infatti una serie notevole di reazioni

favorevoli alle tesi di Ario.
In Siria e Palestina, infatti, la sua predicazione trovò terreno fertile. Nel Vicino Oriente asiatico vi era una concezione diversa del rapporto tra le tre figure della Trinità. Illustri filosofi cristiani si schierarono a favore delle tesi ariane.
Nel 321 un sinodo di cento vescovi egiziani e libici ribadirono la condanna dell'arianesimo; i vescovi convocarono inoltre un nuovo concilio ecumenico allo scopo di deliberare norme più articolate in materia cristologica. Il concilio fu convocato ad Ancyra, in Anatolia.
Nel 325 Eusebio fu scomunicato per la propria vicinanza alle idee di Ario da un sinodo tenutosi ad Antiochia, sede apostolica, quindi gerarchicamente superiore a Cesarea. Ario partì da Cesarea e raggiunse l'amico ed ex compagno di studi Eusebio, dal 317 vescovo di Nicomedia. Quest'ultima scelta, oltre che dai rapporti di vecchia amicizia, fu dettata anche dal fatto che, essendo Eusebio in ottimi rapporti con l'imperatore Costantino, la sua vicinanza e protezione tenevano Ario lontano da eventuali pericoli.
A Nicomedia Ario apprese che l'imperatore romano si era interessato personalmente alla vicenda e aveva deciso che il concilio convocato dai vescovi egiziani sarebbe stato "ecumenico", cioè vi avrebbero partecipato tutte le comunità cristiane del mondo conosciuto. L'imperatore aveva anche scelto come nuova sede dell'assemblea una città sul Mar di Marmara, Nicea, sia perché più facilmente raggiungibile dai vescovi dell'Occidente, sia perché molto vicina a Nicomedia, la città dove l'imperatore aveva la propria residenza.

Costantino, cui stavano a cuore l'ordine e la governabilità

dell'impero, voleva che il Concilio non solo si pronunciasse sulla dottrina di Ario, ma anche che ricompaginasse la Chiesa, divenuta un'istituzione portante dell'Impero romano. L'imperatore seguì tutti i lavori del Concilio, presenziando alle sedute.

Al concilio di Nicea (325) Costantino, dunque, mise l'una di fronte all'altra le due correnti: da una parte i vescovi ortodossi, dall'altra Ario, Eusebio di Nicomedia e i loro sostenitori. Benché invitati a spiegare le loro idee, Ario ed Eusebio non riuscirono a convincere i padri conciliari: se infatti il Figlio di Dio non era uguale al Padre, allora non era neanche divino, o per lo meno non lo era quanto il Padre. E questo non era accettabile. La tesi poi secondo la quale "ci fu un tempo in cui il Figlio non c'era" faceva inorridire i vescovi non ariani del Concilio, che posero in minoranza gli ariani. Sconfitti, Ario ed Eusebio di Nicomedia furono condannati all'esilio. Ario dovette trasferirsi in Illiria.

Nonostante la pronuncia del Concilio fosse stata chiara, l'idea ariana rimase molto presente all'interno della chiesa greca a tal punto che nel 328 i vescovi esiliati vennero richiamati nelle loro sedi. Eusebio di Nicomedia si adoperò quindi per ottenere il ritorno di Ario. Non solo il rientro dall'esilio gli fu concesso (nel 331 o 334), ma Ario fu anche accolto a corte e riuscì a tal punto a convincere l'imperatore della bontà delle sue opinioni, che lo stesso Costantino lo riabilitò, mentre condannò all'esilio il vescovo Atanasio di Alessandria, che di Ario era stato tra i più strenui oppositori (concilio di Tiro, 335).

Nel 336 Ario morì a Costantinopoli, in circostanze non ben accertate storicamente.

Delle sue opere rimane ben poco, perché i suoi libri furono bruciati durante l'esilio in Illiria. In ogni caso, ci restano due lettere, una confessione di fede e frammenti di quel

manoscritto maggiore, chiamato Talia, che doveva avere almeno in parte una forma poetica.

Un testo citato dalla sua lettera 2: "*Conosciamo un solo Dio, un solo ingenerato, un solo eterno, un solo senza principio, un solo vero, un solo che possiede l'immortalità, un solo sapiente, un solo buono, un solo potente*".
Dunque Ario affermava una reale "monarchia" di Dio, il Dio unico e solo così cara agli Ebrei (e che sarà cara poi all'Islam!), anche se era contrario alle altre posizioni eretiche definite "monarchiche" come il Sabellianismo.
L'affermazione dell'unicità assoluta di Dio non è nuova, ma in Ario viene centrata sul rapporto tra il Padre e il Figlio, che egli sbilancia totalmente dalla parte del Padre. Per lui Gesù non è Dio come il Padre ma al massimo un secondo dio, non generato, né ingenerato ma creato. Il suo cavallo di battaglia fu l'espressione "en pòte òte ouk en" (ci fu un tempo in cui lui non c'era). Naturalmente per le orecchie degli altri teologi, che hanno da sempre affermato che Gesù Cristo è il Logos di Dio incarnato e quindi ha la possibilità di collegarci a Dio, di salvarci, di farci partecipare alla vita di Dio. Quindi il problema ariano per i padri della Chiesa fu un problema "soteriologico", della salvezza che va dal perdono dei peccati, alla giustificazione, all'innalzamento dell'uomo a condividere nel dono gratuito la vita stessa di Dio. E questo è possibile solo se Gesù Cristo, oltre che essere uomo, è Dio, Figlio di Dio, Logos di Dio, volto visibile del Padre. Anche perché il grande patrimonio biblico non parla certamente in maniera diversa.
Per Ario il Figlio è come una "facoltà operativa" del Padre, e il Figlio è "estraneo" al Dio sommo. Perché secondo lui se fosse vero che Dio ha "generato" il Figlio vorrebbe dire che Dio si è "frammentato", suddiviso. Certo egli accoglie

l'idea del Figlio "generato" ma nel senso che è stato creato, ha cominciato ad esistere, e non è senza principio come Dio. Quindi il Figlio non è generato, ma creato e il suo "essere" la sua "ousìa" è totalmente diversa da quella del Padre. Per lui se si ammettessero due "ingenerati", sarebbe come ammettere due divinità.
Per Ario, il Figlio non è stato generato dal Padre come parte dell'Ingenerato, parte del Consustanziale, né deriva da un substrato comune né dalla essenza (ousia) paterna. Non è stato generato né per emanazione né per efflusso. Certo per Ario il Figlio fu generato prima del tempo e prima della creazione del mondo, ma in fondo rimane pur sempre una creatura. Per affermare questo egli e i suoi si basavano molto su Pv 8,22 (il Signore ti ha creato all'inizio delle sue vie), parlando della Sapienza del Padre. I passi di Giovanni che affermano l'unità del Padre e del Figlio (es. Gv 10,30; 14,9-10) sono dagli ariani (Ario, Asterio..) spiegati come unità di volere e di intenti tra Padre e Figlio. Del resto anche l'incarnazione del Figlio, di lui "potenza" che manifesta il Padre al mondo e agisce obbedendo alla sua volontà servì agli ariani per sostenere la subordinazione del Figlio al Padre. E la stessa cosa si parlò (anche se poco) dello Spirito Santo, creatura creata dal Padre per mezzo del Figlio. Gli ariani misero l'accento sui tanti testi che parlano dell'unicità di Dio (un solo esempio: Gv 17,3, conoscano te l'unico vero Dio e colui che hai mandato Gesù Cristo) e altri in cui il Padre investe il Figlio del suo potere. E poi i testi in cui si rivela la sofferenza del Figlio (cosa inimmaginabile per il pensiero greco, per il quale il dio è "apathès", cioè in assenza di qualsiasi passione e sofferenza). Vengono ricordati anche i tanti testi in cui la Bibbia parla degli uomini come "figli di Dio". Quindi sostanzialmente generare=creare e il Figlio generato come

tutti gli altri “figli” è una creatura essenzialmente diversa dal Dio sommo.
Del resto anche la filosofia del tempo (fortemente sincretista tra le varie correnti) tendeva a porre tra il dio sommo (monade) un qualcuno intermediario tra dio e il mondo (diade) nettamente inferiore al primo.
Ario in qualche modo si rifà al pensiero di Origene, il grande alessandrino, il quale concepiva il Figlio come autentico Logos, generato dal Padre dall’eternità e sempre continuamente generato: il Figlio è Dio che si circoscrive e si fa persona al fine di operare: Cristo è l’attività di Dio. Ario invece distingue tra il Logos proprio di Dio e a lui immanente e il figlio Logos generato/creato in vista della creazione del mondo, secondo dio, del tutto estraneo alla realtà del Dio sommo.

Per quanto riguarda il confuso e frenetico periodo che precedette il Concilio di Nicea, accenniamo brevemente a personaggi di primo piano che poi sono entrati nella storia insieme al Concilio e anche per i tanti eventi successivi a Nicea:
1) Alessandro di Alessandria, acerrimo nemico di Ario
2) Eusebio di Cesarea, amico di Ario e di Costantino
3) Eusebio di Nicomedia, il grande sostenitore di Ario
4) Eustazio di Antiochia
5) Ossio di Cordoba, vescovo spagnolo, grande amico e consigliere di Costantino, a cui si fa risalire il consiglio determinante per la decisione di fare un Concilio “ecumenico”, allargando a tutti i vescovi della Chiesa la decisione in questo senso già presa nel 325 da Alessandro di Alessandria che voleva chiamare a raccolta tutti i vescovi dell’Egitto, e non solo

3. COSTANTINO IMPERATORE E IL CONCILIO DI NICEA

Il Concilio di Nicea venne convocato e presieduto dall'imperatore Costantino I (molto probabilmente su suggerimento del suo consigliere ed amico Osio di Cordova), il quale intendeva ristabilire la pace religiosa e raggiungere l'unità dogmatica, minata da varie dispute, in particolare dall'Arianesimo.
Egli presiede il Concilio in qualità di "vescovo dei laici" (in greco, episkopos tòn ektós - letteralmente "di quelli di fuori", fuori dalla dignità episcopale). Come è stato giustamente sottolineato, questa espressione è la pietra angolare per l'interpretazione di tutto l'atteggiamento costantiniano nei confronti della Chiesa. È infatti evidente come al potere dei vescovi sulle Chiese si giustapponga qui il potere di Costantino su quelli che sono al di fuori dell'organizzazione ecclesiastica; l'imperatore riconosce però di non avere autorità ecclesiastica, ma solo secolare, e lascia i vescovi liberi di prendere le loro decisioni. Costantino invita a Nicea tutti i 1800 vescovi della Chiesa cristiana (circa 1000 in Oriente e 800 in Occidente). Tuttavia, solo da 250 a 320 vescovi furono in grado di prendere effettivamente parte ai lavori.
Il suo intento era anche politico, dal momento che i forti contrasti tra i cristiani indebolivano anche la società e, con essa, lo Stato romano. Con queste premesse, il Concilio ebbe inizio il 20 maggio del 325. Data la posizione geografica di Nicea, la maggior parte dei vescovi partecipanti proveniva dalla parte orientale dell'Impero.

L'imperatore Costantino ebbe una notevole influenza

sulle decisioni del Concilio. Egli infatti, non solo aveva messo fine alle persecuzioni del predecessore Licinio degli anni precedenti, ma nel giro di meno di un anno aveva restituito o ricostruito tutti gli edifici religiosi distrutti o confiscati, attingendo dal tesoro imperiale quando necessario. Concesse ai sacerdoti cristiani gli stessi privilegi un tempo concessi ai sacerdoti pagani, e questo lo mise nella posizione di influenzare fortemente, e forse di determinare, il corso degli eventi a Nicea. Secondo l'Encyclopedia Britannica, guidò attivamente la discussione sulla controversia ariana e, dietro i consigli di Osio di Cordova, fu lui stesso a proporre di adottare il concetto di hὁμοούσιος (homooùsion); a questo proposito, la stessa Britannica afferma: «Intimoriti dall'imperatore, i vescovi, con due sole eccezioni, firmarono il simbolo, molti fondamentalmente contro la loro volontà"».

Lo scopo del Concilio era quello di rimuovere le divergenze sorte inizialmente nella Chiesa di Alessandria d'Egitto e poi diffuse largamente nelle chiese cristiane sulla natura di Cristo in relazione al Padre; in particolare, se egli fosse "nato" dal Padre e così della stessa natura eterna del Padre o se invece, come insegnava Ario, egli fosse stato "creato" e avesse così avuto un inizio nel tempo.

Un'ulteriore decisione del Concilio fu stabilire una data per la Pasqua, la festa principale della cristianità. Il Concilio stabilì che la Pasqua si festeggiasse la prima domenica dopo il plenilunio successivo all'equinozio di primavera, in modo quindi indipendente dalla Pessàch (la Pasqua ebraica), stabilita in base al calendario ebraico (luna piena del mese di Nisàn). Il Vescovo di Alessandria (probabilmente usando il calendario copto) avrebbe da

allora in avanti stabilito la data e l'avrebbe poi comunicata agli altri vescovi.

Con il Concilio, Costantino auspicava che fosse chiarito, una volta per tutte, un dogma (verità di fede) riguardo a una diatriba sorta in un primo momento intorno a una questione cristologica, ma le cui conseguenti lacerazioni teologiche avevano effetto anche sulla pace dell'impero, di cui egli si riteneva il custode.

Costantino, che non era stato ancora nemmeno battezzato, aveva ovviamente a cuore la pace e la stabilità dell'Impero, come del resto tutti i Romani. Le questioni di fede e di pensiero, specialmente se molto "tecniche" come in questo caso, non gli interessavano più di tanto e presumibilmente non le capiva nemmeno. Ma avendo puntato sul Cristianesimo come forza propulsiva e di coesione dello Stato (in questo sicuramente consigliato da sua madre sant'Elena!), non poteva permettere che specialmente i capi della religione fosse in discordia e in contrapposizione tra di loro. Per questo dopo il Concilio mandò in esilio il grande trionfatore di Nicea, Atanasio, che continuando ad essere assolutamente fermo sulla formulazione della verità di fede secondo quanto definito a Nicea, creava discordie e malumori nell'Impero, avesse avuto anche ragione!

Il 25 giugno del 325, il Concilio si conclude e i Padri convenuti celebrano il ventesimo anniversario di regno di Costantino. Nel discorso conclusivo, l'imperatore conferma la sua preoccupazione per le controversie cristologiche e ribadisce fortemente il suo desiderio che la Chiesa universale viva in armonia e in pace.

Scrivendo poi ad Alessandro e ad Ario, Costantino (lo afferma Eusebio nella 'Vita Constantini') esorta i principali contendenti a tenere per sé e per pochi amici il dibattito su questioni "oscure ed inutili", evitando di confondere la gente comune che certamente non li capirebbe.

La lettera di Costantino ad Alessandro ed Ario

Prima di arrivare a convocare il Concilio, Costantino aveva tentato di smorzare le polemiche e riavvicinare le persone con delle lettere, di cui importante è quella che egli mandò al vescovo Alessandro e ad Ario. L'annotazione più interessante è che egli, che si definisce "custode della pace" e dell'armonia dell'Impero (ormai legato fortemente alla Chiesa), ritiene "cose piccole e di nessun valore" le problematiche che si agitano fra i due. Egli, essendo un romano pragmatico dice: quando la verità della fede è condivisa e la regola della vita è a posto, perché andare a cercare altre cose? Meglio riconciliarsi e, interessante!, non far arrivare queste "bagattelle" alle orecchie del popolo spesso ignorante. Insomma: tenetevi queste cose per voi!
Qualche riga da quella lettera, riportata da Eusebio di Cesarea:

"*71, 1. Crediamo infatti che non sia né decoroso né giusto che il popolo di Dio, che è tanto vasto, e che le vostre menti hanno il compito di guidare, si trovi nell'incertezza, mentre litigate tra voi su questioni meschine e di poco conto.*

71, 3. Riflettiamo dunque su quanto è stato detto con maggior attenzione e con più acuta comprensione: se cioè sia opportuno che una contesa verbale banale e di

poca importanza spinga i fratelli a opporsi ai fratelli e che a causa di un'empia discordia si divida la preziosa unità del sinodo, per colpa nostra, che litighiamo tra noi su questioni trascurabili e niente affatto necessarie. Un tale atteggiamento, oltre tutto, risulta volgare e si addice a menti infantili piuttosto che essere adeguato all'intelligenza di sacerdoti e di uomini saggi. Scostiamoci con consapevolezza dalle tentazioni diaboliche. Il nostro sommo Dio, il salvatore di tutti, ha diffuso la luce sull'intero genere umano.

..

71, 7. Quanto agli argomenti che discutete minutamente tra voi in merito a questi problemi di scarsa importanza, se pure non vi accordate su un giudizio unanime, conviene che restino dentro i vostri pensieri, custoditi nel segreto della mente. Resti salda in voi l'eccellenza dell'amicizia comune, la fede nella verità, il rispetto verso Dio e il culto della legge; ritornate all'amicizia e all'affetto reciproco, restituite a tutto il popolo di Dio i suoi abbracci, e voi stessi, come se aveste purificato le vostre anime, riconoscetevi di nuovo gli uni con gli altri. Spesso infatti l'amicizia risulta ancora più piacevole quando ritorna alla riconciliazione una volta messo da parte il rancore".

4. ATANASIO DI ALESSANDRIA E IL CONCILIO DI NICEA

Atanasio, considerato uno dei più grandi santi e maestri della Chiesa, era diacono di Alessandro di Alessandria al Concilio di Nicea, ma abbracciò la causa dell'"homooùsios" con grande vigore e da allora lo difese contro tutto e contro tutti, imperatori compresi (che lo esiliarono sette volte!), diventando nei secoli la personificazione stessa del dogma niceno.

Riportiamo qui integralmente la catechesi che papa Benedetto XVI dedicò a sant'Atanasio mercoledì 20 giugno 2007, un colloquio chiaro e preciso, come era nello stile di papa Benedetto:

Cari fratelli e sorelle,
continuando la nostra rivisitazione dei grandi Maestri della Chiesa antica, vogliamo rivolgere oggi la nostra attenzione a sant'Atanasio di Alessandria. Questo autentico protagonista della tradizione cristiana, già pochi anni dopo la morte, venne celebrato come «la colonna della Chiesa» dal grande teologo e Vescovo di Costantinopoli Gregorio Nazianzeno (Discorso 21,26), e sempre è stato considerato come un modello di ortodossia, tanto in Oriente quanto in Occidente. Non a caso, dunque, Gian Lorenzo Bernini ne collocò la statua tra quelle dei quattro santi Dottori della Chiesa orientale e occidentale – insieme ad Ambrogio, Giovanni Crisostomo e Agostino –, che nella meravigliosa abside della Basilica vaticana circondano la Cattedra di san Pietro.
Atanasio è stato senza dubbio uno dei Padri della Chiesa antica più importanti e venerati. Ma soprattutto questo

grande Santo è l'appassionato teologo dell'incarnazione del Logos, il Verbo di Dio, che – come dice il prologo del quarto Vangelo – «si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,14). Proprio per questo motivo Atanasio fu anche il più importante e tenace avversario dell'eresia ariana, che allora minacciava la fede in Cristo, riducendolo ad una creatura «media» tra Dio e l'uomo, secondo una tendenza ricorrente nella storia, e che vediamo in atto in diversi modi anche oggi. Nato probabilmente ad Alessandria, in Egitto, verso l'anno 300, Atanasio ricevette una buona educazione prima di divenire diacono e segretario del Vescovo della metropoli egiziana, Alessandro. Stretto collaboratore del suo Vescovo, il giovane ecclesiastico prese parte con lui al Concilio di Nicea, il primo a carattere ecumenico (universale), convocato dall'imperatore Costantino nel maggio del 325 per assicurare l'unità della Chiesa. I Padri niceni poterono così affrontare varie questioni, e principalmente il grave problema originato qualche anno prima dalla predicazione del presbitero alessandrino Ario.

Questi, con la sua teoria, minacciava l'autentica fede in Cristo, dichiarando che il Logos non era vero Dio, ma un Dio creato, un essere «medio» tra Dio e l'uomo, e così il vero Dio rimaneva sempre inaccessibile a noi. I Vescovi riuniti a Nicea risposero mettendo a punto e fissando il «Simbolo della fede» che, completato più tardi dal primo Concilio di Costantinopoli, è rimasto nella tradizione delle diverse confessioni cristiane e nella Liturgia come il Credo niceno-costantinopolitano. In questo testo fondamentale – che esprime la fede della Chiesa indivisa, e che recitiamo anche oggi, ogni domenica, nella Celebrazione eucaristica – figura il termine greco homooúsios, in latino consubstantialis: esso vuole indicare che il Figlio, il Logos,

è «della stessa sostanza» del Padre, è Dio da Dio, è la sua sostanza, e così viene messa in luce la piena divinità del Figlio, che era negata dagli ariani.

Morto il Vescovo Alessandro, Atanasio divenne, nel 328, suo successore come Vescovo di Alessandria, e subito si dimostrò deciso a respingere ogni compromesso nei confronti delle teorie ariane condannate dal Concilio niceno. La sua intransigenza, tenace e a volte molto dura, anche se necessaria, contro quanti si erano opposti alla sua elezione episcopale e soprattutto contro gli avversari del Simbolo niceno, gli attirò l'implacabile ostilità degli ariani e dei filoariani. Nonostante l'inequivocabile esito del Concilio, che aveva con chiarezza affermato che il Figlio è della stessa sostanza del Padre, poco dopo queste idee sbagliate tornarono a prevalere – in questa situazione persino Ario fu riabilitato –, e vennero sostenute per motivi politici dallo stesso imperatore Costantino e poi da suo figlio Costanzo II. Questi, peraltro, che non si interessava tanto della verità teologica quanto dell'unità dell'Impero e dei suoi problemi politici, voleva politicizzare la fede, rendendola più accessibile – secondo il suo parere – a tutti i sudditi nell'Impero.
La crisi ariana, che si credeva risolta a Nicea, continuò così per decenni, con vicende difficili e divisioni dolorose nella Chiesa. E per ben cinque volte – durante un trentennio, tra il 336 e il 366 – Atanasio fu costretto ad abbandonare la sua città, passando diciassette anni in esilio e soffrendo per la fede. Ma durante le sue forzate assenze da Alessandria, il Vescovo ebbe modo di sostenere e diffondere in Occidente, prima a Treviri e poi a Roma, la fede nicena e anche gli ideali del monachesimo, abbracciati in Egitto dal grande eremita Antonio con una scelta di vita alla quale Atanasio

fu sempre vicino. Sant'Antonio, con la sua forza spirituale, era la persona più importante nel sostenere la fede di sant'Atanasio. Reinsediato definitivamente nella sua sede, il Vescovo di Alessandria poté dedicarsi alla pacificazione religiosa e alla riorganizzazione delle comunità cristiane. Morì il 2 maggio del 373, giorno in cui celebriamo la sua memoria liturgica.

L'opera dottrinale più famosa del santo Vescovo alessandrino è il trattato su L'incarnazione del Verbo, il Logos divino che si è fatto carne divenendo come noi per la nostra salvezza. Dice in quest'opera Atanasio, con un'affermazione divenuta giustamente celebre, che il Verbo di Dio «si è fatto uomo perché noi diventassimo Dio; egli si è reso visibile nel corpo perché noi avessimo un'idea del Padre invisibile, ed egli stesso ha sopportato la violenza degli uomini perché noi ereditassimo l'incorruttibilità» (54,3). Con la sua risurrezione, infatti, il Signore ha fatto sparire la morte come se fosse «paglia nel fuoco» (8,4). L'idea fondamentale di tutta la lotta teologica di sant'Atanasio era proprio quella che Dio è accessibile. Non è un Dio secondario, è il Dio vero, e tramite la nostra comunione con Cristo noi possiamo unirci realmente a Dio. Egli è divenuto realmente «Dio con noi».

Tra le altre opere di questo grande Padre della Chiesa – che in gran parte rimangono legate alle vicende della crisi ariana – ricordiamo poi le quattro lettere che egli indirizzò all'amico Serapione, Vescovo di Thmuis, sulla divinità dello Spirito Santo, che viene affermata con nettezza, e una trentina di lettere «festali», indirizzate all'inizio di ogni anno alle Chiese e ai monasteri dell'Egitto per indicare la data della festa di Pasqua, ma soprattutto per assicurare i legami tra i fedeli, rafforzandone la fede e preparandoli a tale grande solennità.

Atanasio è, infine, anche autore di testi meditativi sui Salmi, poi molto diffusi, e soprattutto di un'opera che costituisce il best seller dell'antica letteratura cristiana: la Vita di Antonio, cioè la biografia di sant'Antonio abate, scritta poco dopo la morte di questo Santo, proprio mentre il Vescovo di Alessandria, esiliato, viveva con i monaci del deserto egiziano. Atanasio fu amico del grande eremita, al punto da ricevere una delle due pelli di pecora lasciate da Antonio come sua eredità, insieme al mantello che lo stesso Vescovo di Alessandria gli aveva donato. Divenuta presto popolarissima, tradotta quasi subito in latino per due volte e poi in diverse lingue orientali, la biografia esemplare di questa figura cara alla tradizione cristiana contribuì molto alla diffusione del monachesimo, in Oriente e in Occidente. Non a caso la lettura di questo testo, a Treviri, è al centro di un emozionante racconto della conversione di due funzionari imperiali, che Agostino colloca nelle Confessioni (VIII,6,15) come premessa della sua stessa conversione.

Del resto, lo stesso Atanasio mostra di avere chiara coscienza dell'influsso che poteva avere sul popolo cristiano la figura esemplare di Antonio. Scrive infatti nella conclusione di quest'opera: «Che fosse dappertutto conosciuto, da tutti ammirato e desiderato, anche da quelli che non l'avevano visto, è un segno della sua virtù e della sua anima amica di Dio. Infatti non per gli scritti né per una sapienza profana né per qualche capacità è conosciuto Antonio, ma solo per la sua pietà verso Dio. E nessuno potrebbe negare che questo sia un dono di Dio. Come infatti si sarebbe sentito parlare in Spagna e in Gallia, a Roma e in Africa di quest'uomo, che viveva ritirato tra i monti, se non l'avesse fatto conoscere dappertutto Dio stesso, come egli fa con quanti gli appartengono, e come

aveva annunciato ad Antonio fin dal principio? E anche se questi agiscono nel segreto e vogliono restare nascosti, il Signore li mostra a tutti come una lucerna, perché quanti sentono parlare di loro sappiano che è possibile seguire i comandamenti e prendano coraggio nel percorrere il cammino della virtù» (93,5-6).

Sì, fratelli e sorelle! Abbiamo tanti motivi di gratitudine verso sant'Atanasio. La sua vita, come quella di Antonio e di innumerevoli altri Santi, ci mostra che «chi va verso Dio non si allontana dagli uomini, ma si rende invece ad essi veramente vicino» (Enciclica Deus caritas est, 42).

5. LE GIORNATE DEL CONCILIO DI NICEA

La città di Nicea, ieri e oggi

İznik, in passato Nicea, è una città della Turchia situata 130 km a sud-est di Istanbul, centro dell'omonimo distretto della provincia di Bursa.

La città è nota soprattutto in quanto sede di due concili ecumenici della Cristianità: il primo Concilio di Nicea ivi convocato dall'imperatore Costantino I nel 325 e il secondo Concilio di Nicea, convocato dall'imperatrice Irene l'Ateniana nel 787, per affrontare il problema della "iconoclastia" (distruzione delle immagini).

Organizzazione del Concilio

Costantino invitò tutti i 1800 vescovi della Chiesa cristiana (circa 1000 in Oriente e 800 in Occidente). Tuttavia, solo da 250 a 320 vescovi furono in grado di partecipare. Riguardo al numero esatto di partecipanti, le fonti coeve non sono concordi: secondo Eusebio di Nicomedia erano 250; Eustazio di Antiochia, citato da Teodoro di Mopsuestia, afferma che erano 270; Atanasio di Alessandria, nelle sue Epistole ai Solitari, parla di 300 (come Costantino), anche se nella lettera agli Africani, racconta di 318. Il numero preciso non si conosce, ma, da alcuni Padri della Chiesa è collegato al simbolismo dei servitori di Abramo (vedi Genesi 14, 14), come viene spiegato nella Lettera di Barnaba.

Nell'edizione critica delle liste conciliari, pubblicata da Heinrich Gelzer nel 1898, l'autore elenca un massimo di

220 vescovi che presenziarono al Concilio niceno.

A causa delle riserve espresse sulla dottrina dell'homooùsion (vedi sopra) da Eusebio di Nicomedia e da Teognis di Nicea, entrambi, pur avendo firmato gli atti, vennero esiliati in Gallia tre mesi dopo. Infatti, avendo i due ripreso a predicare che il Figlio non era consustanziale al Padre, si disse che avevano guadagnato alla loro causa il custode degli atti del Concilio nominato dall'imperatore per cancellarne le proprie firme. A quel punto venne pensato di ristabilire il numero misterioso di 318 partecipanti, mettendo gli atti del Concilio distinti per sessione sulle tombe di Crisanzio e di Misonio, morti durante lo svolgimento del Concilio; all'indomani, dopo aver passato la notte in orazione, si scoprì che i due vescovi avevano firmato.

Padri del Concilio di Nicea

La lista dei partecipanti al Concilio di Nicea è riportata da molti manoscritti e in diverse lingue. Le differenti versioni sono state editate nel 1898 da Heinrich Gelzer, Heinrich Hilgenfeld e Otto Cuntz nel Patrum nicaenorum nomina Latine, Graece, Coptice, Syriace, Arabice, Armeniace, che resta ancora oggi il testo fondamentale per lo studio delle liste conciliari nicene. Parliamo di "liste" perché ce ne sono pervenute diverse nelle diverse lingue. Combinando il contenuto delle liste quegli studiosi hanno ricavano un elenco di 220 nomi, suddivisi per provincia ecclesiastica. Per noi qui è sufficiente elencare le province di origine, indicando qualche nome particolarmente importante e significativo:

Spagna: Osio di Cordova
Roma, in rappresentanza di papa Silvestro II, due presbiteri, Vito e Bisenzio
Egitto, Alessandro di Alessandria
Tebaide
Libia
Libia inferiore
Palestina, Macario di Gerusalemme, Eusebio di Cesarea
Fenicia
Celesiria, Eustazio di Antiochia
Arabia
Mesopotamia
Cilicia
Cappadocia
Armenia minore
Armenia maggiore
Paflagonia
Galazia, Marcello di Ancira
Asia
Lidia
Frigia
Pisidia
Licia
Panfilia
Isole
Caria
Isauria
Cipro
Bitinia, Eusebio di Nicomedia, Teognide di Nicea
Europa
Dacia
Africa, Ceciliano di Cartagine
Macedonia

Acaia
Tessalia
Pannonia
Gallie
Gothia
Bosporo

Con il tempo, il numero, divenuto simbolico, dei vescovi a Nicea fu indicato dalla tradizione della Chiesa a 318. In realtà esso è desunto da Genesi 14,14-15: "*[14] Quando Abram seppe che suo fratello era stato preso prigioniero, organizzò i suoi uomini esperti nelle armi, schiavi nati nella sua casa, in numero di trecentodiciotto, e si diede all'inseguimento fino a Dan. [15] Fece delle squadre, lui e i suoi servi, contro di loro, li sconfisse di notte e li inseguì fino a Coba, a settentrione di Damasco*".
Dunque, come gli uomini di Abramo, i vescovi a Nicea hanno combattuto e vinto contro l'errore che tentava di fuorviare la verità della nostra salvezza.

Fonti storiche, atti e documenti del Concilio e sul Concilio

Non esistono atti conciliari. Le principali fonti storiche sono: la Storia ecclesiastica di Eusebio di Cesarea, la Storia del Primo Concilio di Nicea di Gelasio di Cizico, Atanasio di Alessandria (tre orazioni Contro gli ariani e due lettere, una scritta fra il 350 e il 352 riguardo le decisioni del Concilio di Nicea e che riporta il Simbolo niceno, e un'altra Sugli eventi dei concili a Rimini e a Seleucia), la Storia ecclesiastica di Socrate Scolastico e quelle di Sozomeno, Teodoreto di Ciro e Rufino di Aquileia. Gli aspetti teologici sono trattati anche da Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo.

Svolgimento del Concilio

Il Concilio si svolse nel palazzo imperiale dal 19 giugno al 25 luglio del 325 e gli ecclesiastici, che pare fossero stati convocati per il 20 maggio, furono spesati nel viaggio come se fossero stati funzionari di Stato e arrivarono alla spicciolata.

Seguendo il racconto di Eusebio di Cesarea (nella Vita di Costantino) possiamo conoscere alcune informazioni sulla grande cerimonia di inizio Concilio nel salone grande del palazzo imperiale. Presentazione di un vescovo (di cui non si dice il nome) e poi discorso di Costantino in latino (tradotto subito in greco) in cui egli afferma subito il suo principale intento: ristabilire la pace nella Chiesa d'Oriente perché ormai egli aveva scelto la Chiesa come forza portante dell'Impero stesso.

Nei giorni che seguirono ci furono varie sessioni dei padri, ma la documentazione è mancante. Ovviamente ci furono due momenti: il primo per identificare e condannare la dottrina di Ario e il secondo per formulare il simbolo di fede per tutta la Chiesa. Per capire bene su cosa abbiano preso lo spunto i Padri per valutare Ario e i suoi ci si rifà ad un passo di una lettera di Eusebio di Nicomedia, tramandataci da Ambrogio. Così la riassume Manlio Simonetti nella sua opera monumentale sulla Crisi Ariana nel IV secolo:
"*Eusebio sostiene che se affermiamo il Cristo essere vero Figlio e non creato, lo consideriamo 'homooùsios' (=consustanziale) con il Padre: cioè se accettiamo che Cristo sia derivato dal Padre per un processo di generazione reale e non di creazione, si deve concedere che egli è della stessa sostanza del Padre; e concedere*

questo per gli ariani significava ammettere che la sostanza di Dio, la monade divina, si era all'atto della generazione divisa in due parti" (pag. 87).
E' veramente interessante notare che i Padri del Concilio per arrivare alla formula di fede probabilmente rovesciarono l'affermazione di Eusebio: Cristo non homoousios per lui, Cristo homoousios per chi condannò Ario e i suoi. Della laboriosa e difficile definizione del Credo niceno ci parla Atanasio nella sua opera 'I Decreti del Sinodo niceno'. Un problema non indifferente era che gli avversari di Ario a loro volta volevano essere distanti sia dalle posizioni ariane, ma anche dalle affermazioni assolute degli altri. Del resto gli ariani sapevano interpretare tanti passi della Scrittura come genericamente detti sia del Figlio ma anche degli uomini (immagini di Dio, viventi in lui, obbedienti, ecc..) e quindi non potevano essere presi per qualificare il Figlio di Dio in maniera unica e assoluta.
Alla fine, forse con la mediazione di Osio di Cordova e dello stesso Costantino, si optò per l'uso del termine non biblico 'homooùsios' (della stessa sostanza [del Padre]) che Eusebio escludeva assolutamente. come base fu preso un simbolo di fede corrente in Palestina ed Eusebio di Cesarea propose anche il simbolo della sua comunità.
Una volta stabilito il simbolo di fede fu chiesta la firma da parte di tutti e Costantino avvisò i presenti che chi non firmava sarebbe stato mandato subito in esilio. Non firmarono solo Ario e due dei suoi e Ario su esiliato in Illiria (gli attuali Balcani).

Dopo la parte principale riguardante il simbolo di fede, il Concilio si dedicò a ratificare tutta una serie di provvedimenti, che riportiamo sotto, e che divennero "canoni legislativi" importanti per la vita di tutta la

Chiesa nei secoli successivi, soprattutto la fissazione del meccanismo per arrivare ogni anno alla data della Pasqua.

Conclusione del Concilio

Il documento conclusivo venne firmato prima dal rappresentante imperiale Osio di Cordova, e poi dai rappresentanti del papa. Nonostante la presenza di Ario e soprattutto di Eusebio di Nicomedia, la maggioranza fu contraria alle loro idee. Infatti il comportamento dei due, per nulla conciliante, indispose la fazione moderata che votò contro di loro. Il clima conciliare niceno fu a dir poco turbolento; il dibattito sulle tesi di Ario degenerò a tal punto che Nicola di Mira (poi Nicola di Bari) avrebbe preso a schiaffi l'eresiarca.

Il 25 luglio 325 il Concilio si concluse e i Padri convenuti celebrarono il ventesimo anniversario di regno dell'imperatore. Nel suo discorso conclusivo, Costantino confermò la sua preoccupazione per le controversie cristologiche e sottolineò la sua volontà che la Chiesa vivesse in armonia e pace. In una lettera fatta circolare nella prima festa della Pasqua, annunciò la raggiunta unità di fatto dell'intera Chiesa.
Un atto importante fu la stesura di una lettera del Concilio all'indirizzo della chiesa di Alessandria, quella ovviamente più interessata a tutta la vicenda e al suo epilogo, sia per la questione ariana che per quella meliziana..
Uno strascico del Concilio fu una disposizione di Costantino di fine 325 con cui egli fece esiliare in Galla Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea per aver affermato pubblicamente di essersi pentiti di aver firmato il simbolo niceno e per l'appoggio dato chiaramente ad Ario e a preti alessandrini schierati dalla sua parte.

6. IL CREDO NICENO

Il credo del Concilio di Nicea I

che riportiamo nell'originale greco e nella versione italiana.
Questa formula di fede ha la caratteristica di avere una appendice rivolta direttamente ad escludere dalla professione di fede le affermazioni di Ario e compagni.

(Greco)	(Italiano)
«Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν, Πατέρα παντοκράτορα, πάντων ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν. Καὶ εἰς ἕνα κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ, τουτέστιν ἐκ τῆς οὐσίας τοῦ Πατρός, Θεὸν ἐκ Θεοῦ, φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα, οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο, τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ και τὰ ἐπὶ τῆς γῆς, τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα καὶ σαρκωθέντα καὶ ἐνανθρωπήσαντα, παθόντα, καὶ ἀναστάντα τριτῇ ἡμέρᾳ, καὶ ἀνελθοντα εἰς τοὺς οὐρανούς, και ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς. Καὶ εἰς τὸ Ἅγιον Πνεῦμα.	«Crediamo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili e invisibili. E in un solo Signore, Gesù Cristo, il Figlio di Dio, generato dal Padre, unigenito, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, vero Dio da vero Dio, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create, sia quelle nel cielo sia quelle sulla terra; per noi gli uomini e per la nostra salvezza discese e si è incarnato; morì ed è risuscitato il terzo giorno ed è salito nei cieli; e verrà per giudicare i vivi e i morti. E nello Spirito Santo.

Τοὺς δὲ λέγοντας, ὅτι ἦν ποτε ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο, ἢ ἐξ ἑτέρας ὑποστάσεως ἢ οὐσίας φάσκοντας εἶναι, ἢ κτιστόν, ἢ τρεπτὸν ἢ ἀλλοιωτὸν τὸν υἱὸν τοῦ Θεοῦ, τούτους ἀναθεματίζει ἡ ἁγία καθολικὴ καὶ ἀποστολικὴ ἐκκλησία.»	A riguardo di quelli che dicono che c'era un tempo quando Egli non c'era, e prima di essere generato non c'era, e che affermano che è stato fatto dal nulla o da un'altra sostanza o essenza, o che il Figlio di Dio è una creatura, o alterabile o mutevole, la santa cattolica e apostolica Chiesa li anatematizza (scomunica).»

Con un'amplissima maggioranza - solo Teona di Marmarica e Secondo di Tolemaide votarono contro - si arrivò a una dichiarazione di fede, che ricevette il nome di Simbolo niceno o credo niceno. Il simbolo, che rappresenta ancora oggi un punto centrale delle celebrazioni cristiane, stabilì esplicitamente la dottrina dell'homooùsion, cioè della consustanzialità del Padre e del Figlio: nega che il Figlio sia creato (genitum, non factum), e che la sua esistenza sia posteriore al Padre (ante omnia saecula). In questo modo, l'arianesimo fu negato in tutti i suoi aspetti.

Inoltre, venne ribadita l'incarnazione, morte e resurrezione di Cristo, in contrasto alle dottrine gnostiche che arrivavano a negare la crocifissione.

Si dichiarò la nascita virginale di Gesù (nacque da Maria Vergine – cfr. Vangelo secondo Matteo 1,18 e 25, e Vangelo secondo Luca 1,34–35) e furono anatematizzati i sostenitori di certe affermazioni ariane, cioè coloro che dicono: "C'era (un tempo) quando (Gesù) non c'era", e: "Prima di essere generato non c'era", e che dal non essente fu generato o da un'altra persona o essenza dicono essere

o creato, o trasformabile o mutevole il Figlio di Dio.

Le affermazioni centrali su Gesù Cristo sono assolutamente significative e precise sul rapporto tra il Padre e il Figlio:

E in un solo Signore, Gesù Cristo,
Professiamo Gesù Signore, Kyrios, che dà vita e
senso a tutte le realtà create
il Figlio di Dio,
titolo di 'Figlio di Dio' che è condiviso da tutti.
E' il modo di interpretare questa espressione che è diverso!
generato dal Padre, unigenito,
solo il Figlio è generato dal Padre,
nessun altro è generato in senso proprio,
ma solo con espressioni metaforiche e simboliche
cioè dalla sostanza del Padre,
contro la teoria ariana della "divisione"
della sostanza del Padre (se si parla di generazione)
il simbolo afferma la generazione "da dentro Dio"
Dio da Dio,
il Figlio è Dio come il Padre, non è un secondo dio
luce da luce,
come la luce accesa da un'altra luce è sempre luce
e nulla toglie alla luce da cui
è stata accesa
vero Dio da vero Dio,
gli ariani e tanti altri eretici affermavano
che il Figlio era sì dio ma un secondo dio,
non effettivamente (vero!) Dio come il Padre..
cf. Gv 17,3.
generato, non creato,
affermazione che mette in assoluta evidenza
la differenza tra il Figlio e le creature:

dall'eternità egli è stato generato,
quindi non c'è mai stato un momento in cui
il Padre è stato senza il Figlio,
generandolo dall'eternità.
Tutte le creature invece
sono state create
e con la creazione è iniziato il tempo e la storia..
L'origine del Figlio e l'origine delle creature
sono essenzialmente diverse
della stessa sostanza del Padre
questa l'affermazione "più pesante"
di tutto il simbolo di fede,
affermazione che i Padri del Concilio
ritennero necessario mettere,
anche se era un termine non biblico
e addirittura già usato in ambiti eretici
come tra gli Gnostici Valentiniani.
Quello che è il Padre (la sua ousìa) lo è il Figlio.
Egli non è qualcosa di diverso
da Colui che lo genera infinitamente

7. LA FRASE CENTRALE "HOMOOÙSIOS TO PATRÌ" (DELLA STESSA SOSTANZA DEL PADRE)

La controversia ariana scoppiò ad Alessandria d'Egitto fra i seguaci di Ario e i seguaci di Alessandro, vescovo di Alessandria. In un periodo in cui la dottrina della Trinità non aveva ancora preso una forma definitiva, la Chiesa affermava che il Figlio fosse uguale al Padre in quanto alla divinità, cioè composto della stessa sostanza (nel senso aristotelico del termine). Gli ariani, invece, sostenevano che Padre e Figlio fossero due distinti esseri divini: in particolare, il Figlio, pur essendo perfetto come creatura, era stato comunque creato dal Padre.

Gran parte della disputa riguardava la differenza fra l'essere "nato", o "creato", e l'essere "generato" dal Padre. Gli ariani dicevano che i due concetti erano la stessa cosa, i seguaci di Alessandro no. In effetti, molti dei termini usati nel Concilio di Nicea erano abbastanza oscuri per coloro che non parlavano il greco; le parole del greco ellenistico come "essenza" (οὐσία, ousìa), "sostanza" (ὑπόστασις, hypòstasis), "natura" (φύσις, physis), "persona" (πρόσωπον, pròsopon) contenevano una varietà di significati che venivano direttamente desunti dai filosofi greci vissuti alcuni secoli prima del Cristianesimo; essi non potevano che introdurre gravi incomprensioni se non spiegati adeguatamente. In particolare, la parola homooùsion («della stessa essenza», che fu approssimativamente tradotta nel latino del Credo con consubstantialem) fu accolta poco convintamente dai padri conciliari, per la sua vicinanza formale ai termini propri degli Gnostici, che ne facevano un uso abbondante

nella loro teologia. In particolare il termine stesso homooùsion era stato proibito dal Sinodo di Antiochia nel 264-268, per l'interpretazione sabelliana della Trinità, nota anche come monarchianismo.

I propugnatori dell'homooùsion credevano che seguire l'eresia ariana significasse spezzare l'unità della natura divina, e rendere il Figlio ineguale al Padre, in palese contrasto con le Scritture («Io e il Padre siamo una cosa sola», Gv 10,30). Gli Ariani, dal canto loro, credevano che, siccome il Padre ha creato il Figlio, il Figlio deve essere stato emanato dal Padre, e quindi essere meno del Padre, in quanto il Padre è eterno, mentre il Figlio è stato creato dopo di lui, e, quindi, non è eterno (nel senso che Aristotele dà all'infinito, per es. nel De Caelo). Anche gli Ariani citavano le Scritture, per esempio citando Gv 14,28: «Avete udito che vi ho detto: Vado e tornerò a voi; se mi amaste, vi rallegrereste che io vado dal Padre, perché il Padre è più grande di me».

I fautori dell'homooùsion rispondevano dicendo che la paternità di Dio, come tutti i suoi attributi, è eterna: il Padre è sempre stato Padre, e quindi il Figlio è stato ed è sempre Figlio, indipendentemente dalla sua incarnazione avvenuta in un preciso momento della storia. Perciò il Figlio non è né una creatura, pur superiore, elevata a uno status divino, né è un essere divino "inferiore": Egli partecipa della natura divina in misura uguale al Padre. Il Concilio decretò il trionfo dell'homooùsion, cioè che il Padre e il Figlio sono della stessa sostanza e sono co-eterni: i padri conciliari basarono questa dichiarazione sull'autorità apostolica e sulla tradizione cristiana. La formulazione finale di questo dogma si ritrova nel Credo niceno. Questa

corrente di pensiero si chiamò poi “Omusiani”.

Un problema di non poco conto fu che l’essenza (“ousìa”) poteva essere intesa (da Aristotele) sia come la “natura comune” a più individui ma anche la “natura personale” di ognuno di essi (quella che poi fu associata meglio alla parola “ipostasi” (persona) nei concili successivi). Quindi sia gli ariani ma anche gli antiariani moderati vedevano nell’homoousios un pericolo che facesse tornare la fede cristiana alle eresie “modali” già condannate, che affermavano che Dio è uno solo ma si manifesta ora come Padre, ora come Figlio e ora come Spirito Santo

8. LE ALTRE DIRETTIVE SCATURITE DA NICEA (I CANONI)

Altre decisioni furono prese a Nicea, di carattere non solo dottrinale ma anche disciplinare, e riguardavano la posizione da tenere in particolare rispetto agli eretici e a coloro che avevano rinnegato il Cristianesimo.
L'imperatore fece trasmettere le decisioni del Concilio a tutti i vescovi cristiani esortandoli ad accettarle, sotto la minaccia dell'esilio. Alla fine del Concilio vennero stabiliti i seguenti canoni («regole»):

Elenco dei Canoni pubblicati dal Concilio:

1. proibizione dell'automutilazione. Soprattutto in Oriente, molti monaci rifiutavano l'ordinazione sacerdotale considerandola associata al potere mondano e fonte di orgoglio, ricorrendo a espedienti peculiari come l'automutilazione di alcune parti del corpo (vedi Origene)
2. definizione di un termine minimo per l'ammissione dei neo-catecumeni nella Chiesa;
3. proibizione della presenza di donne nella casa di un chierico (le cosiddette virgines (o mulieres subintroductae);
4. ordinazione di un vescovo in presenza di almeno tre vescovi della provincia, subordinata alla conferma da parte del vescovo metropolita;
5. sugli scomunicati, e sull'obbligo di tenere almeno due sinodi all'anno in ciascuna provincia;
6. preminenza dei Vescovi di Roma e Alessandria;
7. riconoscimento di particolare onore (τιμή) per il vescovo di Gerusalemme;
8. riconoscimento del sacerdozio dei Novaziani;
9–14. provvedimento di clemenza verso coloro che hanno

rinnegato il Cristianesimo durante la persecuzione di Licinio (i cosiddetti lapsi);
15–16. proibizione di trasferimento di presbiteri e vescovi dalle loro città;
17. proibizione dell'usura fra i chierici;
18. precedenza di vescovi e presbiteri sui diaconi nel ricevere l'Eucaristia;
19. dichiarazione dell'invalidità del battesimo ordinato da Paolo di Samosata [eresia adozionista]; dichiarazione che le donne diacono sono da considerarsi come i laici;
20. proibizione di inginocchiarsi durante la liturgia della domenica e nei giorni pasquali, fino alla Pentecoste.

Contenuto dei singoli Canoni:

I. Di quelli che si mutilano o permettono questo da parte di altri su se stessi.

Se qualcuno, malato, ha subito dai medici un'operazione chirurgica, o è stato mutilato dai barbari, può far parte ancora del clero. Ma se qualcuno, pur essendo sano, si è castrato da sé, costui, appartenendo al clero, sia sospeso, e in seguito nessuno che si trovi in tali condizioni sia promosso allo stato ecclesiastico. E' evidente, che quello che è stato detto riguarda coloro che deliberatamente compiono una cosa simile e osano mutilare se stessi ma se qualcuno, fosse stato castrato dai barbari o dai propri padroni, ma fosse degno sotto ogni aspetto, i canoni lo ammettono nel clero.

II. A coloro che dopo il battesimo sono subito ammessi nel clero.

Poiché molte cose per necessità, o sotto la pressione di qualcuno, sono state fatte contro le disposizioni ecclesiastiche, sicché degli uomini, venuti da poco alla fede dal Paganesimo e istruiti in breve tempo, sono stati subito ammessi al battesimo e insieme sono stati promossi all'episcopato o al sacerdozio, è sembrato bene che in futuro non si verifichi nulla di simile: è necessario del tempo, infatti, a chi viene catechizzato, ed una prova più lunga dopo il battesimo. E' chiara infatti, la parola dell'apostolo: (il vescovo) non sia un neofita, perché non gli accada di montare in superbia e di cadere nella stessa condanna.

Se poi col passar del tempo si venisse a scoprire qualche colpa commessa da costui e fosse accusato da due o tre testimoni, questi cesserà di far parte del clero. Chi poi osasse agire contro queste disposizioni e si ergesse contro questo grande sinodo, costui metterebbe in pericolo la sua stessa dignità sacerdotale.

III. Delle donne che vivono nascostamente con i chierici.

Questo grande Sinodo proibisce assolutamente ai vescovi, ai sacerdoti, ai diaconi e in genere a qualsiasi membro del clero di tenere delle donne di nascosto, a meno che non tratti della propria madre, di una sorella, di una zia, o di persone che siano al di sopra di ogni sospetto.

IV. Da quanti debba essere consacrato un vescovo.

Si abbia la massima cura che un vescovo sia istituito da tutti i vescovi della provincia. Ma se ciò fosse difficile o per sopravvenute difficoltà, o per la distanza, almeno tre,

radunandosi nello stesso luogo, e non senza aver avuto prima per iscritto il consenso degli assenti, celebrino la consacrazione. La conferma di quanto è stato compiuto è riservata in ciascuna provincia al vescovo metropolita.

V. Degli scomunicati: che non siano accolti da altri; e dell'obbligo di tenere i sinodi due volte all'anno.

Quanto agli scomunicati, sia ecclesiastici che laici, la sentenza dei vescovi di ciascuna provincia abbia forza di legge e sia rispettata la norma secondo la quale chi è stato cacciato da alcuni non sia accolto da altri. E' necessario tuttavia assicurarsi che questi non siano stati allontanati dalla comunità solo per grettezza d'animo o per rivalità del vescovo o per altro sentimento di odio.

Perché poi questo punto abbia la dovuta considerazione, è sembrato bene che in ogni provincia, due volte all'anno si tengano dei sinodi, affinché tutti i vescovi della stessa provincia riuniti al medesimo scopo discutano questi problemi, e così sia chiaro a tutti i vescovi che quelli che hanno mancato in modo evidente contro il proprio vescovo sono stati opportunamente scomunicati, fino a che l'assemblea dei vescovi non ritenga di mostrare verso costoro una più umana comprensione. I sinodi siano celebrati uno prima della Quaresima perché, superato ogni dissenso, possa esser offerto a Dio un dono purissimo; l'altro in autunno.

VI. Della precedenza di alcune sedi, dell'impossibilità di essere ordinato vescovo senza il consenso del metropolita.

In Egitto, nella Libia e nella Pentapoli siano mantenute

le antiche consuetudini per cui il vescovo di Alessandria abbia autorità su tutte queste province; anche al vescovo di Roma infatti è riconosciuta una simile autorità. Ugualmente ad Antiochia e nelle altre province siano conservati alle chiese gli antichi privilegi. Inoltre sia chiaro che, se qualcuno è fatto vescovo senza il consenso del metropolita, questo grande sinodo stabilisce che costui non debba esser vescovo. Qualora poi due o tre, per questioni loro personali, dissentano dal voto ben meditato e conforme alle norme ecclesiastiche degli altri, prevalga l'opinione della maggioranza.

VII. Del vescovo di Gerusalemme.

Poiché è invalsa la consuetudine e l'antica tradizione che il vescovo di Gerusalemme riceva particolare onore, abbia quanto questo onore comporta, salva sempre la dignità propria della metropoli.

VIII. Dei cosiddetti càtari (gli eretici Novaziani).

Quanto a quelli che si definiscono càtari, cioè puri, qualora si accostino alla chiesa cattolica e apostolica, questo santo e grande Concilio stabilisce che, ricevuta l'imposizione delle mani, rimangano senz'altro nel clero. E' necessario però, prima di ogni altra cosa, che essi dichiarino apertamente, per iscritto, di accettare e seguire gli insegnamenti della chiesa cattolica, che cioè essi comunicheranno con chi si è sposato per la seconda volta e con chi è venuto meno durante la persecuzione, per i quali sono stabiliti il tempo e le circostanze della penitenza, così da seguire in ogni cosa le decisioni della chiesa cattolica e apostolica. Quando, sia nei villaggi che nelle città, non si trovino che ecclesiastici

di questo gruppo essi rimangano nello stesso stato. Se però qualcuno di essi si avvicina alla chiesa cattolica dove già vi è un vescovo o un presbitero, è chiaro che il vescovo della chiesa avrà dignità di vescovo e colui che presso i càtari è chiamato vescovo, avrà dignità di presbitero, a meno che piaccia al vescovo che quegli possa dividere con lui la stessa dignità. Se poi questa soluzione non fosse per lui soddisfacente, gli procurerà un posto o di corepiscopo o di presbitero, perché appaia che egli fa parte veramente del clero e che non vi sono due vescovi nella stessa città.

IX. Di quelli che senza il debito esame sono promossi al sacerdozio.

Se alcuni sono stati promossi presbiteri senza il debito esame, o, se esaminati, hanno confessato dei falli, ma, contro le disposizioni dei canoni, hanno ricevuto l'imposizione delle mani, la legge ecclesiastica non li riconosce; la chiesa cattolica infatti vuole uomini irreprensibili.

X. Di coloro che hanno rinnegato la propria fede durante la Persecuzione e poi sono stati ammessi fra il clero.

Se alcuni di quelli che hanno rinnegato la fede cristiana sono stati eletti sacerdoti o per ignoranza o per simulazione di quelli che li hanno scelti, questo non porta pregiudizio alla disciplina ecclesiastica: una volta scoperti, infatti, costoro saranno deposti.

XI. Di quelli che hanno rinnegato la propria fede e sono finiti tra i laici.

Quanto a quelli che, senza necessità, senza confisca dei

beni, senza pericolo o qualche cosa di simile - ciò che avvenne sotto la tirannide di Licinio - hanno tradito la loro fede, questo santo sinodo dispone che, per quanto essi siano indegni di qualsiasi benevolenza, si usi tuttavia comprensione per essi. Quelli dunque tra i fedeli che fanno davvero penitenza, trascorrano tre anni tra gli audientes, sei anni tra i substrati, e per due anni preghino col popolo salvo che all'offertorio.

[nota: Audientes e substrati indicano gli appartamenti a due fasi dei catecumenato, che dovevano essere adempiute da chi, convertito al cristianesimo, aspirava al battesimo]

XII. Di coloro che, dopo aver lasciato il mondo, vi sono poi ritornati.

Quelli che chiamati dalla grazia, dopo un primo entusiasmo hanno deposto il cingolo militare, ma poi sono tornati, come i cani, sui loro passi, al punto da versare denaro e da ricercare con benefici la vita militare, facciano penitenza per dieci anni, dopo aver passato tre anni fra gli audientes. Ma, per questi penitenti, bisognerà guardare la loro volontà ed il modo di far penitenza. Quelli, infatti, che col timore, con le lacrime, con la pazienza, con le buone opere dimostrano con i fatti, e non simulano la loro conversione, costoro, compiuto il tempo prescritto da passare fra gli audientes, potranno essere ammessi ragionevolmente a partecipare alle preghiere; dopo ciò, il vescovo potrà prendere nei loro riguardi qualche decisione anche più mite. Ma quelli che si comportano con indifferenza, e credono che per la loro espiazione sia sufficiente questa penitenza, devono senz'altro scontare tutto il tempo stabilito.

XIII. Di quelli che in punto di morte chiedono la comunione.

Con quelli che sono in fin di vita, si osservi ancora l'antica norma per cui in caso di morte nessuno sia privato dell'ultimo, indispensabile viatico. Se poi avvenisse che quegli che era stato dichiarato disperato, ed era stato ammesso alla comunione e fatto partecipe dell'offerta, guarisca, sia ammesso tra coloro che partecipano alla sola preghiera (fino a che sia trascorso il tempo stabilito da questo grande Concilio ecumenico). In genere, poi, il vescovo, dopo inchiesta, ammetterà chiunque si trovi in punto di morte e chieda di partecipare all'eucarestia.

XIV. Dei catecumeni lapsi.

Questo santo e grande Concilio stabilisce che i catecumeni lapsi per tre anni siano ammessi solo tra gli audientes, e che dopo questo tempo possano prender parte alla preghiera, con gli altri catecumeni.

XV. Del clero che si sposta di città in città.

Per i molti tumulti ed agitazioni che avvengono, è sembrato bene che sia assolutamente stroncata la consuetudine, che in qualche parte ha preso piede, contro le norme ecclesiastiche, in modo che né vescovi né preti, né diaconi si trasferiscano da una città all'altra. Che se qualcuno, dopo questa disposizione del santo e grande Concilio, facesse qualche cosa di simile, e seguisse l'antico costume, questo suo trasferimento sarà senz'altro considerato nullo, ed egli dovrà ritornare alla chiesa per cui fu eletto vescovo, o presbitero, o diacono

XVI. Di coloro che non dimorano nelle chiese nelle quali furono eletti.

Quanti temerariamente, senza santo timore di Dio, né alcun rispetto per i sacri canoni si allontanano dalla propria chiesa, siano essi sacerdoti o diaconi, o in qualsiasi modo ecclesiastici, non devono in nessun modo essere accolti in un'altra chiesa; bisogna, invece, metterli nell'assoluta necessità di far ritorno alla propria comunità, altrimenti siano esclusi dalla comunione. Che se poi uno tentasse di usar violenza ad alcun dipendente da un altro vescovo e di consacrarlo nella sua chiesa contro la volontà del vescovo, da cui si è allontanato, tale ordinazione sia considerata nulla.

XVII. Dei chierici che esercitano l'usura.

Poiché molti che sono soggetti ad una regola religiosa, trascinati da avarizia e da volgare desiderio di guadagno, e dimenticata la divina Scrittura, che dice: Non ha dato il suo denaro ad interesse, prestando, esigono un interesse, il santo e grande sinodo ha creduto giusto che se qualcuno, dopo la presente disposizione prenderà usura, o farà questo mestiere d'usuraio in qualsiasi altra maniera, o esigerà una volta e mezza tanto, o si darà, in breve, a qualche altro guadagno scandaloso, sarà radiato dal clero e considerato estraneo alla regola.

XVIII. Che i diaconi non debbano dare l'eucarestia ai presbiteri; e che non devono prender posto avanti a questi.

Questo grande e santo Concilio è venuto a conoscenza che in alcuni luoghi e città i diaconi danno la comunione ai

presbiteri: cosa che né i sacri canoni, né la consuetudine permettono: che, cioè, quelli che non hanno il potere di consacrare diano il corpo di Cristo a coloro che possono offrirlo. Esso è venuto a conoscenza anche di questo: che alcuni diaconi ricevono l'eucarestia perfino prima dei vescovi. Tutto ciò sia tolto di mezzo, e i diaconi rimangano nei propri limiti, considerando che essi sono ministri dei vescovi ed inferiori ai presbiteri. Ricevano, quindi, come esige l'ordine, l'eucarestia, dopo i sacerdoti, e per mano del vescovo o del sacerdote. Non è neppure lecito ai diaconi sedere in mezzo ai presbiteri; ciò è, infatti, sia contro i sacri canoni, sia contro l'ordine. Se poi qualcuno non intende obbedire, neppure dopo queste prescrizioni, sia sospeso dal diaconato.

XIX. Di quelli che dall'errore di Paolo di Samosata si avvicinano alla chiesa cattolica e delle diaconesse.

Quanto ai seguaci di Paolo, che intendono passare alla chiesa cattolica, bisogna osservare l'antica prescrizione che essi siano senz'altro ribattezzati. Se qualcuno di essi, in passato, aveva appartenuto al clero, purché, del tutto irreprensibile, una volta ribattezzato potrà essere ordinato dal vescovo della chiesa cattolica. Ma se l'esame dovesse far concludere che si tratta di inetti, è bene deporli. Questo modo d'agire sarà usato anche con le diaconesse e, in genere, con quanti appartengono al clero. Quanto alle diaconesse in particolare, ricordiamo, che esse, non avendo ricevuto alcuna imposizione delle mani, devono essere computate senz'altro fra le persone laiche.

XX. Che non si debba, nei giorni di domenica e di Pentecoste, pregare in ginocchio.

Poiché vi sono alcuni che di domenica e nei giorni della Pentecoste si inginocchiano, per una completa uniformità è sembrato bene a questo santo sinodo che le preghiere a Dio si facciano in piedi.

==========

Calcolo della data della Pasqua cristiana in modo autonomo dalla tradizione ebraica
Calcolo della Pasqua, Quartodecimani e Protopaschiti.

La festa cristiana della Pasqua è strettamente legata alla Pasqua ebraica, in quanto la crocifissione e risurrezione di Gesù avvennero rispettivamente subito prima e subito dopo questa festa (Giovanni 19,14), che gli ebrei celebrano al termine del giorno 14 del mese di Nisan (Levitico 23,5), un mese il cui inizio era mobile rispetto al calendario solare e veniva determinato con criteri complessi e tuttora poco noti (i criteri attualmente seguiti dagli ebrei vennero precisati nei secoli successivi alla nascita del Cristianesimo).

Anche dal punto di vista teologico e liturgico le due feste sono strettamente collegate: le letture bibliche veterotestamentarie della liturgia ebraica sono tuttora utilizzate dalla maggior parte dei cristiani per la liturgia del sabato santo. L'intervento divino per liberare Israele dall'Egitto è per i fedeli di entrambe le religioni simbolo dell'intervento redentore per liberare l'uomo dal peccato. La festa, inoltre, è collegata alla venuta del Messia già per la religione ebraica. In particolare la lettura della akedah, la vicenda in cui Dio stesso fornisce il capro che viene sacrificato al posto di Isacco (Genesi 22,1-18),

ha un'interpretazione messianica, sia pure diversa, in entrambe le religioni.

I primi cristiani, quindi, non avevano motivo per non celebrare la Pasqua ebraica e soprattutto non lo avevano le comunità in cui era prevalente la presenza di cristiani di origine ebraica. Nello stesso tempo, però, la passione e resurrezione di Gesù, "nostra Pasqua" (1 Corinti 5,7) costituisce per i cristiani il momento culminante dell'intervento redentore divino, il "vero" evento prefigurato secondo loro dalle letture veterotestamentarie. La festa cristiana della Pasqua, quindi, doveva essere principalmente un ricordo della morte e resurrezione di Gesù, una vicenda articolata su tre giorni.

La controversia quartodecimana

Molti cristiani restavano legati alla determinazione ebraica della data della Pasqua (Quartodecimani), il giorno 14 del mese di Nisan. Altri la celebravano la prima domenica successiva alla festa giudaica (Protopaschiti). Altri ancora osservavano la Pasqua la prima domenica dopo l'equinozio di primavera, senza riferimento al calendario ebraico.

Secondo Ireneo di Lione, quest'ultimo uso, diffuso in molte parti dell'impero romano, risaliva in Roma almeno al periodo di papa Sisto I, ma autori successivi facevano risalire la consuetudine agli apostoli Pietro e Paolo.

Dal canto loro i cristiani che celebravano contemporaneamente agli ebrei (detti "quartodecimani") facevano risalire la loro tradizione agli apostoli Giovanni e Filippo. I quartodecimani erano diffusi soprattutto nella

provincia romana dell'Asia, in Siria e in Mesopotamia. Il desiderio di unificare la data della celebrazione portò a una controversia fra le due tradizioni, entrambe di chiara origine apostolica. La visita di Policarpo di Smirne a papa Aniceto calmò gli animi ma non risolse la questione. Nell'ultimo decennio del II secolo la questione fu affrontata sistematicamente da diversi sinodi locali tenuti in Palestina, Italia, Gallia, Grecia, Ponto, ecc. e tutti risultarono a favore della celebrazione domenicale tranne quello tenuto nella provincia romana dell'Asia, presieduto da Policrate, vescovo di Efeso. Papa Vittore I minacciò di scomunicare le Chiese dell'Asia, ma venne indotto da Ireneo ad accettare lo stato di fatto.

Non è chiaro quando la prassi quartodecimana sia scomparsa. La maggior parte degli storici, seguendo quanto proposto da L. Duchesne nel 1880, ritiene oggi che i quartodecimani siano scomparsi nel corso del III secolo, prima cioè del Concilio di Nicea, e che proprio dalla necessità di conciliare le due tradizioni sia sorta la liturgia del triduo pasquale. Il Concilio di Nicea, invece, avrebbe combattuto la prassi protopaschita, che consisteva nel celebrare la Pasqua durante la prima domenica dopo la Pasqua ebraica – o nella stessa data se essa cadeva di domenica - anche in occasioni quando la data della Pasqua ebraica precedeva l'equinozio primaverile.

Le incertezze ebraiche sulla data della Pasqua

Una nuova difficoltà sorse nel secolo successivo per impedire ai cristiani di celebrare la Pasqua in una stessa data. Gli ebrei a quel tempo non utilizzavano ancora il ciclo metonico per stabilire la data d'inizio del nuovo anno

(e quindi la data della Pasqua). La scelta del capodanno ebraico dipendeva non solo dalla data dell'equinozio, ma anche dalla maturazione dell'orzo, a cui era legata la festa degli azzimi, di cui la Pasqua era il momento d'avvio. Gli ebrei finivano così talvolta per fare coincidere il capodanno con un novilunio di febbraio e per celebrare la Pasqua prima dell'equinozio. (cfr. Tabella delle date di Pasqua di Sardica). Dalla metà del III secolo alcuni autori cristiani cominciarono a lamentare che gli ebrei chiamavano "nisan" il mese lunare sbagliato e che ignorando l'equinozio avevano abbandonato la propria tradizione precedente, dato che nel passato il 14 nisan non era mai caduto prima dell'equinozio. Dato, poi, che l'inizio del mese lunare dipendeva dall'osservazione della prima falce lunare, capitava che i calendari delle comunità ebraiche in parti diverse dell'impero fossero sfasati di uno o due giorni per motivi meteorologici o astronomici. Gli autori cristiani, quindi, proposero che le chiese locali cristiane si svincolassero dall'abitudine di celebrare la Pasqua nella stessa settimana in cui la locale sinagoga celebrava la Pasqua e alcune chiese, fra cui Alessandria e Roma, stabilirono un computo autonomo del calendario lunare.

Le decisioni conciliari

Secondo Epifanio di Salamina, che scrisse alla metà del IV secolo:

«... l'imperatore ... convocò un Concilio di 318 vescovi ... nella città di Nicea. ... Essi approvarono alcuni canoni ecclesiastici durante il Concilio, e inoltre decretarono riguardo alla Pasqua ebraica che ci dovesse essere un accordo unanime sulla celebrazione del santo e supremo

giorno di Dio.»

In appendice ai 20 canoni dogmatici il Concilio si espresse anche sulla questione della Pasqua stabilendo due principi generali:

La domenica di Pasqua doveva cadere in un mese lunare stabilito dai cristiani, un "nisan" cristiano non necessariamente coincidente con il nisan ebraico e scelto in modo che la Pasqua non capitasse mai prima dell'equinozio. Ciò garantiva che due pasque non sarebbero mai cadute in uno stesso anno solare (calcolato da equinozio vernale a equinozio vernale);
Tutti i cristiani dovevano celebrare la Pasqua in uno stesso giorno. Ciò implica anche che la data non doveva dipendere da aleatorie osservazioni astronomiche (la prima falce della luna nuova), ma doveva essere stabilita secondo un criterio calendariale predeterminato.
I criteri precisi per il calcolo della data non furono precisati e trascorsero diversi secoli e numerose controversie prima che la procedura di Alessandria venisse tradotta in latino da Dionigi il piccolo e adottata anche a Roma e in tutti gli altri stati cristiani. Equinozio e noviluni, infatti, non erano stabiliti per osservazione astronomica, ma tramite convenzioni e formule approssimate. Roma considerava ancora convenzionalmente che il capodanno, ossia l'equinozio di primavera, fosse il 25 marzo come ai tempi di Cesare, mentre Alessandria aveva già aggiornato la data al 21 marzo. Roma seguiva un ciclo lunare con 31 mesi intercalari ogni 84 anni, mentre Alessandria, il maggior centro scientifico dell'impero, aveva già adottato il ciclo metonico, più accurato.

I principi stabiliti a Nicea non impedivano che la Pasqua cadesse il 14 nisan (bastava che il giorno fosse una domenica) né che potesse coincidere con la data ebraica della Pasqua. Il principio che la pasqua cristiana fosse sempre successiva al 14 nisan ebraico fu stabilito solo secoli dopo e descriveva semplicemente la situazione di fatto determinatasi per l'accumulo di errori nel calendario solare giuliano e in quello lunare ebraico.

I principi stabiliti a Nicea furono imposti con molta difficoltà alle chiese di Siria, Cilicia e Mesopotamia, anche se Costantino utilizzò tutto il peso della sua autorevolezza. L'autorevolezza ebraica sulla data della Pasqua era consolidata dalla tradizione e per scardinarla Costantino non esitò a utilizzare argomentazioni apertamente antiebraiche.

Eusebio di Cesarea scrive che Costantino si espresse con queste parole:

«... sembrava una cosa indegna che nella celebrazione di questa santissima festa si dovesse seguire la pratica dei Giudei, che hanno insozzato le loro mani con un peccato enorme, e sono stati giustamente puniti con la cecità delle loro anime. ...È bene non avere nulla in comune con la detestabile cricca dei Giudei; in quanto abbiamo ricevuto dal Salvatore una parte diversa.»

Anche Teodoreto di Ciro riporta parole analoghe dell'imperatore:

«Fu prima di tutto dichiarato improprio il seguire i costumi dei Giudei nella celebrazione della santa Pasqua,

perché, a causa del fatto che le loro mani erano state macchiate dal crimine, le menti di questi uomini maledetti erano necessariamente accecate. ... Non abbiamo nulla in comune con i Giudei, che sono i nostri avversari. ... evitando ogni contatto con quella parte malvagia. ... le cui menti, dopo avere tramato la morte del Signore, fuori di sé, non sono guidate da una sana ragione, ma sono spinte da una passione irrefrenabile ovunque la loro follia innata le porti. ... un popolo così completamente depravato. ...Quindi, questa irregolarità va corretta, in modo da non avere nulla in comune con quei parricidi e con gli assassini del nostro Signore. ... neanche un solo punto in comune con quegli spergiuri dei Giudei.»

Sull'eresia di Melezio

La soppressione dell'eresia meleziana fu una delle tre importanti questioni di ordine interno alla Chiesa che accompagnarono le decisioni teologiche del Concilio di Nicea. Melezio di Licopoli fu deposto per varie ragioni, fra cui quella di offrire sacrifici agli idoli e di ordinare sacerdoti al di fuori della sua diocesi (il che era proibito fin quasi dall'inizio del Cristianesimo). Gli scarsi riferimenti di Atanasio di Alessandria erano le uniche informazioni su di lui, fino a che nel XVIII secolo l'archeologo Scipione Maffei scoprì un manoscritto che riguardava l'eresia meleziana in Egitto. Da questi documenti, e da quelli di Atanasio si deduce che l'eresia meleziana incominciò intorno al 304-305, cioè ai tempi della persecuzione di Diocleziano. Atanasio dice che «[...] i Meleziani divennero scismatici cinquantacinque anni fa, mentre quelli [gli Ariani] vennero dichiarati eretici trentasei anni fa». Poiché si può ritenere che gli ariani venissero dichiarati eretici nel

Concilio di Nicea nel 325, a ritroso si può calcolare che i meleziani divenissero scismatici nel 306.

Al Concilio si decise che Melizio dovesse rimanere nella sua città di Licopoli (moderna Asyūṭ), ma senza potere ordinare nuovi preti; gli fu inoltre vietato di viaggiare nei dintorni della città, o entrare in un'altra diocesi per consacrare nuovi sacerdoti. Melezio mantenne il titolo episcopale, ma gli ecclesiastici che erano stati ordinati da lui dovevano ricevere di nuovo l'imposizione delle mani, in quanto le ordinazioni fatte da Melezio non erano da considerarsi valide. Il clero consacrato da Melizio doveva dare la precedenza a quello ordinato da Alessandro di Alessandria, e non poteva prendere nessun provvedimento se non previo consenso dello stesso Alessandro. Nel caso di morte di un vescovo o un presbitero non-meleziano, il soglio vacante avrebbe potuto essere assegnato a un meleziano, purché ne fosse degno, e l'elezione popolare venisse confermata da Alessandro. Per quanto riguardava lo stesso Melizio, le prerogative e i diritti episcopali gli furono negati. Questi provvedimenti blandi furono tuttavia inutili; i meleziani si unirono agli ariani e causarono dissensi ancora più gravi, diventando nemici implacabili di Atanasio, sotto il regno di Costanzo II, figlio e successore di Costantino, che era notoriamente un protettore degli Ariani. La corrente meleziana venne meno intorno alla metà del V secolo

9. NICEA NEL DOPO-NICEA

Effetti del Concilio

Gli effetti a lungo termine del Concilio di Nicea furono significativi. Per la prima volta, rappresentanti di tutti i vescovi della Chiesa furono concordi su un tema di dottrina, pena esilio e morte. Sempre per la prima volta, l'Imperatore (che non era ancora cristiano) svolse un ruolo attivo, convocando insieme i vescovi sotto la sua autorità e usando il potere dello Stato per dar seguito alle disposizioni conciliari (compreso il rendere esecutive le condanne all'esilio e simili). Questo fu l'inizio del cosiddetto cesaropapismo: un coinvolgimento di Chiesa e Stato che seguiterà fino ai nostri giorni a essere oggetto di dibattito. A breve termine tuttavia, il Concilio non risolse del tutto i problemi per cui era stato convocato.

Gli ariani e i meleziani quasi subito riguadagnarono pressoché tutti i diritti che avevano perduto e l'Arianesimo continuò a propagarsi malgrado le forti pene repressive e a causare divisioni nella Chiesa per tutto il rimanente IV secolo. Quasi immediatamente Eusebio di Nicomedia usò la sua influenza a corte per guadagnarsi il favore di Costantino, spostandolo dai vescovi ortodossi di Nicea agli Ariani. Eustazio di Antiochia fu deposto ed esiliato nel 330. Atanasio, che era succeduto ad Alessandro come vescovo di Alessandria, fu deposto dal primo sinodo di Tiro nel 335 e Marcello di Ancira lo seguì nel 336. Ario stesso tornò a Costantinopoli per essere riaccolto nella Chiesa, ma morì poco prima che ciò potesse accadere. Nel 337 morì Costantino dopo avere ricevuto il battesimo proprio

da un vescovo ariano, Eusebio di Nicomedia.

Indubbiamente la vittoria degli antiariani a Nicea fu di breve durata perché si realizzò, dal 325 almeno fino al Concilio di Costantinopoli del 381, una lunga "coda" di avvenimenti, Concili e decisioni (spesso imperiali) che misero a dura prova la sopravvivenza stessa della formula nicena.

Da Nicea 325 a Costantinopoli 381

1) Fino alla morte di Costantino (337)

Dopo Nicea la storia prese una piega che non ci si sarebbe aspettata. E prima di tutto a partire da Costantino. Egli che al Concilio aveva deciso di abbracciare la causa dei nemici di Ario e che aveva esiliato anche degli amici personali (ad esempio Eusebio di Nicomedia), si accorse che i dibattiti continuavano e che gran parte dell'episcopato orientale non vedeva di buon occhio le decisioni di Nicea e soprattutto gli estremismi di qualunque colore, anche dei sostenitori di Nicea. Ora da gran politico Costantino aveva sempre voluto di fare tutto il possibile per stabilire una pace religiosa e civile importante per il suo Impero. E le posizioni estremiste (esempio fondamentale ne è Atanasio!) non le gradiva molto e cominciò a operare per un'azione pacificatrice più equilibrata: richiamò Eusebio e Ario dall'esilio ed esiliò Atanasio ed Eustazio di Antiochia. Il timore diffuso era che l'homoousion fosse troppo aperto verso un ritorno del monarchianismo sabelliano (un "Dio dalle tante facce a seconda dei momenti"!). In quel primo momento grande ruolo lo svolge Eusebio di Cesarea, origenista moderato e anche ariano moderato che

prende di mira Eustazio, Marcello di Ancira e Asclepa di Gaza. In quel primo momento, essendo ancora vivo Costantino, si preferiva attaccare le persone singole e con altre motivazioni e non la dottrina nicena vera e propria. Costantino non lo avrebbe permesso!
Soprattutto ad Antiochia ci fu un periodo di tumulti e lo stesso Eusebio di Cesarea declinò l'offerta di Costantino di divenire il successore di Eustazio. Atanasio ci ricorda poi i nomi di altri vescovi antiariani che furono esiliati o perché messi sotto processo o per volere diretto dell'imperatore.
Comunque Costantino prima richiama Ario dall'esilio (intorno al 327) e poi richiama anche Eusebio di Nicomedia e Teognide di Nicea e chiede ad Atanasio (vescovo di Alessandria dal 328) di riammettere Ario nella sua chiesa. Dinanzi alla fermezza di Atanasio, nel 333 fu rinnovata la condanna di Ario come aveva voluto Nicea e fu organizzato un Concilio a Tiro nel 335, basato su false accuse da parte dei meliziani egiziani (ancora privati di una loro chiesa). In esso Atanasio fu accusato in base a tante notizie false al punto che egli preferì di notte fuggire per nave e andare a Costantinopoli. E così il Concilio si concluse con la scomunica di Atanasio, la riabilitazione dei meliziani. Poi tutti a Gerusalemme alla inaugurazione della basilica del Santo Sepolcro e i 30 anni di regno di Costantino, che in quella occasione riabilitò completamente Ario ed esortò i vescovi a riammetterlo completamente nella chiesa di Alessandria. Ma Ario morì improvvisamente a Costantinopoli. E sulle accuse di Eusebio di Nicomedia e "compagni" Costantino esiliò Atanasio a Treviri, in Gallia. A nulla valsero le suppliche inviate dall'Egitto per lui, in particolare dal santo monaco Antonio. Per l'imperatore egli era troppo arrogante e seminatore di discordia (il solito problema principale per Costantino: la pace e l'ordine

pubblico!). Con lui fu condannato ed esiliato anche Marcello di Ancira, monarchiano asiatico, per il quale il Dio assoluto e unico aveva nel Figlio e nello Spirito due "facoltà operative" e non due "ipostasi" (persone).
Costantino morì il 22 maggio del 337.

2) Costantino II, Costanzo II, Rimini e Serdica (343)

Alla morte di Costantino l'impero fu diviso prima in tre parti (Costantino II Occidente, Costante Illirio, Costanzo II Oriente) e poi dal 340 in due (Occidente a Costante). Occidente genericamente filoniceno, Oriente filoariano (moderato).
Nel 337 Atanasio fu fatto ritornare dall'esilio (ed egli passò per terra cercando appoggi in tutte le chiese). Ma nel giro di poco tempo Eusebio di Nicomedia, divenuto patriarca a Costantinopoli, riunì un nuovo concilio ad Antiochia, fece deporre ed esiliare Atanasio nel 339 e mise al suo posto un vescovo filoariano, Gregorio. A Roma Atanasio chiese aiuto a papa Giulio che nel 341 tenne un concilio a Roma che riabilitò Atanasio e Marcello di Ancira. Questo è il primo momento in cui l'Occidente entra nel merito del dibattito che finora era solo in Oriente tra ariani e niceni.
Ma le decisioni di papa Giulio furono male accolte in Oriente ed Eusebio di Nicomedia riuscì a raccogliere un concilio ad Antiochia nel 341. E la novità fu che non si parlò tanto di persone, quanto ci fu una revisione delle formule nicene in senso più equilibrato, in una formula di fede che reca gli elementi di Nicea ad eccezione di quelli più impegnativi (la sezione che va da "generato non creato" all'homoousios (della stessa sostanza)). Si parla di "tre ipostasi" (persone divine) e di una cosa sola quanto all'armonia. Dunque una formula di fede senza

estremismi, adatta per tutti.
Ma qui venne a mancare il grande regista, il vescovo Eusebio di Nicomedia (341/342). Seguirono tumulti a Costantinopoli per la sua successione tra Paolo e Macedonio.
Nel 342 una delegazione di vescovi orientali si presentò a Treviri dall'imperatore Costante con una formula ispirata ad Antiochia 341, più vicina a Nicea pur senza l'homoousios. Ma non ebbero l'approvazione perché bisognava risolvere il problema degli esuli. E così i due fratelli imperatori si accordarono per un nuovo concilio a Serdica (l'attuale Sofia), per il 343. Ma la discordanza sui vescovi deposti (come Atanasio) accettati dagli Occidentali (dopo Roma 341) e rifiutati dagli Orientali (che non avevano accettato Roma) fecero naufragare il Concilio. Di fatto sullo sfondo era in ballo il diritto del vescovo di Roma (e non solo dell'imperatore) di intervenire sia in Occidente che in Oriente. Così i vescovi orientali, di notte, lasciarono Serdica. Gli Occidentali, sotto la guida di Ossio di Cordova, esaminarono da soli le problematiche dei vescovi condannati e furono assolti Atanasio, Marcello di Ancira e Asclepa di Gaza. Invece i principali eusebiani furono scomunicati e deposti, Valente, Ursacio, Gregorio di Alessandria, ecc.. Il Concilio emanò anche una serie di canoni. Importanti quelli che regolano l'attività dei vescovi nella loro sede e fuori di essa, con la possibilità di ricorrere al vescovo di Roma. Dunque per la prima volta c'è la separazione tra l'Oriente grecizzato e l'Occidente romanizzato. Tra alterne vicende la crepa si approfondirà fino alla separazione definitiva del 1054.
Nel 345 vescovi orientali presentarono a Costante a Milano la cosiddetta "ekthesis makrostichòs" (=Lunga esposizione) che condannava Fotino, vescovo di Sirmio,

seguace di Marcello di Ancira, che parlava del Cristo soltanto come uomo (si basava su Is 44,6 per negare l'esistenza del Logos del Padre). Richiesti di scomunicare Ario, gli orientali rifiutarono.
Nel 346 i due imperatori pregarono Atanasio di rientrare nella sua Alessandria. Ma la pace era più politica che teologica!
Nel 351 un concilio a Sirmio condannò Fotino e il suo rigido monarchianismo.

3) Arles (353) Milano (355) Sirmio (357): Costanzo e i successi degli antiniceni in Occidente e loro scissione in Oriente (fino al 359). Ilario di Poitiers.

La storia continua. Morto suo fratello Costante per mano di un generale dell'usurpatore Magnenzio (350), Costanzo II rimase unico imperatore e volle ancora pacificare l'impero cominciando dal condannare definitivamente Atanasio in un concilio riunito ad Arles (353). Atanasio indirizzò una "Apologia a Costanzo". Papa Liberio non accettò le conclusioni del Concilio e ne propose un altro, che si tenne a Milano nel 355. Ma in esso si impose ancora la condanna di Atanasio e Dionigi di Milano, Eusebio di Vercelli e Lucifero di Cagliari, che non firmarono e furono esiliati.
Resistenza a Costanzo e ai suoi vescovi fu posta in atto da Ilario di Poitiers che dovette presentarsi a Beziers nel 356 dove fu messo sotto accusa come sostenitore di Atanasio e fu mandato in esilio in Frigia. Nel frattempo aveva scritto un libro "A Costanzo" in cui ripercorreva la storia della fede nicena e dell'arianesimo.
Sempre nel 356 Costanzo cercò di far passare alla sua parte il vecchio Ossio di Cordova, ma non ci riuscì. anzi, la lettera di Ossio a Costanzo è il primo importante esempio

di Chiesa che cerca l'indipendenza dal potere politico applicando "Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio" (Mt 22,21). Costanzo cercò anche di far cambiare parere a papa Liberio ma inutilmente e lo fece esiliare in Tracia. Nello stesso anno Costanzo inviò ad Alessandria i suoi emissari (dux Siriano) che alla fine costrinsero Atanasio a fuggire e rifugiarsi presso i monaci del deserto e lo sostituirono con Giorgio di Cappadocia, un ariano dipinto da molti come violento che cominciò una vera persecuzione contro chi sosteneva Atanasio fino a che il popolo fece una insurrezione lui fu costretto a fuggire per tornare nel 361.
Intanto si riprese l'attività teologica per trovare una soluzione tra il credo niceno (Atanasio riproponeva sempre l'homoousios) e la professione i Antiochia più generica (sopra: 341). Ad Antiochia si fece notare Aezio, che appoggiava gli ariani dicendo Cristo dissimile (anòmoios) dal Padre (lui e i suoi seguaci furono chiamati "Anomei"). Teorico importante degli Anomei fu Eunomio con la sua Apologia.
Così nel 357 si tenne un concilio a Sirmio (l'attuale Sofia) sotto la presidenza dei vescovi storicamente filoariani Ursacio, Valente e Germinio, amici e consiglieri di Costanzo. Venne prodotta una formula di fede che riaffermava il Figlio come inferiore al Padre, visibile e passibile, usando testi classici come Pv 8,22 Gv 14,28 e Is 53,8. Si insiste sulla condizione di subordinazione del Figlio e si tace quanto accomuna le due persone divine. Si rifiuta il termine homoousios come non biblico. Costrinsero alla firma anche Ossio di Cordova, ma l'Occidente reagì in maniera violenta e Febadio di Agen scrisse il De Trinitate. Nel frattempo però papa Liberio dall'esilio si piegò a condannare Atanasio. Nel frattempo divenne vescovo di

Antiochia Eudossio di Germanicia amico di Aezio che richiamò presso di sé. Ma antichi fautori di Ario, Giorgio di Laodicea e Basilio di Ancira reagirono e ripensarono la loro posizione filoariana.
Ad Ancira nel 358 un concilio di questo nuovo movimento antiariano affermò la centralità della formula "homoiousios", cioè "Il Figlio è simile al Padre in tutto secondo la sostanza", mentre l'homoousios fu condannato perché sapeva di sabellianismo (Padre e Figlio la stessa persona che si manifesta in modi diversi a seconda dei tempi e occasioni). Gli antichi chiamarono questa corrente di vescovi "Semiariani"). Così si spaccò per sempre il fronte costruito con tanta abilità da Eusebio di Nicomedia (anti-Nicea, anti-Atanasio, anti-Occidente). Contro i nuovi filoariani (eccessivi come Aezio ed Eudossio) Basilio di Ancyra andò subito da Costanzo a Sirmio e in un nuovo concilio fu decretato il trionfo dell'homoiousios (=simile). E si allinearono anche Valente, Ursacio e gli altri. Questa corrente fu definita degli "Omei".
Intanto dal suo esilio Ilario scrisse il "De Synodis", avendo avuto modo di conoscere meglio le posizioni degli omeusiani stando appunto in Oriente. Stesso titolo e argomento ce l'ha un'importante opera di Atanasio.

Omei e Anomei

Vengono chiamati "Omei" quelli cui piacque seguire la formula di Sirmio del 22 maggio 359. Il personaggio di spicco tra loro è Basilio di Ancira che ritiene il Figlio in tutto simile al Padre, ma proprio perché simile non può essere lo stesso (contro Sabellio). Ma altri personaggi appaiono sull'orizzonte della storia e il confronto con loro portò la Chiesa verso posizioni chiare e definitive, verso

il Concilio di Costantinopoli. Sono chiamati "Anomei" e ritornano all'Arianesimo radicale (quello della prima lettera di Ario ad Alessandro), e i personaggi pi in vista furono Aezio e soprattutto Eunomio. Egli riparte, nella sua Apologia da una professione di fede molto generica: "*Crediamo. in un solo. Dio Padre onnipotente, dal quale sono tutte le cose. E in un solo Unigenito Figlio di Dio, Dio logos, Signore nostro Gesù Cristo, per mezzo del quale sono tutte le cose. E in un solo Spirito santo Paracleto, nel quale tutta la grazia è distribuita secondo misura e secondo che conviene ad ognuno dei santi*" (Eunomio Apol. 5). Egli si basa sull'essere Ingenerato/Generato per dire che il Figlio è inferiore al Padre (inferiore nell'essere, uguale nell'agire e nella potenza). E lo Spirito Santo è terzo e deriva dal Figlio. Conclusione di Eunomio: "Un solo Dio non generato, non creato, non fatto. E un solo Signore Gesù Cristo il Figlio di Dio, genitura dell'Ingenerato, ma non come una delle geniture; creatura dell'increato, ma non come delle creature; fattura del non fatto, ma non come una delle fatture, secondo quanto. è detto dalla sacra Scrittura: Il Signore mi ha creato, ecc. (Pro; 8,22-25). E un solo Spirito Santo, prima e più grande di tutte le cose fatte dal Figlio, per comando del Padre, creato dall'attività e ·dalla potenza del Figlio (Apol. 28).

Omusiani (Omousiani)

Sono così chiamati coloro che si attengono strettamente al dogma niceno e tra essi per primo Atanasio, di cui riproduciamo un brano dei "Discorsi contro gli Ariani":
"Essendo stato così dimostrato che il Figlio è la genitura (ghènnema) .della sostanza (ousìa) del Padre, non resta più incertezza, ma è ben chiaro che questo è il logos e la

Sapienza del Padre, nel quale e per mezzo del quale crea tutte le cose; il suo splendore, nel quale illumina ogni cosa e si rivela a quelli che vuole; la sua impronta (charactèr) e immagine, nel quale egli è visto e conosciuto; perciò egli e il Padre sono una cosa sola: infatti chi vede lui, vede anche il Padre. Questo è il Cristo, nel quale tutte le cose sono state redente, e che di nuovo ha operato la nuova creazione (ktìsin).(CA 1,16).
Atanasio e gli altri affermano l'assoluta identità di essere e di operazione fra Padre e Figlio, distinti solo nella loro proprietà personale di Padre e Figlio, nella loro relazione. Compreso poi anche lo Spirito Santo. In Occidente grandi personaggi intanto hanno approfondito e fissato la dottrina trinitaria in senso niceno più di quanto abbiano fatto gli Orientali: Febadio di Agen, Gregorio di Elvira, Potamio di Lisbona, Mario Vittorino, Ilario di Poitiers..

4) Rimini (359), Seleucia (359) e Costantinopoli (360)

A questo punto Costanzo ritenne di dover convocare un nuovo Concilio generale, alla pari di Nicea per riportare la pace nell'Impero. Ma Nicomedia, sede designata, andò distrutta per un terremoto e alla fine si stabilirono due sedi, Rimini per gli Occidentali e Seleucia di Isauria per gli Orientali. Una formula di fede di base fu composta da Marco di Aretusa, omeusiano e pubblicata a Sirmio il 22 maggio 359. Proponeva di definire il Figlio "simile al Padre in tutto" e di eliminare di parlare di "ousìa" (sostanza) termine non biblico e non compreso dal popolo.

Costanzo inviò un lettera al Concilio di Rimini vietando qualsiasi deviazione dalla formula di fede e i filoariani proposero subito di adottare quella professione di fede. Ma

tutti gli altri vescovi occidentali riaffermarono con forza la centralità della fede nicena, cui non andava aggiunto o tolto nulla e sottoscrissero così la loro dichiarazione. Si condannarono i filoariani Valente, Ursacio, Germinio e Gaio su proposta di Greciano di Cagli. E' rifiutata l'equivalenza orientale ousìa=hypostasis (in Dio tre sostanze e persone individuali).
Ma la delegazione del Concilio non fu ricevuta da Costanzo e fu trattenuta a Nike e Valente e gli altri li misero sotto pressione fino a far loro firmare la "formula di Nike", Tornati a Rimini la stessa cosa successe a tutti gli altri filoniceni che alla fine firmarono una formula di compromesso simile a quella di Nike: il Figlio "simile" al Padre e basta! E questo per la pressione psicologica esercitata dall'imperatore e anche per arrivare ad una specie di compromesso tra Occidente e Oriente!
Alla fine si ritrovarono tutti, da Seleucia e da Rimini, presso Costanzo a Costantinopoli e il 31 dicembre 359 l'imperatore poté dichiarare che tutti avevano firmato la generica formula di Rimini e che la pace religiosa nell'Impero era cosa fatta.
Subito dopo il partito di Acacio, filoariano, si adoperò per riunire un concilio a Costantinopoli che come formula riprese quella di Nike bandendo da ogni definizione i termini di ousìa (essenza) e hypostasis (persona): Cristo uguale al Padre "secondo le Scritture"! e poi il Concilio si occupò di mettere ordine nella sorte delle persone: Aezio anomeo, Basilio, Eustazio e altri omeusiani, come Cirillo di Gerusalemme: deposti ed esiliati.
Comunque la pace religiosa ottenuta con la forza della politica che voleva la pacificazione ad ogni costo non sarebbe potuta durare a lungo.
Una famosa frase di Girolamo: "Gemette tutta la terra e si

meravigliò di scoprirsi Ariana!”.

5) Resistenza degli Ariani e dissensi fra gli antiariani (361-369)

Costanzo morì improvvisamente nel 361 e gli successe Giuliano detto “l’Apostata” che, intento a recuperare la religione e la cultura pagana, si disinteressò dei cristiani e delle loro beghe e fece tornare dall’esilio i vescovi esiliati, contribuendo così a iniziare di nuovo i dibattiti fra tutti i credenti. Atanasio ritorna dall’esilio presso i monaci del deserto, e ad Antiochia si fa un concilio importante con un documento di sentore omeusiano “Thomus ad Antiochenos” e dove fu al centro la questione del vescovo Melezio poi esiliato e la comunità divisa in tre parti (Euzoio anomeo, Paolino niceno, Meleziani omeusiani).
In questo periodo si fa sempre più insistente la presenza del dibattito sulla natura e il ruolo dello Spirito Santo, che molti negano essere alla pari del Padre e del Figlio (chiamati Macedoniani da Macedonio di Costantinopoli). Su questo argomento Atanasio scrisse le sue lettere a Serapione di Thmuis affermando la piena divinità dello Spirito con le caratteristiche dell’essere del Padre e del Figlio.
Nel frattempo nasceva un’altra problematica, sollevata soprattutto dal vescovo Apollinare di Laodicea, grande maestro delle Scritture, che affermava che veramente Cristo ci ha redenti in quanto in lui il Logos ha preso il posto delle facoltà superiori (anima, nous, mente) nell’uomo Cristo. E al Concilio di Alessandria (362) Atanasio trovò una formula di compromesso: *“Furono d’accordo infatti nel riconoscere anche questo, che il Salvatore non ebbe corpo inanimato (àpsychon) né insensibile (anàitheton) né*

privo d'intelletto (anòeton). Non era infatti possibile che, diventato il Salvatore uomo per noi, fosse privo d'intelletto il suo corpo; e nel Logos c'è stata salvezza non solo del corpo ma anche dell'anima (cap. 7)
Ad Antiochia intanto creava molti problemi di convivenza Lucifero di Cagliari, di stretta osservanza nicena, che di sua iniziativa consacrò vescovo il niceno Paolino. Ma intanto il vescovo Melezio era ritornato dall'esilio e cercò di essere il punto di riferimento degli antiariani. Atanasio cercò di andare ad Antiochia, soprattutto per rendere omaggio al nuovo imperatore Gioviano, ma non fu ricevuto e dovette tornare ad Alessandria riconoscendo vescovo Paolino, l'avversario di Melezio.
Con l'avvento di Gioviano prima e poi di Valentiniano I, fu ridata libertà a tutti e molti tornarono alle loro sedi, ma ci furono tumulti e contrasti e anche violenze a seconda dei luoghi contro i filoariani, o contro chi aveva firmato le formule di fede tra 357 e 359.
Nel 364 divenne imperatore Valente fino al 378. Egli era di tendenza ariana e ricominciò a perseguitare i filoniceni come Atanasio.

6) Ripresa degli Ariani in Oriente e attività di Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa (i "Padri Cappadoci")

Nel 369 Valente riprese in pieno il controllo dell'impero e si trovò una situazione divisa, soprattutto in Oriente:
tra gli ariani, quelli radicali di Eunomio erano avversari degli ariani moderati di Eudossio (cui successe a Costantinopoli Demofilo) ed Euzoio di Antiochia; tra gli antiariani c'erano gli omousiani di rigida osservanza nicena come Atanasio e Paolino, e poi omousiani di nuova

acquisizione come Melezio e i suoi; e poi c'erano gli omeusiani con a capo Eleusio di Cizico. E in tutti questi gruppi, soprattutto tra i nuovi omousiani c'era varietà di opinioni circa la divinità dello Spirito Santo, unita anche a contrasti personali.
Valente come sempre cercò di sostenere una politica di una certa pace, tagliando le situazioni più accese.
In questo difficile contesto operò Basilio di Cesarea dal 370 al 379, che poté contare su una cerchia di amici e parenti di altissimo livello: i suoi fratelli Gregorio di Nissa e Pietro di Sebaste, il suo amico Gregorio di Nazianzo vescovo di Costantinopoli, e poi Anfilochio di Iconio ed Evagrio Pontico. Egli era nato come monaco ma poi il vescovo di Cesarea di Cappadocia lo aveva chiamato a collaborare. Nonostante la salute malferma e le continue delusioni egli lavorò a unificare i tre gruppi di anti ariani: quelli della sua regione, quelli dell'intero Oriente, soprattutto Antiochia, e i rapporti con Roma, con Damaso. Con Atanasio le cose non andarono molto bene a causa del sostegno di Basilio a Melezio di Antiochia che Atanasio detestava. Anche con Damaso le cose non andarono molto bene: egli rimandò al mittente le lettere degli orientali che chiedevano un gruppo di indagine occidentale nelle chiese dell'Oriente.

7) Teodosio e il declino dell'Arianesimo (374-380)

Il 27 febbraio del 380 Teodosio e Graziano pubblicarono l'Editto di Tessalonica con cui si dichiarò la religione cattolica unica religione dell'impero romano (nella interpretazione del vescovo di Roma e di quello di Alessandria):
«GLI IMPERATORI GRAZIANO, VALENTINIANO E TEODOSIO AUGUSTI. EDITTO AL POPOLO DELLA

CITTÀ DI COSTANTINOPOLI.
Vogliamo che tutti i popoli che ci degniamo di tenere sotto il nostro dominio seguano la religione che san Pietro apostolo ha insegnato ai Romani, oggi professata dal Pontefice Damaso e da Pietro, vescovo di Alessandria, uomo di santità apostolica; cioè che, conformemente all'insegnamento apostolico e alla dottrina evangelica, si creda nell'unica divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo in tre persone uguali. Chi segue questa norma sarà chiamato cristiano cattolico, gli altri invece saranno considerati stolti eretici; alle loro riunioni non attribuiremo il nome di chiesa. Costoro saranno condannati anzitutto dal castigo divino, poi dalla nostra autorità, che ci viene dal Giudice Celeste.
DATO IN TESSALONICA NEL TERZO GIORNO DALLE CALENDE DI MARZO, NEL CONSOLATO QUINTO DI GRAZIANO AUGUSTO E PRIMO DI TEODOSIO AUGUSTO»

In questo ultimo periodo prima del definitivo Concilio di Costantinopoli del 381, abbiamo il convergere di due linee che assegnano il prevalere finale della posizione di Nicea su tutte le altre interpretazioni della Trinità: dalla parte del pensiero, c'è il decisivo approfondimento operato dai grandi Cappadoci sia sul Padre, che sul Figlio, che sullo Spirito Santo (Basilio di Cesarea, Gregorio di Nazianzo, Gregorio di Nissa); dalla parte politica invece c'è la presa di posizione netta e definitiva del potere imperiale a favore di Nicea, cioè l'editto riportato sopra e la posizione personale degli imperatori Graziano e Teodosio I il Grande. I loro successivi editti determinarono in maniera chiara e inequivocabile il diritto di cittadinanza nell'impero alla sola Chiesa Cattolica di fede nicena.

Di tutta l'attività teologica esplicata dai Padri Cappadoci ricordiamo solo la decisiva formula della Trinità. Dio è "mia ousìa, treis hypostaseis", una sola essenza, tre persone. Questa definizione ha sbloccato una situazione mai veramente chiarita da secoli, cioè il rapporto tra ousìa (essere/essenza) e hypòstasis (sussistenza/persona) e anche pròsopa (maschere/persone/ruoli). Gli omousiani di rigida osservanza nicena affermavano una sola ousìa ed una sola ipostasi della divinità pur trinitariamente articolata; invece gli omousiani di provenienza omeousiana e omea, pur necessariamente dovendo affermare una sola ousia della Trinità, persistevano a distinguere in essa tre ipostasi. Basilio di Cesarea propone la formula che mette d'accordo tutti prendendo il discorso di "ousìa" dalla formulazione nicena e quello di "hypostasis" dalla tradizione alessandrina e omeusiana. Citazioni importanti precedenti sono in Mario Vittorino e nel neoplatonico Porfirio. E per distinguere una ipostasi rispetto all'altra Basilio usa il concetto di "relazione" (Padre, Figlio e Spirito sono in relazione fra loro ma ognuno con la sua caratteristica che lo differenzia dagli altri: il Padre è sempre in relazione con Figlio e Spirito come Padre, così il Figlio, così lo Spirito). Ecco un significativo un significativo testo di Basilio: .....

"Infatti le proprietà, considerate nella essenza (ousia) come caratteri (characteres) e forme (morphè), distinguono ciò che è comune (koinòn) con caratteri individuali (idìon) ma non dividono ciò che c'è di comune nell'essenza. Perciò, mentre comune è la divinità, proprietà individuali sono l'essere padre e l'essere figlio: dall'intreccio di ambedue, ciò che è comune e ciò che è individuale viene a noi la comprensione della verità. Così, udendo luce

ingenerata, pensiamo al Padre; udendo luce generata, comprendiamo il concetto del Figlio: in quanto luce e luce, non c'è fra loro alcuna opposizione; in quanto ingenerato e generato, appare la contrapposizione. Questa infatti è la natura delle proprietà: rilevare l'alterità (eteròtes) nell'identità dell'essenza (tautòtes) e le stesse proprietà, spesso contrapponendosi l'una all'altra, si distinguono l'una rispetto al suo opposto, ma non dividono l'unità della natura" (Contro Eunomio, 2,28). "Così anche qui è comune il concetto dell'ousia, la bontà, la divinità e altro che si voglia considerare; invece l'ipostasi è considerata nella proprietà della paternità, della figliolanza e della forza santificante" (Ep. 214, 4).

Questo discorso è comune ai tre Cappadoci (Basilio, Gregorio di Nazianzo e Gregorio di Nissa) e tra gli altri esempi allegarono quello famoso di noi uomini: tre uomini hanno la stessa natura (ousia, l'umanità) ma sono tre persone diverse (tre Hiypostaseis).

Nonostante qualche perplessità e critica, questa poté essere una vera soluzione all'impostazione trinitaria, come dice Simonetti "*un giusto mezzo fra l'inaccettabile monoteismo di stampo giudaico (= sabellianismo) e il politeismo pagano (= arianesimo)" (pag. 521).*

In particolare questo argomento fu sviluppato da Gregorio di Nissa, fratello di Basilio, nel trattato "Quod non sint tres dei".

Un testo di Agostino sulle relazioni tra le persone divine (De Trinitate 5,5.6)

"*Dunque in Dio nulla ha significato accidentale, perché in lui non vi è accidente, e tuttavia non tutto ciò che di lui si predica, si predica secondo la sostanza. Nelle cose create*

e mutevoli, ciò che non si predica in senso sostanziale, non può venir predicato che in senso accidentale. In esse è accidente tutto ciò che può scomparire o diminuire: le dimensioni, le qualità e le relazioni, come le amicizie, parentele, servitù, somiglianze, uguaglianze e le altre cose di questo genere; la posizione, il modo di essere, lo spazio e il tempo, l'azione e la passione (Cf. Aristotele, Categ. 4, 1b, 25; 2a, 3). Ma in Dio nulla si predica in senso accidentale, perché in Lui nulla vi è di mutevole; e tuttavia non tutto ciò che si predica, si predica in senso sostanziale. Infatti si parla a volte di Dio secondo la relazione (Cf. Aristotele, Categ. 7, 6a, 36; 8b, 24); così il Padre dice relazione al Figlio e il Figlio al Padre, e questa relazione non è accidente, perché l'uno è sempre Padre, l'altro sempre Figlio. Sempre non nel senso che il Padre non cessi di essere Padre dal momento della nascita del Figlio, o perché da questo momento il Figlio non cessa mai di essere Figlio, ma nel senso che il Figlio è nato da sempre e non ha mai cominciato ad essere Figlio. Perché se avesse cominciato in un certo tempo ad essere Figlio, ed un giorno cessasse di esserlo, questa sarebbe una denominazione accidentale. Se invece il Padre fosse chiamato Padre in rapporto a se stesso e non in relazione al Figlio, e se il Figlio fosse chiamato Figlio in rapporto a se stesso e non in relazione al Padre, l'uno sarebbe chiamato Padre, l'altro Figlio in senso sostanziale. Ma poiché il Padre non è chiamato Padre se non perché ha un Figlio ed il Figlio non è chiamato Figlio se non perché ha un Padre, queste non sono denominazioni che riguardano la sostanza. Né l'uno né l'altro si riferisce a se stesso, ma l'uno all'altro e queste sono denominazioni che riguardano la relazione e non sono di ordine accidentale, perché ciò che si chiama Padre e ciò che si chiama Figlio è eterno

ed immutabile. Ecco perché, sebbene non sia la stessa cosa essere Padre ed essere Figlio, tuttavia la sostanza non è diversa, perché questi appellativi non appartengono all'ordine della sostanza, ma della relazione; relazione che non è un accidente, perché non è mutevole".

E sempre in Agostino un bel testo sulla formula dei Cappadoci, che in latino è espressa: una essenza, tre persone:

Un'essenza, tre Persone

4. 7. Per parlare dell'ineffabile, affinché potessimo esprimere in qualche modo ciò che in nessun modo si può spiegare, i nostri Greci hanno usato questa espressione: una essenza, tre sostanze; i Latini invece: una essenza o sostanza, tre Persone (Cf. Porfirio, Phil. Hist. 4 (vit. Platonis), in: Didimo Alessandrino, Trin. 2, 26: PG 39, 759; e in: Cirillo Alessadrino, Iul. 1, 8; Basilio, Epp. 38; 236; Tertulliano, Apol. 21; Adv. Prax. 2; 26; Girolamo, Ep. 15, 3-5), perché, come abbiamo già detto, nella nostra lingua, cioè in latino, "essenza" e "sostanza" sono correntemente considerate sinonimi. E purché si intenda almeno in enigma (1 Cor 13, 12) ciò che si dice, ci si è accontentati di queste espressioni per rispondere qualcosa quando si chiede che cosa sono i Tre; questi Tre di cui la fede ortodossa afferma l'esistenza, quando dichiara che il Padre non è il Figlio e lo Spirito Santo, che è il dono di Dio (At 8, 20; Gv 4, 10), non è né il Padre né il Figlio. Quando si chiede dunque che cosa sono queste tre cose o questi Tre, ci affanniamo a trovare un nome specifico o generico che abbracci queste tre cose, ma non si presenta allo spirito, perché l'eccellenza sopraeminente della divinità

trascende la capacità del linguaggio abituale (Cf. Eusebio da Vercelli, Trin. 1, 52). Quando si tratta di Dio il pensiero è più vero della parola e la realtà più vera del pensiero. Infatti, quando diciamo che Giacobbe non è Abramo, ed Isacco non è né Abramo né Giacobbe, riconosciamo che sono tre: Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma quando si chiede che cosa siano questi tre rispondiamo tre uomini, e diamo loro un nome specifico al plurale, mentre è un nome generico se diciamo tre animali. L'uomo infatti è, secondo la definizione degli antichi, un animale ragionevole, mortale (Quintiliano, Instit. 7, 3, 15; cf. Cicerone, Acad. 2, 7, 21; Plutarco, Eth. 450d; Agostino, De ord. 2, 11, 31: NBA, III/1). Lo stesso quando con il linguaggio abituale delle nostre Scritture diciamo: tre anime, se si preferisce esprimere il tutto per mezzo della parte migliore, cioè, per mezzo dell'anima, sia il corpo sia l'anima, che sono l'uomo intero. E' in questo senso che la Scrittura dice che scesero in Egitto con Giacobbe settantacinque anime, cioè settantacinque uomini (Cf. At 7, 14-15; Gn 46, 27; Es 1, 5; Dt 10, 22). Così quando diciamo: "Il tuo cavallo non è lo stesso che il mio", e "un terzo cavallo, che appartiene a qualche altro, non è né il mio né il tuo", riconosciamo che sono tre e, se ci si domanda che cosa sono questi tre rispondiamo con un termine specifico: "tre cavalli"; con un termine generico: "tre animali". Così pure quando diciamo che un bue non è un cavallo, che un cane non è né un bue né un cavallo, parliamo di tre esseri. Ed a coloro che ci chiedono che cosa sono questi tre esseri, non rispondiamo con il nome specifico: tre cavalli, o tre buoi, o tre cani, perché questi tre esseri non sono della stessa specie, ma con un nome generico: tre animali, o con un termine generico più ampio: tre sostanze, tre creature, tre nature. Ora tutto ciò che si può designare con un termine

specifico al plurale, si può pure esprimere con un solo termine generico ma non possiamo esprimere con un solo termine specifico tutto ciò che si può designare con un solo termine generico. Per esempio tre cavalli - che è un termine specifico - li chiamiamo anche tre animali, ma il cavallo, il bue e il cane li chiamiamo soltanto tre animali o tre sostanze - che sono termini generici - o con qualche altro nome generico che si può loro attribuire, ma non possiamo chiamarli tre cavalli, o tre buoi, o tre cani, che sono tutti termini specifici. Ossia chiamiamo con un solo nome, sebbene sia al plurale, le realtà che hanno in comune ciò che questo nome significa. Così Abramo, Isacco, Giacobbe hanno in comune l'umanità, perciò sono chiamati tre uomini; il cavallo, il bue e il cane hanno in comune l'animalità, perciò sono chiamati tre animali. Allo stesso modo tre lauri li chiamiamo anche tre alberi, ma un lauro, un mirto e un olivo li chiamiamo soltanto tre alberi, o tre sostanze o tre nature. Ancora, tre pietre le chiamiamo anche tre corpi; ma la pietra, il legno e il ferro li chiamiamo soltanto tre corpi o con qualche altro appellativo più ampio che si potrà loro attribuire. Ora il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, dato che sono tre (1 Gv 5, 7), investighiamo che cosa siano, che cosa abbiano in comune. Infatti ciò che è loro comune non è ciò che costituisce il Padre, in maniera che reciprocamente siano padri, come alcuni amici - appellativo di relazione reciproca - possono essere chiamati tre amici, perché sono amici vicendevolmente. Questo non può verificarsi qui, perché soltanto il Padre è padre, né è padre di due, ma di un Figlio unico. Né vi sono tre figli, perché qui il Padre non è il Figlio, né lo Spirito Santo. Né vi sono tre spiriti santi, perché né il Padre, né il Figlio sono Spirito Santo nel senso proprio in cui lo si chiama dono di

Dio (At 8, 20; Gv 4, 10). Che cosa sono dunque questi Tre? Se sono tre Persone ("(gr) treis hypost*aseis " essi hanno in comune ciò che caratterizza la persona; dunque hanno un nome specifico o generico, se ci atteniamo al linguaggio abituale. Ma dove non c'è alcuna differenza di natura, diverse realtà possono essere espresse con un nome generico, in maniera che possono essere espresse anche con nome specifico. E' una differenza di natura che impedisce di chiamare il lauro, il mirto, l'olivo, il cavallo, il bue, il cane con nome specifico: tre lauri nel primo caso, tre buoi nel secondo, ma con nome generico tre alberi i primi, tre animali i secondi. Ma qui, dove non c'è alcuna differenza di essenza, occorre anche che queste tre realtà abbiano un nome specifico, nome che tuttavia non si trova. Perché persona è un nome generico, tanto che lo si può applicare anche all'uomo, sebbene sia così grande la distanza tra l'uomo e Dio.(De Trinitate 7,4.7)*

Osservazioni "tecniche" sull'homoousios

Una nota tecnica: *"l'homoousion dei Cappadoci è indicativo di una unità di essenza divina intesa in senso reale e concreto, alla maniera di Platone, e non in modo solo formale alla maniera di Aristotele"*. (Simonetti, pag. 541).

"L'interpretazione di homoousios non può essere avulsa dal contesto in cui via via il termine fu inserito. Nel testo di Nicea tale contesto ci è apparso d'impostazione asiatica e, se si vuole, occidentale, nel porre l'accento al massimo sulla unità di Dio (una ousia = una ipostasi) e al minimo sulla distinzione delle persone. Invece gli omeousiani insistettero al massimo sulla distinzione (tre ipostasi = tre ousie) e molto di meno sull'unità. La formula di Basilio ci

è apparsa come tentativo di conciliare ciò che di valido c'era nelle due impostazioni, rilevando sia l'unità sia la distinzione in modo più armonico di quanto non si fosse fatto fino allora. E' fuor di dubbio che anche Basilio ha concepito l'essenza divina come concreta e reale, così come l'avevano concepita Atanasio e prima di lui gli estensori della formula di Nicea: ma non va trascurato che Basilio non meno insiste sulla distinzione delle tre ipostasi in cui si articola, l'unica, reale e concreta ousia divina. In tal senso la sua posizione rappresenta sostanziale integrazione, e anche modificazione, della teologia di Nicea, tanto monarchiana. Possiamo anche rifiutare la denominazione di neoniceni per i Cappadoci e i padri conciliari del 381: ma sarebbe grave errore ritenere che, accantonato questo appellativo, si possa fare di Basilio il continuatore, sic et simpliciter, di Atanasio e degli estensori del testo niceno" (Simonetti, pag. 542).

Curiosità: Uno strascico nella narrativa contemporanea (Il Codice Da Vinci)

Il primo Concilio ha assunto una certa notorietà nel 2003, grazie al romanzo di Dan Brown Il codice da Vinci. Nel romanzo si sostiene che « [...] fino a quel momento, Gesù era visto come un profeta mortale dai suoi seguaci... un grande e potente uomo, ma sempre un uomo. Un mortale. La sua definizione come "il figlio di Dio" fu ufficialmente proposta e votata al Concilio di Nicea». Il romanzo afferma quindi che la divinità di Gesù è stata ottenuta dopo una votazione al Concilio, con un margine stretto, e che Costantino avrebbe condizionato il voto per consolidare il

suo potere.

In realtà le affermazioni del romanzo non sono storicamente sostenibili, in quanto la divinità di Gesù è affermata da Lui stesso, dagli Apostoli subito dopo la sua morte e risurrezione, durante la loro predicazione, e quindi dai primi scrittori cristiani. Anche uno storico latino come Plinio il Giovane, parlando dei cristiani in una sua celebre lettera all'imperatore Traiano, dell'inizio del II secolo, quindi di due secoli precedente all'assise di Nicea, afferma che i cristiani «cantano un inno a Cristo come a un dio».

Seguendo tutte le fonti disponibili si può dire, certamente, che Costantino propiziò la celebrazione del Concilio di Nicea e influì con la presidenza.

10. IL CONCILIO DI COSTANTINOPOLI DEL 381: IL CREDO NICENO-COSTANTINOPOLITANO DELLE NOSTRE EUCARISTIE DOMENICALI

Il Concilio di Costantinopoli I (381). Qualche nota.

Anche di questo Concilio, come di quello di Nicea, non abbiamo atti ufficiali che siano stati pubblicati e giunti fino a noi. Dai vari autori sappiamo che da questo evento scaturirono:
- Una formula di fede
- Quattro Canoni
- una lettera di ringraziamento agli Imperatori (Teodosio I, Graziano, Valentiniano I)
- un "Thomus" dottrinale andato perduto.

Graziano, in Occidente, su consiglio di Palladio, voleva dar vita ad un Concilio di Occidentali cui invitare vescovi Orientali. Ma le tensioni esistenti sul problema dottrinale lo sconsigliarono. Del resto Teodosio voleva indire un Concilio a Costantinopoli per provvedere un vescovo di fede nicena alla città dopo il tentativo di "sgambetto" di Massimo (venuto dall'Egitto) ai danni di Gregorio di Nazianzo. E così nel maggio del 381, 150 vescovi, tutti della parte orientale dell'Impero iniziarono il Concilio (da Siria, Palestina, Fenicia, Asia Minore, Greci, Tracia.. assenti Egitto e Roma). Ovviamente Teodosio aveva già fatto la sua scelta di basare su Melezio e i filoniceni il cammino per pacificare religiosamente l'Impero.

Ci fu anche l'episodio di un gruppo di vescovi macedoniani che invitati dall'imperatore andarono al Concilio ma poi si rifiutarono di rimanervi..

Fu subito provveduto all'elezione del vescovo di Costantinopoli nella persona di Gregorio di Nazianzo.

Dopo qualche giorno arrivarono l'Egitto (Timoteo) e Roma (Acolio). Essi però posero subito la questione dell'irregolarità dell'elezione di Gregorio (era già vescovo di Sasima, e poi sosteneva Paolino a succedere a Melezio ad Antiochia, morto nei primi giorni del Concilio, e quasi tutti non lo volevano). Gregorio si dimise, dimissioni accettate ed elezione di Nettario a vescovo della capitale (era ancora laico non battezzato, ma uomo mite e di comunione e fu eletto proprio come era successo ad Ambrogio).
Il 9 luglio furono sottoscritti i documenti pubblicati e confermati da un editto di Teodosio del 30 luglio.

I canoni fissati e pubblicati a Costantinopoli

Canone 1: Validità della formula nicena e condanna di tutti gli altri

Il primo canone afferma che deve rimanere valida la formula di fede di Nicea e condanna tutte le eresie in qualche modo connesse con la controversia ariana: Eunomiani o Anomei, Ariani o Eudossiani, Semiariani o Pneumatomachi; e poi Sabelliani, Marcelliani, Fotiniani e Apollinaristi. Va rilevata la precisione nel distinguere gli ariani radicali di Aezio ed Eunomio dagli ariani moderati di Eudossio, Euzoio e Demofilo, e nel condannare gli estremi opposti dell'Arianesimo da una parte e del Monarchianismo dall'altra, ognuno specificato nelle varie forme che aveva assunto.

Canone 2: Competenze e limiti nell'autorità e negli interventi dei vescovi

Il secondo canone prescrive che i vescovi di una diocesi

civile, cioè di una delle grandi ripartizioni amministrative in cui era divisa la parte orientale dell'impero, non debbono ingerirsi nelle questioni di un'altra diocesi: i vescovi d'Egitto debbono occuparsi delle cose d'Egitto, i vescovi della diocesi d'Oriente delle cose di quella diocesi, perché sono mantenute le prerogative del vescovo di Antiochia riconosciute a Nicea (can. 6); e lo stesso vale per le diocesi d'Asia, del Ponto, della Tracia. I vescovi di una diocesi non debbono fare ordinazioni o compiere altro ufficio in altra diocesi, a meno di non essere stati regolarmente invitati, sì che il sinodo di ogni provincia decida gli affari di quella provincia, conformemente a quanto stabilito a Nicea (can. 4. 5). Per le chiese che si trovano in popoli barbarici valgono le norme tradizionali. E' evidente che tale canone, che conferma l'autonomia delle varie circoscrizioni ecclesiastiche, corrispondenti a quelle civili, tende ad impedire il ripetersi di azioni del tipo di quella di Massimo, che aveva visto vescovi egiziani in opera a Costantinopoli; e forse ha di mira anche la pretesa del vescovo di Roma di ingerirsi nelle cose d'Oriente.

Canone 3: Supremazia di Costantinopoli su tutte le altre sedi episcopali

Il terzo canone afferma che il vescovo di Costantinopoli ha la preminenza d'onore dopo il vescovo di Roma, perché Costantinopoli è la nuova Roma. Viene qui esplicitamente sanzionata la crescente importanza della sede episcopale di Costantinopoli, e senza infingimenti tale importanza è fatta derivare dall'importanza della città sotto l'aspetto politico.
Si deve riconoscere in questo canone intenzione ostile non solo ad Alessandria, di cui si respingono le pretese di

primato in Oriente, ma anche a Roma: infatti, specificando che a Costantinopoli spetta la preminenza dell'onore dopo Roma, implicitamente si contestava che il primato di Roma potesse essere considerato più che un primato d'onore, mentre ormai Damaso gli annetteva significato molto più pregnante, di vero e proprio primato di giurisdizione.

Canone 4: A proposito dell'elezione di Massimo a vescovo di Costantinopoli

La questione di Massimo viene esplicitamente esaminata nel quarto canone, il quale nega che Massimo sia stato mai e sia tuttora vescovo e non considera valide le ordinazioni di qualunque grado da lui effettuate

La formula di fede del Concilio di Costantinopoli (in parallelo con quello di Nicea)
(Da Wikipedia)

La versione latina usata nel rito romano è sostanzialmente fedele al testo del Concilio del 381, ma pronunciato al singolare (*credo*) invece dell'originale plurale (*crediamo*) e contiene due aggiunte rispetto al testo liturgico greco: *Deum de Deo*, frase che si trovava nel testo del Concilio del 325, e l'espressione Filioque (Spirito che procede dal Padre e dal Figlio). La traduzione italiana è la versione del Messale Romano, seconda edizione (1983).

Tra [parentesi quadre] le parti del simbolo niceno omesse dal successivo niceno-costantinopolitano. In **grassetto** le parti assenti nel simbolo niceno e aggiunte dal successivo niceno-costantinopolitano. In *corsivo* i verbi cambiati da plurale a singolare e le frasi aggiunte al testo niceno-costantinopolitano.

Primo Concilio di Nicea (325) Simbolo niceno (Denzinger-Schoenmetzer)	Primo Concilio di Costantinopoli (381) **Simbolo niceno-costantinopolitano** (DenzingerSchoenmetzer)	**Traduzione italiana del Simbolo niceno-costantinopolitano (1983 - Messale romano)**
Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν Πατέρα παντοκράτορα, [πάντων] ὁρατῶν τε καὶ ἀοράτων ποιητήν.	Πιστεύομεν εἰς ἕνα Θεόν, Πατέρα Παντοκράτορα, ποιητὴν **οὐρανοῦ καὶ γῆς**, ὁρατῶν τε πάντων καὶ ἀοράτων.	Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, creatore **del cielo e della terra**, di tutte le cose visibili e invisibili.
Καὶ εἰς ἕνα κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, γεννηθέντα ἐκ τοῦ Πατρὸς μονογενῆ,	Καὶ εἰς ἕνα Κύριον Ἰησοῦν Χριστόν, τὸν Υἱὸν τοῦ Θεοῦ τὸν μονογενῆ, τὸν ἐκ τοῦ Πατρὸς γεννηθέντα **πρὸ πάντων τῶν αἰώνων**·	Credo in un solo Signore, Gesù Cristo, unigenito Figlio di Dio, nato dal Padre **prima di tutti i secoli**:
[τουτέστιν ἐκ τῆς ουσίας τοῦ Πατρός,]		
[θεὸν εκ θεοῦ,]		Dio da Dio,
φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ πατρί, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο,	φῶς ἐκ φωτός, Θεὸν ἀληθινὸν ἐκ Θεοῦ ἀληθινοῦ, γεννηθέντα οὐ ποιηθέντα, ὁμοούσιον τῷ Πατρί, δι' οὗ τὰ πάντα ἐγένετο.	Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, della stessa sostanza del Padre; per mezzo di lui tutte le cose sono state create.
[τά τε ἐν τῷ οὐρανῷ καὶ τά ἐν τῇ γῆ].		
Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα καὶ σαρκωθέντα, ἐνανθρωπήσαντα,	Τὸν δι' ἡμᾶς τοὺς ἀνθρώπους καὶ διὰ τὴν ἡμετέραν σωτηρίαν κατελθόντα **ἐκ τῶν οὐρανῶν** καὶ σαρκωθέντα **ἐκ Πνεύματος Ἁγίου** **καὶ Μαρίας τῆς Παρθένου** καὶ ἐνανθρωπήσαντα.	Per noi uomini e per la nostra salvezza discese **dal cielo** e **per opera dello Spirito Santo** si è incarnato **nel seno della Vergine Maria** e si è fatto uomo.
παθόντα,	**Σταυρωθέντα τε ὑπὲρ ἡμῶν ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου**, καὶ παθόντα **καὶ ταφέντα**.	**Fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato**, morì **e fu sepolto**.
καὶ ἀναστάντα τῇ τριτῇ ἡμέρᾳ,	Καὶ ἀναστάντα τῇ τρίτῃ ἡμέρᾳ **κατὰ τὰς Γραφάς**.	Il terzo giorno è risuscitato, **secondo le Scritture**,
καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανούς,	Καὶ ἀνελθόντα εἰς τοὺς οὐρανοὺς **καὶ καθεζόμενον ἐν δεξιᾷ τοῦ Πατρός**.	è salito al cielo, **siede alla destra del Padre**.
ἐρχόμενον κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς.	**Καὶ πάλιν** ἐρχόμενον **μετὰ δόξης** κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς, **οὗ τῆς βασιλείας οὐκ ἔσται τέλος**.	**E di nuovo** verrà, **nella gloria,** per giudicare i vivi e i morti, **e il suo regno non avrà fine**.
Καὶ εἰς τὸ Ἅγιον Πνεῦμα.	Καὶ εἰς τὸ Πνεῦμα τὸ Ἅγιον, **τὸ κύριον καὶ τὸ ζῳοποιόν,** **τὸ ἐκ τοῦ Πατρὸς ἐκπορευόμενον,** **τὸ σὺν Πατρὶ καὶ Υἱῷ συμπροσκυνούμενον καὶ συνδοξαζόμενον,** **τὸ λαλῆσαν διὰ τῶν προφητῶν**.	Credo nello Spirito Santo, **che è Signore e dà la vita,** **e procede dal Padre** e dal Figlio. **Con il Padre e il Figlio è adorato e glorificato,** **e ha parlato per mezzo dei profeti**.
	Εἰς μίαν, Ἁγίαν, Καθολικὴν καὶ Ἀποστολικὴν Ἐκκλησίαν.	**Credo la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica**.
	Ὁμολογοῦμεν ἓν βάπτισμα εἰς ἄφεσιν ἁμαρτιῶν.	**Professo un solo battesimo per il perdono dei peccati**.
	Προσδοκοῦμεν ἀνάστασιν νεκρῶν.	**Aspetto la risurrezione dei morti**
	Καὶ ζωὴν τοῦ μέλλοντος αἰῶνος. Ἀμήν..	**e la vita del mondo che verrà. Amen**.
[Τοὺς δὲ λέγοντας· ἦν ποτε ὅτε οὐκ ἦν, καὶ πρὶν γεννηθῆναι οὐκ ἦν, καὶ ὅτι ἐξ οὐκ ὄντων ἐγένετο, ἢ ἐξ ἑτέρας ὑποστάσεως ἢ οὐσίας φάσκοντας εἶναι, ἢ κτιστόν, ἢ τρεπτὸν ἢ ἀλλοιωτὸν τὸν υἱὸν τοῦ θεοῦ, ἀναθεματίζει ἡ καθολικὴ ἐκκλησία.]		

L'aggiunta finale di Nicea fu tolta a Costantinopoli.

Come si può notare a Costantinopoli si sviluppò soprattutto la parte finale del Simbolo, a partire dal regno eterno nel Cristo e poi lo Spirito Santo e il resto.
Il Concilio infatti dichiarò eretiche le posizioni (macedoniani, Marcello di Ancira) che dichiaravano lo Spirito Santo come terzo dio derivato, in maniera degradante, dal Padre e dal Figlio.
La parte sullo Spirito Santo fu una aggiunta fondamentale anche se, per lasciare aperta la porta ai macedoniani, non si volle inserire l'esplicita dichiarazione dello Spirito Santo "Dio".
Oggi molte confessioni cristiane non accettano nel loro simbolo di fede la presenza dell'inciso secondo cui lo Spirito procede dal Padre "e dal Figlio" (Filioque), definizione derivata dal Concilio di Costantinopoli III del 680.

La professione di fede o simbolo di fede giunta fino ai nostri giorni è dunque sostanzialmente derivata dai due grandi concili, di Nicea prima e di Costantinopoli poi e formano l'ossatura della nostra fede cristiana e cattolica. E in questo senso tutti i cristiani sono chiamati a riconoscersi e a professare questa fede, recitando ogni domenica questo simbolo. Anche se in questi ultimi tempi questo simbolo viene sostituito nelle celebrazioni con la recita del simbolo cosiddetto "Apostolico", formulato nel II secolo e più breve e conciso, vicino alla professione di fede battesimale.

Concilio di Aquileia del 381

Due vescovi filoariani, Palladio di Ratiaria e Secondiano di Singidunum alla fine dell'estate del 381 chiesero all'imperatore Graziano di essere giudicati sulla loro posizione teologica da un concilio che riunisse insieme i vescovi di Oriente e Occidente. Graziano era d'accordo ma poi seguì il consiglio di Ambrogio di Milano che riteneva molto pericoloso rimettere insieme tante persone con tante convinzioni diverse e quindi il concilio si tenne solo con una trentina di vescovo dall'Italia del Nord e dall'Illirio (attuale Croazia/Serbia) e durò un solo giorno, il 3 settembre del 381. I due vescovi furono convinti di eresia ariana, deposti e inviati in esilio, ma senza persecuzione delle persone.
Il dibattito prese le mosse da Ambrogio che fece leggere la lettera di Ario ad Alessandro. Interrogato sui punti fondamentali che emergono dalla lettera, Palladio fu convinto di non saper anatematizzare Ario e la sua dottrina. Tra l'altro ad un certo momento Palladio richiede la presenza di tutti i vescovi e dei rappresentanti dei laici. Importante la risposta di Ambrogio: "Sono i sacerdoti a dover giudicare i laici; e non i laici a giudicare i sacerdoti".

Questo sinodo ha una certa importanza perché in tutto il periodo del IV Secolo, da Nicea a Costantinopoli, è l'unico di cui abbiamo il resoconto completo degli Atti e quindi possiamo conoscere tante cose (di contenuto e di procedura) dei dibattiti di quel periodo.
Come appendice possiamo ricordare che Ambrogio, preoccupato per le situazioni delle chiese orientali, spinse per indire un Concilio a Roma soprattutto per trattare le questioni di Costantinopoli (Nettario o Massimo) e di Antiochia (Flaviano o Paolino). Intanto però Teodosio aveva convocato i vescovi a Costantinopoli. Questi invece

di andare a Roma mandarono una “lettera sinodale” in cui spiegavano la posizione delle chiese orientali che già da tempo avevano risolto i problemi che Ambrogio considerava aperti: Nettario patriarca di Costantinopoli e Flaviano ad Antiochia.
Infine Teodosio chiese uno scritto ai tre capi ariani ancora in circolazione: Eunomio per gli ariani radicali, Demofilo per gli ariani moderati, Eleusio per i macedoniani. Li ebbe, li fece verificare da Nettario e poi li stracciò tutti, esiliando i loro autori.

Testo del Simbolo degli Apostoli (lo riportiamo qui per comodità, per confrontarlo con quello di Nicea e di Costantinopoli):

(**Latino**)
«Credo in Deum Patrem omnipotentem, Creatorem caeli et terrae,
et in Iesum Christum, Filium Eius unicum, Dominum nostrum,
qui conceptus est de Spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine,
passus sub Pontio Pilato, crucifixus, mortuus, et sepultus;
descendit ad inferos, tertia die resurrexit a mortuis;
ascendit ad caelos, sedet ad dexteram Dei Patris omnipotentis:
inde venturus est iudicare vivos et mortuos.
Credo in Spiritum Sanctum,
sanctam Ecclesiam Catholicam, sanctorum communionem,
remissionem peccatorum,
carnis resurrectionem,
vitam aeternam. Amen.»

(Italiano)

«Io credo in Dio, Padre onnipotente, creatore del cielo e della terra
e in Gesù Cristo, Suo unico Figlio, nostro Signore,
il quale fu concepito da Spirito Santo, nacque da Maria Vergine,
patì sotto Ponzio Pilato, fu crocifisso, morì e fu sepolto;
discese agli inferi; il terzo giorno risuscitò da morte;
salì al cielo, siede alla destra di Dio, Padre onnipotente:
di là verrà a giudicare i vivi e i morti.
Credo nello Spirito Santo,
la santa Chiesa cattolica, la Comunione dei Santi,
la remissione dei peccati,
la risurrezione della carne,
la vita eterna. Amen

11. TRACCIATO SINTETICO DEL PERCORSO DI PENSIERO E DOTTRINA DAGLI APOSTOLI A COSTANTINOPOLI 381

La domanda di fondo che agitò la vita della comunità cristiana fin dagli inizi era: chi è veramente Gesù Cristo, il nostro Signore e Salvatore? "Voi chi dite che io sia?" (Mc 8,29).
Perché i suoi discepoli venivano da un mondo ebraico dove l'assoluta e unica centralità di Dio era il dogma principale: "Il Signore nostro Dio, il Signore è uno solo" (Dt 6,4ss). Unico e solo Dio contro tutti gli dèi dei popoli. Ma Gesù aveva detto che Dio era suo e nostro Padre.
Dunque non in maniera sistematica si cominciò a tentare delle interpretazioni della figura di Cristo, in se stesso e rispetto al Padre:
- credenti di origine ebraica parlarono di "cristologia angelica"
- altri consideravano Cristo uomo "adottato" da Dio (gli adozionisti)
- altri (di origine libica come Sabellio) cominciarono a parlare di un solo Dio ma che si manifesta con volti diversi (prosopa) a seconda dei tempi o delle circostanze, ora come Padre, ora come Figlio, ora come Spirito
- in questa linea altri ancora parlarono di "docetismo" di umanità solo "apparente" di Gesù, specialmente nel dolore, visto il disgusto dei Greci verso la possibilità della sofferenza di Dio

Nel secondo secolo iniziarono anche i tentativi di parlare della vicinanza di Cristo al Padre come suo "Logos" (in collegamento anche con la visione di Platone), del quale si riconoscevano due stati: "Logos interno" al Padre

(endiàthetos) e “Logos esterno” rivolto verso il mondo (prophorikòs).

In vari ambienti molto diversi fra loro cominciarono anche a circolare termini non presenti nella Scrittura come “Trinitas” “homoousios” “hypostasis” “ousia” “prosopon”

Durante il terzo secolo si delinearono due posizioni centrali, non ben circoscritte e definite, ma che noi attribuiamo in maniera prevalente:
- ad Alessandria d’Egitto soprattutto per influenza di Origene si cominciò a parlare delle tre Ipostasi (=Persone) in Dio, anche se in maniera degradante: Figlio dal Padre, Spirito tramite il Figlio
- in Asia Minore (attuale Turchia) e Siria si affermò in maniera prevalente la “monarchia” di Dio, per cui egli è monarca assoluto, Creatore e Signore, appunto secondo la grande tradizione dell’Antico Testamento, per cui al Figlio non restava che essere visto come non alla pari con il Padre (o addirittura una delle sue “maschere” con cui si rivela all’occorrenza!)

Intorno al 318-320 appare Ario, il prete libico ordinato ad Alessandria che fa affermazioni chiare e nette sul Figlio di Dio:
- Il Figlio, proprio perché Figlio, non può essere come il Padre (perché Dio si “dividerebbe” in due parti)
- solo Dio è eterno, mentre ci fu “un quando in cui lui non c’era”

Reazione di Alessandro di Alessandria che in un Concilio condanna Ario, ma non è molto chiaro nella formulazione dei dati di fede, perché d’ora in poi il problema sarà

composto per tutti da due parti (o forse tre):
- da una parte, come affermare l'unità in Dio delle varie entità (Padre, Figlio e poi Spirito)?
- dall'altra come affermare la distinzione senza separazione per non ricadere nel Sabellianesimo, cioè per poter dire di avere a che fare con entità reali e non apparenti?
- terzo, i dati della Scrittura divina, nata secondo le esigenze dei vari momenti, non sono un trattato sistematico su Dio e Cristo e quindi spesso una persona può appoggiarsi su un testo esattamente come un'altra persona su un altro, per dire cose diverse fra loro!
Arriva il Concilio di Nicea che condanna Ario e stabilisce la professione di fede, appoggiata da Costantino. Ma per chiarire il rapporto tra Padre e Figlio si usa un termine non biblico, "homoooousios" (consustanziale, della stessa sostanza) di sospetta origine eretica (valentiniana): il Figlio è della stessa sostanza del Padre. "Sostanza" (ousia) e "persona" (hypostasis) sono usate spesso indifferentemente.

Si formano dopo Nicea i vari partiti:
- i cosiddetti "Omousiani" sostenitori della formula nicena, di cui Atanasio è il grande rappresentante. L'unità tra Padre e Figlio è proprio nella "natura" di Dio. Ma agli occhi degli altri si espongono all'accusa di sabellianismo e politeismo.
- i cosiddetti "Omeusiani" capeggiati dallo scaltro vescovo Eusebio di Nicomedia che raccolse tutti quelli che non avrebbero voluto l'homoousios e proposero lungamente un altro termine non biblico "homoiousios" (da òmos a omoios, da "lo stesso", a "simile")
- all'interno di questo "partito" negli anni ci furono vari tentativi di espressione per riuscire a mettere d'accordo

tutti: ci fu chi sostenne “simile in tutto”, altri “simile nella sostanza”, altri ancora “simile al Padre”, e alla fine “simile a Dio” in maniera molto generica.
- e poi ci furono gli Ariani veri e propri, chiamati “Ariani” o “Anomei” che in maniera esplicita o velata riaffermarono sempre le tesi di Ario: il Figlio vero Figlio, ma non (o anche sì!) eterno come il Padre, e sicuramente secondo Dio (e lo Spirito per terzo!).

In questa “confusione di lingue” (aumentata dalle distanze, dalle traduzioni, dai tempi, dalle scuole di pensiero, ecc..) in cui si fece fatica a trovare un collocazione definitiva al Figlio di Dio (almeno e soprattutto in Oriente, perché l’Occidente rimase praticamente sempre sulla linea di Nicea), ci fu una importantissima variante a complicare o facilitare le cose di volta in volta. Parliamo del potere imperiale. Perché in tutto il periodo del IV secolo ormai, a partire da Costantino, vero capo anche della Chiesa era considerato l’imperatore. E la propensione dell’Imperatore di turno era fondamentale per l’orientamento di molti. Aggiungiamoci che gli imperatori spesso furono due (Oriente-Occidente) o anche tre, e con posizioni diverse, con amicizie e inimicizie diverse e vedremo la difficoltà generale:
Costantino muore nel 337
gli succedono i figli Costante (Oriente), Costanzo II (parte Occidente), Costantino II (Occidente)
poi diventa imperatore unico Costanzo II con simpatie filoariane (337-361)
quindi la parentesi di Giuliano (l’Apostata) che fa tornare tutti a casa e fomenta la confusione
Dopo di lui Gioviano che regna troppo poco.. (363-364)
Viene Valente ed è più favorevole al partito ariano (364-

369)
Quindi Valentiniano I invece di fede nicena (369-378)
Alla fine arrivano Graziano e Teodosio I che con l'editto di Tessalonica del 380 porranno fine ad ogni dibattito e convocheranno tutti a Costantinopoli 381 per una professione di fede definitiva..

Il cammino della crisi cosiddetta "ariana" si snodò attraverso un numero considerevole di Concili, sia generali che particolari, ognuno dei quali secondo l'aria del momento pubblicò una sua professione di fede.
Perché la divisione non fu solo tra ariani e niceni, ma anche all'interno degli Ariani ma soprattutto all'interno degli Anti-ariani e anche degli Anti-Niceni. Molti infatti per anni non vollero Ario ma nemmeno l'homoousios!
Oltre a Nicea, punto fondamentale del cammino e del confronto fu il Concilio di Antiochia del 341 (soprattutto per la posizione omeusiana), di cui riportiamo in appendice il testo della professione di fede

12. ELENCO DELLE CITAZIONI BIBLICHE CHE SONO STATE PIÙ USATE NELLA CONTROVERSIA, DA PARTE DI ARIANI E ANTIARIANI

Passi biblici che sono "cavalli di battaglia" degli Ariani:

- primo fra tutti Pv 8,22-25: "[22] Il Signore mi ha creato come inizio della sua attività, prima di ogni sua opera, all'origine. [23] Dall'eternità sono stata formata, fin dal principio, dagli inizi della terra.
[24] Quando non esistevano gli abissi, io fui generata, quando ancora non vi erano le sorgenti cariche d'acqua;
[25] prima che fossero fissate le basi dei monti, prima delle colline, io fui generata.
e poi tutte le espressioni che parlano della posizione del Figlio come inferiore a quella del Padre:
- Gv 14,28: Avete udito che vi ho detto: "Vado e tornerò da voi". Se mi amaste, vi rallegrereste che io vado al Padre, perché il Padre è più grande di me.
Mt 24,36: Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre.
Sl 109(110),3: A te il principato nel giorno della tua potenza tra santi splendori; dal seno dell'aurora, come rugiada, io ti ho generato.
Mc 10,18; Lc 18,19: Gesù gli disse: «Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo.

Passi biblici su cui insistevano invece gli antiariani:

- primo fra tutti il prologo di Giovanni: [1] In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio.
[2] Egli era, in principio, presso Dio:

[3] tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste.
[18] Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato.
e poi:
Gv 10,30: Io e il Padre siamo una cosa sola
Gv 14,8-11: [8] Gli disse Filippo: «Signore, mostraci il Padre e ci basta».
[9] Gli rispose Gesù: «Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me, ha visto il Padre. Come puoi tu dire: "Mostraci il Padre"?
[10] Non credi che io sono nel Padre e il Padre è in me? Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere.
[11] Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me.
Eb 1,2-3: [2] ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.
[3] Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente.
Sp 7,25-26: [25] [La Sapienza] È effluvio della potenza di Dio, emanazione genuina della gloria dell'Onnipotente; per questo nulla di contaminato penetra in essa.
[26] È riflesso della luce perenne, uno specchio senza macchia dell'attività di Dio e immagine della sua bontà.
Is 53,8: La sua generazione chi la può raccontare?
Fl 2,6: egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio

Passi biblici usati da ambedue gli schieramenti:
Cl 1,15-17: [15] Egli è immagine del Dio invisibile, primogenito di tutta la creazione,

[16] perché in lui furono create tutte le cose nei cieli
e sulla terra, quelle visibili e quelle invisibili: Troni,
Dominazioni, Principati e Potenze. Tutte le cose sono
state create per mezzo di lui e in vista di lui.
[17] Egli è prima di tutte le cose e tutte in lui sussistono.
Sl 44,2: Liete parole mi sgorgano dal cuore (gli antichi
leggevano: il mio cuore ha emesso una buona parola)

13. COME VIVIAMO OGGI IL RAPPORTO TRA FEDE E DOGMA?

All'inizio di questa sezione desidero ricordare padre Valentino Natalini ofm, nostro professore di dogmatica al Pontificio Istituto Teologico Marchigiano orsono 50 anni fa, uomo di grande fede e cultura, amichevole e sereno che parlando della fede della Chiesa ci consegnò più volte una sua convinzione: La Chiesa Cattolica può parzialmente e per qualche tempo offuscare la verità e deviare da essa, ma non potrà mai deviare sostanzialmente dall'insegnamento del suo Signore.

Io ho vissuto per intero il '900 con le sue varie contestazioni e difficoltà, ma credo che si sia troppo mal compreso il termine "dogma" e soprattutto il suo contenuto ("la Chiesa e i suoi dogmi.." si dice). Parlando di Nicea non possiamo non fare riferimento importante alla "verità di fede", al dogma "definito" nei secoli dalla comunità credente, cominciando proprio da Nicea.

Senso originale della parola "dogma"

"Dogma" è sostantivo greco dal verbo "dokèo" (pensare, insegnare, apparire) e nei secoli ha assunto il significato, per noi cristiani, di "verità rivelata e definita di fede".
Ora bisogna capire un aspetto fondamentale: il dogma non "è" semplicemente e direttamente la verità rivelata da Dio in Cristo per mezzo dello Spirito, ma ne è l'espressione, la definizione in termini umani, legati a tempi, mentalità e strumenti culturali.
Esiste dunque una verità che si è rivelata e si offre alla nostra comprensione e applicazione nella vita. Questa

verità (Gesù: “Io sono la Verità”, Gv 14,6) perché sostanzi la nostra vita ha bisogno di entrare nella nostra mente e nel nostro cuore. Perché una parola rivelata nell’involucro ebraico o greco deve essere capita, tradotta, interpretata, attualizzata almeno un po’, attraverso quel lavoro che chiamiamo “ermeneutica”, traduzione, interpretazione.
Per ogni argomento o problema nato nella storia della Chiesa, il comportamento della comunità credente (come mise in evidenza Agostino) passa fra tre momenti: a) un problema viene suscitato nella comunità e se ne parla; b) si porta la questione alle autorità locali e regionali della Chiesa; c) si arriva ad una Concilio generale che “definisce” anche nella sua forma la verità da credere, il dogma.
Dunque il dogma è la forma espressiva ed interpretativa cui è arrivata la comunità credente attraverso la quale accogliere, comprendere e vivere la verità rivelata. Non è quindi quel qualcosa di “assurdo”, di “oppressivo”, di “impositivo” e anche di “incomprensibile” di chi, ieri e oggi, non è normalmente disponibile a mettersi in cammino per convertirsi al Signore..
E il dogma in definitiva è un cerchio di comprensione e definizione che lentamente, attraverso ricerche e dibattiti, si stringe attorno al quel nucleo che è la verità rivelata. Oggi, a proposito di un dogma, accogliamo la formulazione attuale aperti ad ogni possibile miglioria. Man mano che si cresce in precisione e si “definisce” il contenuto e il suo involucro espressivo e culturale, la Chiesa può accettare eventuali passi in avanti, verso un maggiore approfondimento, mentre non accetta i tentativi di tornare indietro, di impoverire quella definizione cui si è arrivati e alla quale non ritiene estraneo lo Spirito Santo, anima del Corpo di Cristo.

Un "dogma" tra mille fraintendimenti

Un dogma (che poi va sempre studiato, compreso, condiviso) è sempre un "cerchio della verità" dove noi siamo chiamati ad "essere dentro" e a continuare il cammino.
Essendo affidato all'uomo, alla sua capacità di comprendere, alla sua storia che si evolve, spesso ogni dogma ha avuto difficoltà di accoglienza e di interpretazione da parte di molti.
Ad esempio, quanta difficoltà ha avuto l'insegnamento-dogma proposto da Nicea per avere dei termini con cui "pensare il nostro Dio"? Si pensi solo alle differenze di lingua e di interpretazione tra Oriente e Occidente! Alla fine si sono separati, i cristiani delle due parti del mondo antico, forse più per questioni terminologiche che per la sostanza delle affermazioni!

Desidero citare qui una frase a mio parere illuminante su questo problema della comprensione e della comunicazione, una frase di Agostino:
I Greci usano anche la parola "hypostasis", ma ignoro che differenza pongano tra "ousia "e "hypostasi", e la maggior parte di coloro che fra noi trattano di queste cose, in greco dicono abitualmente: "mian ousian", "treis hypostaseis", in latino: unam essentiam, tres substantias.(De Trinitate 5,8.10).
Ora se faceva fatica lui, pensiamo gli altri!

E poi differenze e progetti politici, culturali, tribali, e abitudini mentali ormai radicate..
Forse però non è bene tirare la conclusione che spesso viene fuori oggi: "tutte questioni di lana caprina, superflue..

lasciamo perdere e cerchiamo di vivere con semplicità la nostra fede". Abbiamo visto che la pensava così anche Costantino! Ma cosa c'è di semplice nella proposta cristiana di "Dio", di qualcuno che non siamo noi, che non sperimentiamo sensibilmente se non riferendo a lui le nostre esperienze sensibili e umane? Eppure con semplicità il Cristo ci ha parlato di lui e vuole che ne parliamo agli altri in tutti i luoghi e in tutti i tempi!
Dinanzi alla possibilità reale di non capire, fraintendere, interpretare male il dogma, Cristo ha pensato di affidare le "chiavi" di quello che è chiamato "deposito della fede" ad una comunità che ben strutturata cammina lungo la storia ed è punto di riferimento per l'interpretazione e per vivere tutte le verità definite, dogmi dai più piccoli ai più grandi.

Fede e dogma

Nell'antichità, lo abbiamo visto in questo piccolo studio, la gente normalmente identificava la fede in Cristo con i dogmi, le verità definite "da credere". E siccome l'accoglienza dei dogmi e della loro corretta interpretazione era alla base della vita, anche quotidiana, della comunità di fede, fioccarono le reciproche "scomuniche" fra i credenti singoli e fra le comunità.
Oggi invece su questo punto la comunità credente è molto più tollerante e possibilista riconoscendo il gran numero di variabili che spesso sono in gioco e possono indirizzare la riflessione di ognuno in direzioni diverse.
Perché la fede, l'accogliere il Dio di Gesù Cristo, Padre, Figlio e Spirito, e il decidersi per lui e per la sua comunità, essendo attività del cuore dell'uomo e dei cuori che formano le comunità, ha di fatto bisogno di cammino di comprensione e di accoglienza, di conversione ad un

qualcosa cui non si era abituati. E questo, attenzione!, dal di dentro della cultura che ognuno abbiamo, che ha sottolineature e valori spesso diversi le une dalle altre.
Nello stesso tempo cambiando i tempi la formulazione delle verità, dei dogmi, per forza di cose espressa usando termini e immagini della cultura in cui fu espressa, ha poi bisogno di "revisione", "ristrutturazione", perché possa essere vissuta, la stessa verità!, da persone diverse in tempi e luoghi diversi.
A questo proposito da anni sostengo che tutto il discorso del dogma dell'Eucaristia (ad esempio "cosa vuol dire che il pane diviene il corpo di Cristo"?) avrebbe bisogno urgente di essere ripensato, espresso in termini forse diversi da quelli aristotelici (la "Transustanziazione"). Altrimenti rischiamo di credere ma lasciando nella "nebbia" ogni interpretazione e quindi anche molta forza del dogma per la nostra vita.
La fede nei secoli ha sentito il bisogno di "rivestirsi" in qualche modo dei termini interpretativi ed esplicativi dei dogmi per essere vissuta nell'oggi di ogni credente..
Vorrei aggiungere qui una riflessione tipica di Agostino, uomo di comunità e di Chiesa, pastore attento a tutti i credenti. Egli era solito dire che nel trattare studiare gli insegnamenti della fede, enucleati e definiti dagli uomini di comunità soprattutto nei Concili, non dobbiamo pensare solo alle menti grandi e importanti di credenti lungo i secoli che hanno accolto, vissuto e almeno in parte completamente compreso la fede e la sua formulazione. Agostino ci esorta a pensare al "gregge" dei credenti, ai "piccoli" nella fede. Essi accolgono le formulazioni loro proposte dai pastori che sono responsabili della loro formazione e del loro cammino di fede. E in un batter d'occhio sono alla pari delle grandi menti dei teologi, perché illuminati e

arricchiti dalle formulazioni della fede enucleate da tutta la comunità anche se non capiscono tutto, ma credendo e affidandosi a Dio in Gesù e alla forza dello Spirito, sono nutriti e guidati dalla luce e dal calore che emana dalle formulazioni comuni di fede! Sappiamo bene che Gesù non solo non trascura i "piccoli" nella sua comunità, ma ne fa il paradigma per la fede e per l'"affidarsi" di tutti!

La Chiesa Cattolica e i suoi dogmi di fede

Lungo la sua storia la Chiesa ha sempre avuto la tendenza a chiarire i termini dei suoi dogmi e questo è di grande aiuto per la fede di tutti noi, per credere senza la nebbia della confusione, per condividere, per ricercare, per annunciare dentro e fuori la comunità.
Anzi personalmente sono piuttosto dispiaciuto che sempre più si parli di dogmi intendendo una serie molto ristretta dei pronunciamenti dell'autorità della Chiesa (es. l'infallibilità del Papa, l'Assunzione di Maria in anima e corpo, i dogmi definiti negli antichi Concili, ecc..). In realtà proprio per il significato di dogma=insegnamento sarebbe bello considerare le verità proposte alla fede tutte quelle che si trovano nella Parola di Dio o nei pronunciamenti dell'autorità della Chiesa o dei suoi maestri e teologi (specialmente i dottori della Chiesa).
Questo non vuol dire che tutto va considerato vincolante al punto da scomunicare chi venisse meno con la sua adesione a qualsiasi cosa. Si tratta piuttosto di "paletti" che servono a indicare il cammino personale e comunitario, che tutti sono invitati a considerare e seguire ma anche a motivare per la propria adesione. E se proprio qualcosa non si riesce a condividerlo, lo si dovrebbe intanto accogliere come contenuto della fede comune e poi cercare, dialogare,

camminare verso una comprensione più piena.
La "scomunica" dovremmo lasciarla a casi particolarmente gravi e soprattutto a casi che portassero ad una grave rottura di comunione all'interno della comunità credente.. Perché accogliere una definizione a cui la comunità credente ha tanto lavorato non è una limitazione della libertà, ma piuttosto proposta di cammino e di condivisione..

Quello che invece oggi è rischioso credo sia piuttosto la tendenza di considerare "tutto uguale a tutto": se credi, va bene, se non credi va bene lo stesso, se condividi va bene, se non accetti, va bene lo stesso.. Oggi piuttosto che la verità rischia di dominare il "forse", la "nebbia" nella testa e anche nel cuore.. Ma Cristo Verità è assolutamente diverso da tutte le altre verità.. Egli semplicemente "è"!
Certo faccio fatica a condividere quello che disse un giorno un vescovo in una omelia: "ormai la testa non serve più, ragionare divide; d'ora in poi l'uomo deve vivere valorizzando quello che sente, vive e fa dal collo in giù..". La verità che è Cristo Signore può richiedere cuore aperto e fatica prolungata per essere accolta e perché illumini la nostra vita. Ma il nostro definitivo è lui, non quello che ci "pare" e nemmeno le nostre sensazioni, anche quelle buone!

Gravi problemi di comunicazione fra gli uomini di ogni tempo

Pur animati da buone intenzioni, gli uomini che vissero il cammino di approfondimento e confronto tra il 325 e il 380 (per non parlare di tutti gli altri periodi storici) spesso furono in disaccordo per problemi di comunicazione più che di contenuto o di disponibilità.

Pensiamo a tante componenti: i luoghi diversi, le culture diverse, le informazioni carenti o mai arrivate, interessi di parte spesso in contrasto fra loro, ecc..
Oggi fortunatamente siamo in una situazione ben diversa, forse anche eccessiva per altro verso: il mondo intero è diventato "villaggio globale" e tutti sanno tutto in ogni momento!
Eppure le radici storiche, la formazione spesso diversa delle coscienze, le usanze dei singoli luoghi e delle singole comunità richiedono umiltà e lunga e paziente ricerca (e confronto!) per arrivare ad un "dogma" comune, una definizione che serva da base per la fede e la ricerca di intere comunità.

Forse ognuno nelle sue "molecole" di pensiero e di vita..

Terminiamo questa parte richiamando una ipotesi interpretativa che ho proposto fin dal 2018: "ad ognuno la sua molecola", che, sulla scia del "Sic et non" di Abelardo, ho applicato al pensiero, ai contenuti e alle decisioni di vita.
Anche se tengo presente sempre che possiamo parlare di un qualcosa di "scivoloso" su cui sarà difficile essere onesti e credibili, quanto mi spinge comunque ad andare avanti è il fatto che nella Parola di Dio come nella riflessione personale e comunitaria di ieri e di oggi spesso ognuno, sia come persona che come gruppo sociale e storico, vive di fatto in una specie di "bolla" che si autoalimenta e insieme che può venire a dialogo e anche a scontro con le altre.
Le chiamo "molecole" perché come ogni molecola del nostro corpo si tratta di entità che hanno una vita e una loro logica, una loro alimentazione e un cedere agli altri e ricevere dagli altri.

Facciamo degli esempi biblici: da una parte “date tutto ai poveri” (Lc 11,41) e dall’altra “insegna ai ricchi a dare e condividere” (1Tm 6,17-19); “Dio vuole che tutti gli uomini giungano alla conoscenza della verità” (1Tm 2,4) e invece “Nessuno può venire a me se non gli è concesso dal Padre” (Gv 6,65), Luca parla di apparizioni di Gesù solo a Gerusalemme, mentre Matteo e Giovanni parlano di Galilea, ecc.. (ognuno si eserciti a trovare situazioni di questo genere!)
Quanto faticò Agostino, convinto che la Parola non può contraddire se stessa, a cercare delle vie e delle regole per interpretare i passi biblici che apparissero contrari gli uni agli altri (l’opera “Il consenso degli Evangelisti”)!

La proposta è questa: siccome ognuno è collocato e vive nel suo mondo, nella sua cultura, direi proprio nelle sue informazioni, non è scandaloso anzitutto cercare di definire, capire, studiare la molecola che ognuno ha trovato o creato attorno a sé.
Poi cercando, confrontando, studiando si potrà fare delle ipotesi per avvicinarsi tra tutti il più possibile. Non perché tutto per principio “vada bene” ma perché la Verità è una sola e l’unica Verità si rivelerà a chi la cerca con cuore sincero!

Nel frattempo ad ognuno sarà permesso di camminare “laddove è arrivato” (Fl 3,16) in avanti, con cuore il più possibile sincero..
Un esempio fra tutti: nella loro “molecola” esistenziale i crociati erano convinti che usare le armi per un fine considerato buono era bello e da farsi. Oggi laddove siamo arrivati (almeno livello di riflessione!) tendiamo invece a non considerare affatto buono l’uso delle armi..

Ma io credo che sia ieri che oggi si imponga comunque di riflettere e cercare perché una soluzione che viene "sentita" migliore lo sia di fatto oggi e da ora in poi..

Tutto dogma, tutto cammino..

Vorrei chiudere questa parte del mio lavoro aggiungendo due parole su una convinzione che ho maturato dentro di me da tanti anni e che desidero condividere in questa occasione.
Sarebbe molto bello se la Chiesa tornasse (o cominciasse!) a parlare di "dogmi" e non solo a proposito di quelle verità definite dai Concili ufficiali. Vedo su Internet che molti elencano proprio i dogmi "da credere".
Se tornassimo al significato originale della parola "dogma" e magari la sostituissimo con un'altra parola più presente nell'uso comune e meno "compromessa" con una storia di contrapposizioni, di accuse, di pretese di libertà violate, ecc.., potremmo parlare con più libertà e anche completezza di quel meraviglioso patrimonio di verità e di comportamenti che sono il tesoro della fede, dalla Parola giù giù fino a noi, con la convinzione che lo Spirito lavora sempre a "introdurci in tutta la verità" (Gv 16,14ss).
Dunque "dogmi" e "verità" sono tutte le verità espresse da Gesù, poi dagli Apostoli, e poi dagli uomini e donne della storia e della tradizione cristiana. Certamente ci sono verità più importanti e fondanti la fede, la sua comprensione e il suo cammino rispetto ad altre, ma nello stesso tempo non esistono solo le dichiarazioni di fede di cinque Concili Ecumenici, mentre il resto "non conta".
D'altra parte, lo abbiamo già detto, e lo ripetiamo anche se questo può costituire un terreno "minato" nella valutazione della fede di ognuno, proprio per la natura storia di ogni

cosa, la formulazione di fede, ogni formulazione di fede, ha a che fare in ogni momento con quelle “molecole” vitali che sono le nostre vite effettive, fatte di pensiero, di azioni, di convinzioni, di storia, di pregiudizi, di limiti..
Normalmente dunque è giusto esortare tutti i credenti a un cammino di “formazione permanente”, ad un ascolto continuo e quotidiano della Parola di Dio, ed anche a relazionarsi all’amore del Padre in Gesù Cristo e per mezzo dello Spirito tutto quanto accogliamo dal passato, rielaboriamo nel presente e consegniamo al futuro..
Il dogma “fisso” e basta credo sia un punto di vista non vitale e costruttivo per la nostra vita sempre in movimento.
Ecco l’importanza della comunità che insieme esercita il suo “senso della fede” per “definire” e determinare nel modo più chiaro e ricco possibile la inesauribile e anche sempre “oltre” esperienza del nostro Dio Trinità

APPENDICE 1:
Il cardinale Kurt Koch, su Nicea a 1700 anni dal Concilio (dal sito www.vatican.va)

Kurt Koch, Cardinale prefetto del Dicastero per la promozione dell'unità dei cristiani

il Concilio di Nicea, dopo 1700 anni parla ancora alla fede di oggi

Il cardinale prefetto del Dicastero per l'Unità dei Cristiani riflette sulle opportunità e sfide per l'ecumenismo alla vigilia della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani

In pieno Giubileo 2025

Anno Santo indetto da Papa Francesco e inteso a ravvivare la speranza cristiana — ricorrerà anche il 1700° anniversario del primo Concilio ecumenico della storia della Chiesa, tenutosi a Nicea nel 325. Questo anniversario ha importanti dimensioni ecumeniche, ravvisabili già nel fatto che il Santo Padre ha espresso il desiderio di recarsi a Nicea per celebrare tale commemorazione insieme al Patriarca ecumenico, Bartolomeo I. Anche la Commissione "Fede e Costituzione" del Consiglio ecumenico delle Chiese si sta preparando a questa celebrazione.

La comune professione di fede cristiana

Di rilevanza ecumenica sono innanzitutto le questioni dottrinali che affrontò il Concilio, riassunte nella "Dichiarazione dei 318 Padri". Con essa i Padri professarono la loro fede in «un solo Dio, Padre onnipotente, creatore di tutte le cose visibili

e invisibili. Ed in un solo Signore, Gesù Cristo, figlio di Dio, generato, unigenito, dal Padre, cioè dalla sostanza del Padre, Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, generato non creato, della stessa sostanza del Padre, mediante il quale sono state fatte tutte le cose, sia quelle che sono in cielo, che quelle che sono sulla terra». E nella lettera del Sinodo agli Egiziani, i Padri annunciarono che il primo vero oggetto di studio era il fatto che Ario e i suoi seguaci fossero nemici della fede e opposti alla legge, e affermarono pertanto di aver «deciso all'unanimità di condannare con anatema la sua dottrina contraria alla fede, le sue affermazioni e le sue descrizioni blasfeme, con le quali oltraggiava il Figlio di Dio». Queste affermazioni delineano il contesto del credo formulato dal Concilio che professa la fede in Gesù Cristo come Figlio di Dio, «consustanziale al Padre». Lo sfondo storico è quello di una violenta disputa scoppiata nella cristianità dell'epoca, soprattutto nella parte orientale dell'impero romano; da ciò emerge che, all'inizio del IV secolo, la questione cristologica era diventata il problema cruciale del monoteismo cristiano. La controversia ruotava principalmente intorno alla questione di come conciliare la professione di fede cristiana in Gesù Cristo come Figlio di Dio con la fede altrettanto cristiana in un unico Dio nel senso della confessione monoteistica. Il teologo alessandrino Ario in particolare propugnava un monoteismo rigoroso conforme al pensiero filosofico del tempo e, per mantenere un così rigido monoteismo, escludeva Gesù Cristo dal concetto di Dio. In questa prospettiva, Cristo non poteva essere "Figlio di Dio" nel vero senso della parola, ma solo un essere intermedio di cui Dio si avvale per la creazione del mondo e per la sua relazione con gli uomini. I Padri del Concilio rifiutarono questo modello di rigido monoteismo filosofico diffuso da Ario, opponendogli il credo secondo cui Gesù Cristo, in quanto Figlio di Dio, è «consustanziale al Padre». Con la parola homoousios, i Padri conciliari volevano esprimere il mistero più profondo

di Gesù Cristo, che la Sacra Scrittura testimonia quale Figlio fedele del Padre, a cui è intimamente unito nella preghiera. È infatti nella preghiera che Gesù appare più chiaramente come il Figlio del Padre celeste. Nel Nuovo Testamento è soprattutto l'evangelista Luca a presentare Gesù nella sua vita terrena quale Figlio di Dio in costante preghiera, che ha come fulcro esistenziale il dialogo con il Padre celeste e vive con Lui in profonda unità. Gesù ha vissuto così tanto nella preghiera e dalla preghiera che tutta la sua vita e la sua opera possono essere definite un'unica preghiera. Senza tale atteggiamento orante non si può affatto comprendere la figura di Gesù Cristo. Questo è proprio ciò che intuirono con sensibilità i Padri del Concilio di Nicea, usando il termine homoousios per offrire la giusta interpretazione della preghiera di Gesù e la lettura più profonda della sua vita e della sua morte, contrassegnate in ogni momento dal dialogo con il Padre. Con la parola homoousios il Concilio di Nicea non "ellenizzò" affatto la fede biblica, sottomettendola a una filosofia estranea, ma colse l'incomparabilmente nuovo che si era reso visibile nella preghiera di Gesù rivolta al Padre. Fu piuttosto Ario a conformare la fede cristiana al pensiero filosofico di allora, mentre il Concilio di Nicea riprese la filosofia dell'epoca per esprimere ciò che era caratteristico della fede cristiana. Nel credo di Nicea, il Concilio si espresse nuovamente come Pietro e con Pietro a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (Matteo, 16, 16). Il credo cristologico del Concilio è diventato la base della comune fede cristiana. Il Concilio riveste una grandissima importanza soprattutto perché avvenne in un'epoca in cui la cristianità non era ancora lacerata dalle numerose divisioni che si sarebbero poi prodotte. Il credo niceno è comune non solo alle Chiese orientali, alle Chiese ortodosse e alla Chiesa cattolica, ma anche alle Comunità ecclesiali nate dalla Riforma; la sua rilevanza ecumenica non deve quindi essere sottovalutata. Di fatti, per ripristinare l'unità della Chiesa, è

necessario che vi sia un accordo sui contenuti essenziali della fede, non solo tra le Chiese e le Comunità ecclesiali di oggi, ma anche con la Chiesa del passato e, in particolare, con la sua origine apostolica. L'unità della Chiesa si fonda sulla fede apostolica, che nel battesimo viene trasmessa e affidata a ogni nuovo membro del Corpo di Cristo.

Il fondamento dell'ecumenismo spirituale cristologico

Poiché l'unità può essere ritrovata solo nella fede comune, la confessione cristologica del Concilio di Nicea si rivela il fondamento dell'ecumenismo spirituale. Questo è ovviamente un pleonasmo. L'ecumenismo cristiano o è spirituale oppure non è ecumenismo. Ecco il motivo per cui il Decreto sull'ecumenismo del Concilio Vaticano ii definisce l'ecumenismo spirituale «l'anima di tutto il movimento ecumenico» (Unitatis redintegratio, 8). Ciò era evidente già agli inizi del movimento ecumenico, con l'introduzione della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, essa stessa un'iniziativa ecumenica. Il movimento ecumenico è stato fin dalle sue origini un movimento di preghiera. È stata la preghiera per l'unità dei cristiani ad aprire la strada al movimento ecumenico. La centralità della preghiera evidenzia il fatto che l'impegno ecumenico è innanzitutto un compito spirituale, assunto nella convinzione che lo Spirito Santo porterà a termine l'opera ecumenica che ha iniziato e ci indicherà la via. Ciò è particolarmente vero quando l'ecumenismo spirituale viene concepito e attuato come ecumenismo cristologico, del quale il Concilio di Nicea rappresenta un solido fondamento. Il cuore dell'ecumenismo cristiano risiede infatti nella comune conversione di tutti i cristiani e delle Chiese a Gesù Cristo, nel quale ci è già donata l'unità. L'ecumenismo cristiano può progredire in modo credibile solo se i cristiani tornano insieme alla fonte della fede, che è possibile trovare solo in Gesù Cristo, come è

stato professato dai Padri conciliari a Nicea. In questo modo, l'ecumenismo cristiano corrisponde più profondamente alla volontà del Signore, che, comune a tutti i cristiani, nella sua preghiera sacerdotale ha pregato per l'unità dei suoi discepoli: «Che tutti siano una cosa sola» (Giovanni, 17, 21). Ciò che colpisce nella preghiera di Gesù è che egli non comanda l'unità ai suoi discepoli, né la esige; piuttosto prega per essa rivolgendosi al Padre celeste. Questa preghiera rivela in cosa consiste e deve consistere la ricerca ecumenica volta a ripristinare l'unità alla luce della fede. L'ecumenismo cristiano non può essere altro che adesione di tutti i cristiani alla preghiera sacerdotale del Signore, e lo diventa quando i cristiani fanno proprio, nel loro intimo, il forte desiderio di unità. Se l'ecumenismo non si limita a una dimensione interpersonale e filantropica, ma ha un'ispirazione e un fondamento realmente cristologici, non può essere altro che partecipazione alla preghiera sacerdotale di Gesù. Il significato più profondo dell'ecumenismo spirituale come ecumenismo cristologico è che tutti noi ci lasciamo coinvolgere nel movimento di preghiera al Padre celeste rivoltagli da Gesù e diventiamo così una cosa sola. La dimora interiore dell'unità dei cristiani non può che essere la preghiera di Gesù.

L'attualità duratura del Concilio

Se teniamo presenti questi diversi aspetti della confessione cristologica del Concilio di Nicea, risulta chiara, come importante imperativo dell'ecumenismo odierno, la necessità di festeggiare il suo 1700° anniversario nella comunione ecumenica tra tutte le Chiese cristiane, di riscoprire e di valorizzare nuovamente la sua confessione di fede in Gesù Cristo. Questa necessità si impone anche per un altro motivo. Se guardiamo con onestà all'attuale contesto della fede nelle nostre latitudini, dobbiamo riconoscere che ci troviamo in una situazione simile a quella del IV secolo poiché assistiamo a

un forte risveglio delle tendenze ariane. Già negli anni '90 il cardinale Joseph Ratzinger ravvisò in un "nuovo arianesimo" la vera sfida che il cristianesimo contemporaneo si trovava ad affrontare. Lo spirito dell'arianesimo è percepibile soprattutto nel fatto che, anche oggi, non pochi cristiani sono sensibili a tutte le dimensioni umane della figura di Gesù di Nazaret, ma hanno problemi davanti alla confessione cristologica secondo cui Gesù di Nazaret è l'unigenito Figlio del Padre Celeste, e quindi davanti alla fede cristologica della Chiesa. Spesso oggi, anche nella Chiesa e nell'ecumenismo, risulta molto difficile scorgere nell'uomo Gesù il volto di Dio stesso e confessarlo come Figlio di Dio, poiché si tende a vederlo meramente come un essere umano, per quanto sommamente buono ed eccezionale. Ma se Gesù, come ritengono oggi molti cristiani, fosse solo un uomo vissuto duemila anni fa, allora egli sarebbe irrimediabilmente relegato nel passato, e solo la nostra memoria umana potrebbe riportarlo al presente, più o meno chiaramente. In tal caso, Gesù non potrebbe essere l'unico Figlio di Dio nel quale Dio stesso è presente in mezzo a noi. Solo se è vera la confessione della Chiesa secondo cui Dio stesso si è fatto uomo e Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo e quindi partecipa della presenza di Dio, che abbraccia tutti i tempi, possiamo confessarlo oggi come «consustanziale al Padre». La fede cristiana sta o cade oggi con la confessione cristologica del Concilio di Nicea. Occuparci di questo Concilio è importante, pertanto, non solo a livello storico. Piuttosto, il suo credo resta attuale, anche e soprattutto nell'odierna situazione della fede. E ravvivare la sua confessione cristologica rappresenta una sfida che deve essere raccolta in comunione ecumenica.

La ricerca di una data comune della Pasqua

Il Concilio di Nicea è significativo dal punto di vista ecumenico anche perché, oltre alla confessione cristologica,

si è occupato di questioni disciplinari e canoniche che, esposte in venti canoni, forniscono una buona panoramica dei problemi e delle preoccupazioni pastorali della Chiesa dell'inizio del IV secolo. Si tratta di questioni che riguardano il clero, alcune dispute giurisdizionali, casi di apostasia, la situazione dei novaziani, i cosiddetti "puri", e dei seguaci di Paolo di Samosata. La questione pastorale più importante era quella relativa alla data della Pasqua, il che dimostra che essa era già controversa nella Chiesa primitiva e che esistevano date diverse: soprattutto in Asia Minore, i cristiani celebravano la Pasqua allo stesso tempo della Pasqua ebraica, il 14 di Nisan, ed erano pertanto conosciuti come quartodecimani. Diversamente, i cristiani chiamati protopaschisti, soprattutto in Siria e in Mesopotamia, celebravano la Pasqua la domenica successiva alla Pasqua ebraica. Alla luce di questa situazione, è merito del Concilio di Nicea aver trovato una norma uniforme, espressa nella "Lettera agli Egiziani": «Come buona notizia, vi comunichiamo anche l'accordo sulla Santa Pasqua: grazie alle vostre preghiere, si è raggiunta una felice soluzione anche su questo punto». Ciò significava che la festa della Pasqua doveva essere celebrata conformemente a quanto avveniva presso i Romani. Nella storia del Cristianesimo, una situazione nuova si produsse nel XVI secolo quando Papa Gregorio XIII, con una riforma fondamentale del calendario, introdusse il cosiddetto calendario gregoriano che prevede la celebrazione della Pasqua la domenica successiva al primo plenilunio di primavera. Mentre da allora le Chiese in Occidente calcolano la data della Pasqua secondo questo calendario, le Chiese in Oriente usano ancora in gran parte il calendario giuliano, che fu anche la base del Concilio di Nicea. Sebbene nel frattempo siano state discusse diverse proposte per una data comune della Pasqua, la questione non è ancora stata risolta. Già il Concilio Vaticano ii si è soffermato su questa urgente sfida pastorale in un'appendice alla Costituzione sulla sacra liturgia Sacrosanctum

Concilium, promulgata nel 1963, affermando di voler tenere «nel debito conto il desiderio di molti di veder assegnata la festa di Pasqua ad una determinata domenica e di adottare un calendario fisso». Il Concilio si è dichiarato favorevole «a che la festa di Pasqua venga assegnata ad una determinata domenica nel calendario gregoriano, purché vi sia l'assenso di coloro che ne sono interessati, soprattutto i fratelli separati dalla comunione con la Sede Apostolica». Papa Francesco ha manifestato più volte lo stesso spirito di apertura. Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea offre un'occasione speciale per rivisitare la questione della data della Pasqua, soprattutto perché nel 2025 essa cadrà nello stesso giorno, il 20 aprile, sia per le Chiese d'Oriente che per le Chiese d'Occidente. È quindi comprensibile che si sia risvegliato nella comunità ecumenica il desiderio di cogliere il grande anniversario del Concilio come un'opportunità per riprendere e intensificare gli sforzi volti a trovare una data di Pasqua comune.

Stile sinodale

In una prospettiva ecumenica, il Concilio di Nicea riveste particolare rilevanza anche perché documenta il modo in cui furono discusse e decise in stile sinodale l'allora accesa disputa sulla confessione cristologica ortodossa e la questione pastorale-disciplinare della data della Pasqua. Lo storico della Chiesa Eusebio di Cesarea, che fu lui stesso uno dei Padri conciliari e ravvisò una nuova Pentecoste nel Concilio di Nicea, sottolineò espressamente che i primi servi di Dio si radunarono nel Concilio «da tutte le Chiese di tutta l'Europa, l'Africa e l'Asia». Si può quindi considerare il Concilio di Nicea come l'inizio, a livello di Chiesa universale, della modalità sinodale di discutere questioni e prendere decisioni. Il 1700° anniversario del Concilio di Nicea dovrebbe quindi essere visto anche come un invito e una sfida a imparare dalla storia e ad approfondire il pensiero sinodale, ancorandolo

nella vita della Chiesa. L'odierna rivitalizzazione della dimensione sinodale della Chiesa non risulta essere una novità; piuttosto, si può riallacciare alle tradizioni sinodali della Chiesa primitiva. Già il famoso Padre della Chiesa Giovanni Crisostomo spiegava che "Chiesa" è un nome «che indica un cammino comune» e che Chiesa e Sinodo sono dunque "sinonimi". In questo campo possiamo imparare molto gli uni dagli altri anche nei dialoghi ecumenici, poiché la sinodalità si è sviluppata in modi diversi nelle varie Chiese e Comunità ecclesiali. Lo hanno dimostrato, ad esempio, i simposi ecumenici internazionali organizzati dall'Istituto per gli studi ecumenici della Pontificia Università «San Tommaso d'Aquino» in preparazione al Sinodo dei vescovi intorno a concetti e a esperienze relativi alla sinodalità nelle Chiese cristiane in Oriente e in Occidente, e intitolati In ascolto dell'Oriente e In ascolto dell'Occidente. Tali incontri hanno dimostrato in modo significativo che la Chiesa cattolica può essere arricchita dal pensiero teologico e dalle esperienze di altre Chiese nello sforzo di ravvivare uno stile di vita sinodale e di rafforzare le corrispondenti strutture, e che l'approfondimento della dimensione sinodale nella teologia e nella pratica della Chiesa cattolica rappresenta un importante contributo che essa può apportare nei dialoghi ecumenici, anche in vista di una comprensione più adeguata dello stretto legame tra sinodalità e primato. La dimensione ecumenica della sinodalità è stata sottolineata in modo particolare anche nell'Assemblea generale del Sinodo dei vescovi. Papa Francesco ha più volte ricordato l'interdipendenza tra sinodalità e cammino ecumenico, affermando che il cammino sinodale intrapreso dalla Chiesa cattolica deve essere ecumenico, così come è sinodale il cammino ecumenico. Il modo in cui è presentata e discussa la sinodalità nella Chiesa cattolica avviene pertanto in una prospettiva ecumenica.

L'autorità della Chiesa e dello Stato

Tuttavia c'è una differenza fondamentale che non deve essere trascurata tra gli sforzi odierni volti a rivitalizzare la sinodalità e il Concilio di Nicea. A prima vista può sembrare insignificante ma la sua rilevanza emerge soprattutto se la si guarda in un'ottica ecumenica. Si tratta del fatto storico che il Concilio di Nicea fu convocato da un'autorità statale, e più precisamente dall'imperatore Costantino. Costantino percepiva la disputa scoppiata sulla confessione cristologica come una grande minaccia al suo progetto di consolidare l'unità dell'Impero sul fondamento dell'unità della fede cristiana. Nella possibilità di un'imminente divisione nella Chiesa egli vedeva principalmente un problema politico; eppure era abbastanza lungimirante da comprendere che l'unità della Chiesa doveva essere risolta in modo non politico ma ecclesiastico-teologico. Per riconciliare le comunità allora in conflitto, convocò il primo Concilio ecumenico nella città di Nicea, in Asia Minore, vicino alla residenza imperiale di Nicomedia. Una delle spiacevoli conseguenze di questo approccio è il fatto che dopo Costantino gli imperatori, in particolare suo figlio Costanzo, perseguirono una decisa politica di allontanamento dal credo del Concilio di Nicea e promossero nuovamente l'eresia di Ario. Ciò significa che la decisione del Concilio di Nicea non pose fine alla disputa sulla compatibilità tra la professione di fede nella divinità di Gesù Cristo e la convinzione monoteistica del IV secolo ma riaccese la controversia sulla natura di Gesù Cristo come appartenente a Dio oppure al creato. Tali sviluppi spinsero addirittura Basilio, il noto vescovo di Cesarea, a paragonare la situazione successiva al Concilio di Nicea a una battaglia navale notturna in cui tutti combattono contro tutti, arrivando alla conclusione che, a seguito delle controversie conciliari, sarebbero sorti nella Chiesa «un disordine e una confusione terribili» e «chiacchiere incessanti». Da un punto di vista

ecumenico, è importante notare che, a causa di questo contesto storico, sono emerse nella Chiesa in Oriente e nella Chiesa in Occidente diversi concetti del rapporto tra Chiesa e Stato. La Chiesa in Occidente ha dovuto imparare da una storia lunga e complicata che il modo adeguato di dar forma alla sua relazione con lo Stato è far sì che vi sia una separazione tra i due, pur mantenendo un partenariato. Nella Chiesa d'Oriente, al contrario, si è ampiamente diffuso come modello uno stretto legame tra governo statale e gerarchia ecclesiastica, di solito indicato come "sinfonia tra Stato e Chiesa", particolarmente evidente nei concetti ortodossi di autocefalia e di territorio canonico. Le diverse tradizioni nel configurare il rapporto tra Chiesa e Stato sono spesso state sullo sfondo di conflitti verificatisi nel corso della storia tra la Chiesa d'Oriente e la Chiesa d'Occidente e hanno avuto un impatto significativo anche sulle relazioni ecumeniche. Tuttavia esse figurano tra i temi finora meno discussi nei dialoghi ecumenici. Pertanto sarà cruciale inscriverle tra i primi punti dell'ordine del giorno ecumenico, soprattutto in vista del grande anniversario del Concilio di Nicea nel 2025. Pertanto il 1700° anniversario del Concilio di Nicea non solo rappresenta una proficua occasione per rinnovare, nella comunione ecumenica, la professione di fede in Gesù Cristo, Figlio consustanziale al Padre, ma costituisce anche un'importante sfida, ovvero quella di trattare e discutere con chiarezza le problematiche del passato che, tuttora aperte, non sono state sufficientemente affrontate nei dibattiti ecumenici tenutisi fino a ora. Se opportunità e sfida verranno colte allo stesso modo, il 1700° anniversario del Concilio di Nicea potrà davvero rivelarsi una grande svolta per il futuro dell'ecumenismo

APPENDICE 2: FONTI A CUI FARE RIFERIMENTO

https://www.intratext.com/IXT/ITA0141/

WIKIPEDIA la si può consultare praticamente per ogni personaggio di questa storia e per ogni evento.
Poi ci sono gli altri siti usufruibili da tutti, ad esempio la Treccani, Enciclopedia Italiana e le altre Enciclopedie che sono on line.
Da Internet poi ho scarico e letto alcuni libri e/o articoli molto interessanti:
primo fra tutti *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma, Istitutum Patristicum "Augustinianum", 1973 del nostro amato professore Manlio Simonetti. Questo volume si trova si Internet in formato PDF.

PIETRAS Henryk sj - Concilio di Nicea 325 nel suo contesto, Roma 2021.

Francesco Verde, La crisi ariana fino al Concilio di Nicea, Relazione, 2016.

Pontificia Università Lateranense, Mia ousia treis hypostaseis (Schede di studio sulla Trinità)

Nicola Criniti, I simboli niceno e niceno-costantinopolitano, 2013.

Riccardo Burigana. Nicea. La storia e l'attualità del Concilio di Nicea. Parallelus. 2024

Osservatore Romano 4 gennaio 2025. Nicea un concilio per tutti i cristiani.

Francesco Pilloni. Il Concilio di Nicea a 1700 anni dalla sua celebrazione. 2024

APPENDICE 3 : TRECCANI (UMBERTO ECO)

Le dispute sulla Trinità, Ario e il Concilio di Nicea

Questo contributo è tratto da Storia della civiltà europea a cura di Umberto Eco, edizione in 75 ebook

In seno al dibattito teologico sul rapporto esistente tra Dio Padre e Figlio, che ha animato la Chiesa delle origini, si innesta la riflessione di Teofilo, sesto patriarca di Antiochia, che introduce nel tradizionale paradigma binario Dio/Logos la Sapienza, intesa come Sophia, e dà il via al processo di formazione della dottrina trinitaria. Qualche anno dopo Ario, un presbitero di Alessandria, afferma pubblicamente la non consustanzialità di Dio Padre e Figlio/Logos, determinando una scissione dell'oikoumene cristiana. A dirimere la questione interverrà il Concilio di Nicea, il primo della storia della Chiesa, che condannerà definitivamente la dottrina ariana formulando con chiarezza il dogma trinitario.

La "nascita" della Trinità

Uno dei primi problemi che si presentano ai cristiani dei primi secoli è quello di definire in maniera rigorosa il rapporto fra Dio e suo Figlio. Inizialmente, all'interno della Chiesa cattolica, la questione è affrontata elaborando una dottrina che strutturi tale relazione su un asse verticale avente ai due vertici – alto e basso – Dio e il mondo, e, in posizione intermedia, Cristo, Sapienza (Sophia) e Parola (Logos) di Dio, immanente in lui ab aeterno. Secondo tale visione, elaborata nel corso del II secolo, Cristo sarebbe stato generato, o meglio, "esteriorizzato" da Dio ante tempus (prima di ogni tempo), come entità divina da lui distinta, in funzione di reggente della creazione e di mediatore con il mondo e con l'uomo. Questa formula non è però universalmente accettata,

perché ad alcuni sembra che essa metta in discussione il concetto dell'unicità di Dio, mentre per altri l'enfasi con cui è rilevata la natura divina di Cristo finisce per lederne la sua umanità.

Sono comunque queste le basi su cui si innesta la riflessione di Teofilo, sesto patriarca di Antiochia, morto intorno al 183. Per Teofilo all'opera creatrice di Dio collaborano sia il Logos sia la Sapienza, e quest'ultima, in alcuni casi, non si identifica totalmente con il Logos. Ne deriva uno "schema triangolare", dove al Dio creatore si affiancano appunto le sue "mani", Logos e Sapienza. Di conseguenza, la riflessione dottrinale di Teofilo supera il paradigma binario del rapporto Dio/Logos, rendendolo ternario: Dio/Logos/Sophia. Non a caso, il patriarca di Antiochia è il primo autore cattolico a utilizzare il termine "trinità" (in greco, trias). Poco tempo dopo, un vescovo di nome Ippolito, proponendo una sua personale rielaborazione della dottrina di Teofilo, utilizza per la prima volta il termine tecnico di "persona" (in greco, prósopon) per designare il Padre e il Figlio (non ancora lo Spirito Santo), vocabolo destinato a uno straordinario successo nel lessico teologico. Tra i principali risultati di questo fervore interpretativo può annoverarsi la determinazione della formula di fede della Chiesa romana – il Credo più antico a noi noto: "Credo in Dio onnipotente e in Cristo Gesù figlio di Lui, unigenito, Signore nostro, generato da Spirito Santo e da Maria Vergine, sotto Ponzio Pilato crocifisso, sepolto, risuscitato il terzo giorno dai morti, salito al Cielo e assiso alla destra del Padre, donde viene a giudicare i vivi e i morti, e nello Spirito Santo, la Santa Chiesa, la remissione dei peccati, la risurrezione della carne, la vita eterna".

Una tappa fondamentale nel processo di formazione della dottrina trinitaria è costituita dalla cosiddetta "questione dei due Dionigi" – il patriarca di Alessandria e il vescovo

di Roma – che ha luogo intorno alla metà del III secolo. In effetti, Dionigi di Alessandria, per reazione contro la dottrina origeniana che afferma l'esistenza di una sola ipostasi trinitaria, una sorta di monade divina che si presenta sotto aspetti diversi, si spinge a sostenere che il Figlio sia "creatura" del Padre. A questa formulazione risponde duramente il Dionigi romano, accusando il collega di predicare tre ipostasi separate della divinità, e, di conseguenza, tre divinità. Di fronte a una tale imputazione, l'alessandrino ritratta ciò che ha affermato a proposito del Figlio, ma mantiene ferma la posizione trinitaria, ribadendo che se si eliminano le ipostasi si elimina la Trinità e che vada professata sia la dilatazione della monade nella triade sia la contrazione della triade nella monade. Inoltre, egli dichiara che il Figlio è "consustanziale" al Padre (in greco, homooúsios), cioè dello stesso suo genere e della stessa sua natura. È questa la prima sicura attestazione di questo termine fondamentale – di derivazione platonico-aristotelica – nell'ambito della teologia trinitaria.

Ario, prete sovversivo

Intorno al 320 la pace della Chiesa stabilita da Costantino con il suo editto di tolleranza del 313 viene turbata da una controversia destinata a sconvolgere in breve tempo l'intera oikouméne cristiana. Tutto comincia quando un anziano presbitero di Alessandria, di nome Ario, giunge ad affermare pubblicamente che il Figlio/Logos divino è estraneo alla sostanza (in greco ousía) del Padre e non coeterno a lui ("ci fu un tempo in cui il Logos non era", sono soliti ripetere gli Ariani), ma fattura e fondazione di Dio Padre, anche se artefice della creazione insieme al Padre. Il Figlio/Logos, che secondo Ario si è incarnato ma non fatto uomo, è dunque Dio, in quanto creatore, ma di una divinità diversa e inferiore, subordinata a quella del Padre. In un dibattito tenutosi in presenza del patriarca Alessandro e del clero cittadino, la

dottrina ariana è sconfessata.

Ario però resta fermo sulle sue posizioni: di conseguenza viene scomunicato, e la condanna della sua dottrina viene ratificata da un Concilio delle Chiese di Egitto e Libia tenutosi nel 318 ad Alessandria. Non domo, il presbitero si rifugia a Cesarea, presso Eusebio, vescovo della città e biografo ufficiale dell'imperatore Costantino, che mostra simpatia per le sue tesi. In poco tempo, tutto l'Oriente cristiano è coinvolto nella polemica e fra i due partiti, quello favorevole ad Ario e quello a lui contrario, comincia un intenso scambio epistolare che ha il fine di propagandare o rinforzare le contrapposte interpretazioni teologiche. Tutto questo accade mentre la parte orientale dell'impero è ancora controllata da Licinio; ma nel 324 Costantino lo sconfigge nella battaglia di Crisopoli divenendo l'unico sovrano delle due partes dell'impero. È allora che decide di intervenire per mettere fine alla controversia ariana, che rischia di minare alla radice l'unità dell'oikouméne cristiana.

Il Concilio di Nicea

Il punto cruciale che questi ultimi devono affrontare è ancora una volta legato al problema cristologico: com'è possibile, da un punto di vista razionale, che il Cristo/Logos patisca la Passione e "senta" la Resurrezione? Può il Logos/Dio patire e percepire come un uomo? E, d'altra parte, quali sono i rapporti fra Cristo/Logos e l'unico Dio? A Nicea, il Concilio ecumenico condanna definitivamente Ario e stabilisce il cosiddetto "Simbolo Niceno", una formula di fede che, integrata con quella elaborata a Calcedonia (? Costantinopoli n.d.r.) nel 451, è ancora oggi il principale punto di riferimento dottrinale della Chiesa cattolica.

Nelle deliberazioni conciliari, al concetto ariano del Logos "incarnato ma non fatto uomo" si oppone il concetto del Logos "incarnato e fatto uomo", e quindi all'idea di Cristo come "fattura e fondazione" di Dio si sostituisce quella di Cristo unigenito "generato, non fatto", coeterno al Padre e consustanziale con Lui. Si aggiunge poi il "credo" nello Spirito Santo: in questo modo, il dogma trinitario è chiaramente e stabilmente formulato.

I difensori della tradizione ecclesiastica hanno così la meglio sia sui seguaci di Ario sia su quelli di Origene. Lo stesso Eusebio di Cesarea, che ha a lungo guardato con simpatia alle dottrine origeniane, si piega alle decisioni dei Padri conciliari.

Il Concilio prende anche importanti decisioni relative all'organizzazione episcopale della Chiesa, affidando ai seggi episcopali di Roma, Alessandria e Antiochia la giurisdizione sugli ecclesiastici d'Occidente, di Egitto e della diocesi orientale

APPENDICE 4: IL PENSIERO DI ATANASIO NELL'OPERA L'INCARNAZIONE DEL VERBO

Sento di dover chiudere queste pagine su Nicea e sulla passione che da varie parti determinò insieme ricerche, zuffe, allontanamenti e riconciliazioni, e tante cose simili, con un contributo di stima e di ammirazione verso l'uomo e il credente che fu da tutti considerato al centro di quel periodo, sia come amico che come nemico, e cioè Atanasio di Alessandria, uomo-simbolo della fede nicena.
Di Atanasio desidero rileggere e proporre ai miei "venticinque lettori" il libro in cui Atanasio condensò la sua riflessione di

fede e propose al mondo le ragioni profonde del suo Credo che non fu solo ovviamente teologia, ma ragione di vita e fede nel Cristo vivente, che è per noi credenti "ragione delle ragioni". Parlo del libro sull'Incarnazione del Verbo di cui proponiamo una breve sintesi col testo stesso di Atanasio e parti brevemente ricapitolate. Egli lo scrisse durante il primo esilio a Treviri, ospite di san Massimino vescovo nella capitale della parte occidentale dell'Impero, intorno al 336 d.C. Questa opera nacque come seconda opera rispetto ad una prima "Contro i Gentili", con un discorso tutto collegato.

De Incarnatione Verbi (scorriamo brevemente il testo)

INTRODUZIONE: L'umiliazione di Dio aumenterà la nostra fede e la nostra devozione

La fede e la devozione (pietà) devono guidare il credente a considerare con amore la incarnazione del Logos di Dio. Una pretesa umiliazione che è invece la fonte di tutta la nostra salvezza! Atanasio parte dalla vita del credente (che è anche lui!) per parlare del Figlio di Dio.

> *Continuiamo, o caro e vero amico di Cristo, con fede conforme alla pietà, ed esaminiamo dettagliatamente quanto concerne la incarnazione del Verbo ed esponiamo la sua divina manifestazione a noi: quella manifestazione che i Giudei calunniano e i Greci deridono, ma che noi adoriamo. Così l'apparente umiliazione del Verbo farà diventare più grande e più abbondante la tua devozione verso di lui. Infatti, quanto più gli infedeli la deridono, tanto più grande è la testimonianza che ci offre della sua divinità: quello che gli uomini non comprendono perché lo giudicano impossibile, egli dimostra che è possibile;*

quello che gli uomini deridono giudicandolo sconveniente, questo egli fa diventare conveniente grazie alla sua bontà; ciò che gli uomini conforme alla loro sapienza deridono, giudicandolo umano, egli dimostra che è divino grazie alla sua potenza. Con la sua pretesa umiliazione egli distrugge, mediante la croce, la falsa apparenza degli idoli e invisibilmente persuade quanti lo deridono e non credono in lui, così che possano riconoscere la sua divinità e potenza.

I. CREAZIONE E CADUTA DELL'UOMO

Contro tutte le interpretazioni filosofiche e pagane, Atanasio afferma con chiarezza che il nostro unico Dio ha creato tutte le cose dal nulla e aggiunge legando la creazione dell'uomo alla partecipazione di Dio (in qualche modo):

Dio è buono, o piuttosto la fonte della bontà; e chi è buono non può avere invidia di nulla. Perciò, non invidiando l'esistenza di alcuna cosa, ha creato dal nulla tutte le cose mediante il suo proprio Verbo, il nostro Signore Gesù Cristo. Tra tutti gli esseri che vivono sulla terra ebbe pietà del genere umano e vedendo che non era in grado di durare sempre in ragione della sua propria origine, gli fece un dono più grande: gli uomini non si limitò a crearli, come tutti gli altri viventi irrazionali che sono sulla terra, ma li fece secondo la sua immagine, rendendoli partecipi anche della potenza del suo proprio Verbo, affinché avendo in sé alcune ombre del Verbo e divenuti razionali, potessero durare nella beatitudine, vivendo nel paradiso la vera vita, che è quella propria dei santi. (n. 3)

ma l'uomo ha peccato e allora

> *.. La nostra colpa è divenuta il motivo della sua discesa e che la nostra trasgressione provocò la benignità del Verbo fino al punto che il Signore è venuto da noi ed è apparso tra gli uomini. Noi siamo stati la causa della sua incarnazione e per la nostra salvezza egli fu tanto benigno da divenire uomo e manifestarsi in un corpo (n. 4)*

Entra in scena il Verbo di Dio: era giusto che colui per mezzo del quale eravamo stati creati, per suo mezzo fossimo salvati e di nuovo creati:

> *Per una tale grazia e restaurazione di che cos'altro c'era bisogno se non del Verbo di Dio che all'inizio creò l'universo dal nulla? Era suo compito ricondurre il corruttibile alla incorruttibilità e salvaguardare ciò che soprattutto è ragionevole per il Padre. Essendo il Verbo del Padre ed essendo al di sopra di tutti, egli solo, conseguentemente, poteva rinnovare l'universo ed era in grado di patire per tutti e di presentarsi al Padre come ambasciatore per tutti.(n.6)*
> *8. Per questo dunque viene sulla nostra terra il Verbo di Dio incorporeo, incorruttibile e immateriale, sebbene prima non ne fosse in alcun modo lontano. Infatti, nessuna parte del creato è rimasta priva di lui, perché egli, stando con il Padre suo, riempie tutti gli esseri (operando) in tutti; ma si rende presente abbassandosi fino a noi per soccorrerci con la sua benignità e la sua manifestazione! Vedendo che la stirpe razionale andava in rovina e la morte*

regnava su di loro grazie alla corruzione; vedendo che la minaccia connessa con la trasgressione faceva dominare la corruzione contro di noi e che era assurdo che quella legge fosse abrogata prima di essere soddisfatta; vedendo che era assurdo, in quanto era accaduto, che scomparissero gli esseri di cui egli stesso era creatore; vedendo che la perversità degli uomini superava ogni limite e che a poco a poco l'avevano fatta crescere a loro danno fino a renderla insopportabile; vedendo che tutti gli uomini erano soggetti alla morte, ebbe pietà della nostra stirpe compatendo la nostra debolezza, si abbassò fino alla nostra corruzione e non permise che dominasse la morte; ma affinché non perisse ciò che era stato creato e non riuscisse inutile l'opera del Padre suo nei confronti degli uomini, si prese un corpo non diverso dal nostro(n. 8)

Ed ecco un primo annuncio cristologico: Gesù per salvarci veramente ha veramente preso un vero corpo umano (contro ogni docetismo e sabellianismo):

Non volle semplicemente essere in un corpo né volle soltanto apparire in un corpo. Infatti, se avesse voluto semplicemente apparire, avrebbe potuto manifestare la sua divinità per mezzo di un essere più potente. Egli prese un corpo come il nostro; e non si limitò a prenderlo, ma lo prese da una vergine pura e senza macchia, che non conosceva uomo: un corpo puro e veramente non contaminato dal contatto con gli uomini. Egli, che è potente e creatore dell'universo, si preparò il corpo nella Vergine come un tempio e se ne appropriò come uno strumento per farsi conoscere ed abitare in esso. Così, preso da noi

un corpo simile al nostro, poiché tutti siamo soggetti alla corruzione della morte, lo consegnò alla morte per tutti e lo presentò al Padre compiendo un gesto di benignità affinché, come se tutti fossero morti in lui, fosse abolita la legge della corruzione che colpiva gli uomini (il suo potere, infatti, era stato applicato pienamente nel corpo del Signore, per cui non le rimaneva più alcuna possibilità contro gli uomini suoi simili) e ricondusse alla incorruttibilità gli uomini che si erano volti alla corruzione vivificandoli con la sua morte: per far scomparire la morte come paglia nel fuoco con l' appropriazione del loro corpo e la grazia della risurrezione (n. 8).

II. LA VITTORIA SULLA MORTE

Il Logos di Dio ha preso un corpo che poteva morire per recuperarci alla partecipazione della immortalità:

Il Verbo vedendo che la corruzione degli uomini non poteva essere eliminata se non con una morte generale e che d'altra parte non poteva morire il Verbo, che è immortale e figlio del Padre, si prese un corpo che può morire affinché questo corpo, partecipando del Verbo che è al di sopra di tutti, fosse sufficiente a morire per tutti, pur rimanendo incorruttibile in virtù del Verbo che abita in lui, e si allontanasse così da tutti la corruzione per la grazia della risurrezione. Perciò, offrendo alla morte come vittima e sacrificio esente da ogni macchia il corpo che si era preso, subito allontanò la morte da tutti i suoi simili con l'offerta di un corpo come il loro. Infatti il Verbo di Dio, che è al di sopra di tutti, offrendo il suo tempio e lo strumento del suo corpo

come riscatto per tutti, pagava adeguatamente il debito nella sua morte. Inoltre l'incorruttibile Figlio di Dio, essendo in tutti tramite il suo corpo simile a quello di tutti, rivestì adeguatamente tutti della incorruttibilità nella promessa della risurrezione... Infatti il genere umano sarebbe perito, se il Figlio di Dio, Signore e Salvatore di tutti, non fosse venuto a soccorrerci per mettere fine alla morte (n. 9).

III. RESTAURAZIONE DELLA CONFORMITA' ALLA IMMAGINE DI DIO

Gli uomini, incapaci di conoscere Dio, furono da lui formati ad immagine sua, cioè del Figlio. Questo il piano di Dio nella creazione:

Ebbe pietà del genere umano e non permise, poiché è buono, che gli uomini restassero privi della conoscenza di lui, così che risultasse inutile la loro stessa esistenza. Che vantaggio avevano ad esistere quelle creature se non conoscevano il loro Creatore? come possono essere razionali se non conoscono la Ragione del Padre nella quale sono stati creati? Non sarebbero stati affatto superiori agli esseri irrazionali, se non avessero conosciuto nulla al di là delle cose terrestri. Perché li avrebbe creati Dio, se non avesse voluto essere conosciuto da loro? Perciò, affinché non accadesse questo, li rese partecipi, essendo buono, della sua propria immagine, il nostro Signore Gesù Cristo, e li creò a sua immagine e somiglianza, così che, conoscendo mediante tale dono l'immagine, vale a dire il Verbo del Padre, potessero mediante lui farsi un'idea del Padre per vivere, conoscendo il Creatore, una vita

felice e veramente beata (n. 11).

Ma gli uomini, osserva Atanasio, persero la stessa idea di Dio e si fecero dèi con le loro mani. Per questo Dio offrì agli uomini come strumenti di conoscenza la creazione e la Legge. Ma fu tutto inutile. Per questo l'immagine (e l'idea di Dio che egli ci aveva dato!) doveva essere restaurata tramite l'Immagine, cioè il Verbo:

> *Perciò venne da sé il Verbo stesso di Dio per restaurare, lui che è l'immagine, l'uomo creato secondo l'immagine. Ma ciò non poteva avvenire se non fosse stata annientata la morte e la corruzione. Perciò a giusto titolo prese un corpo mortale perché in esso potesse essere distrutta la morte ed essere restaurati gli uomini creati secondo l'immagine. Dunque, per questo non c'era bisogno di nessun altro fuorché dell'immagine del Padre (n. 13).*
>
> *il santissimo Figlio del Padre, che è immagine del Padre, è venuto nelle nostre regioni per restaurare l'uomo creato a sua immagine e ritrovarlo mediante la remissione dei peccati, dopo che era stato perduto, come dice egli stesso nei vangeli: "Sono venuto a cercare e salvare ciò che era perduto" .*
>
> *Tutti erano stati colpiti e turbati nell'anima dall'inganno dei demoni e dalla vanità degli idoli. Ora come avrebbero potuto convertire l'anima e la mente degli uomini, quando neppure possono vederli? Come si può convertire ciò che non si vede? Forse si potrebbe dire che bastava il creato. Ma se fosse bastato il creato, non ci sarebbero stati mali così grandi. Certo, il creato esisteva, ma gli*

uomini non erano meno avvoltolati nel medesimo errore circa la conoscenza di Dio. C'era dunque bisogno ancora una volta del Dio Verbo che vede l'anima e l'intelletto, che muove tutti gli esseri del creato e attraverso di essi fa conoscere il Padre. Doveva essere lui, che ci insegna la conoscenza del Padre mediante la sua provvidenza e l'ordine che dispone nell'universo, a rinnovare questo stesso insegnamento, affinché quanti non avevano voluto conoscerlo in base alla provvidenza e al suo dominio universale conoscessero, in base alle opere compiute mediante lo stesso corpo, il Verbo di Dio che è nel corpo e, attraverso di lui, il Padre (n. 14).

E' così che il Verbo di Dio abitò tra noi, e fece vedere agli uomini (e ai loro occhi di carne) quello che gli uomini non potevano fare e donò loro le sue parole meravigliose. Caduti seguendo i sensi, gli uomini furono attratti dal Verbo che si è offerto ai loro sensi!

Il Verbo si è dispiegato dappertutto: in alto e in basso, in profondità e in ampiezza: in alto nella creazione, in basso nell'incarnazione, in profondità nell'inferno, in ampiezza nel mondo. Tutto il mondo è pieno della conoscenza di Dio (n. 16).

IV. LA RIVELAZIONE DELLA DIVINITA' DEL VERBO MEDIANTE I MIRACOLI

Il Verbo di Dio si è fatto uomo, ma rimane sempre come Dio nel Padre e domina ogni cosa:

Non era certamente tale il Verbo di Dio nell'uomo. Non era legato dal corpo ma piuttosto lo dominava,

così che era in esso ed era in tutte le cose ed era al di fuori di tutte le cose che sono e si riposava solo nel Padre. E la cosa più mirabile era che viveva come uomo, ma come Verbo vivificava l'universo e come Figlio era con il Padre (n. 17).

Dall'uomo Cristo e dalle sue opere possiamo risalire al Padre, non avendo riconosciuto gli uomini le sue opere nella creazione:

Era giusto che il Salvatore facesse tutte queste cose affinché, non avendo gli uomini conosciuto la sua provvidenza universale e non avendo compreso la sua divinità attraverso la creazione, la vedessero almeno in base alle sue opere compiute mediante il suo corpo e attraverso di esso si facessero un'idea della conoscenza del Padre (n. 19)

V. LA REDENZIONE MEDIANTE LA MORTE

Ora Il Verbo è morto nella sua carne perché era venuto principalmente per "pagare il debito" del peccato, per donare di nuovo all'uomo l'incorruttibilità:

poiché doveva essere pagato il debito di tutti (ed egli doveva assolutamente morire, come ho detto sopra, ed era venuto soprattutto per questo), dopo aver dimostrato la sua divinità con le opere, offrì infine il suo sacrificio per tutti consegnando alla morte il suo tempio in nome di tutti per renderli indipendenti e liberi dall'antica trasgressione e mostrarsi così superiore anche alla morte, mostrando il suo corpo incorruttibile come primizia della risurrezione di tutti (n. 20)

[intermezzo di metodo: meglio ripetere le cose che essere

tacciati di non averle dette!]

Dunque il Verbo con la sua morte ha distrutto la morte, quella vera, e a noi resta solo la normale vicenda della decomposizione del corpo, in vista della risurrezione. E non ebbe malattie e non si uccise da sé, ma lasciò che gli uomini lo uccidessero, mentre lui, facendo morire la morte degli uomini, preparava la sua gloriosa risurrezione:

> *Perciò aveva buone ragioni per non deporre il suo corpo da sé e non fuggire i Giudei che gli tendevano insidie. Un tale atteggiamento non indicava la debolezza del Verbo, ma piuttosto lo faceva conoscere come Salvatore e vita, poiché attendeva la morte per distruggerla e si affrettò a portare a compimento la morte che gli veniva data per la salvezza di tutti. D'altronde il Salvatore non venne a portare a compimento la sua propria morte, ma la morte degli uomini. Perciò non depose il suo corpo per una morte sua propria, cui non poteva essere soggetto essendo la Vita, ma accettò la morte che gli imponevano gli uomini per distruggerla completamente, quando si fosse avvicinata al suo corpo (n. 22).*

Era opportuno che il Verbo di Dio subisse una morte normale e pubblica, anche se il suo corpo fu lasciato indiviso:

> *per conservare anche nella morte il suo corpo indiviso e intatto e non dare alcun pretesto a chi vuole dividere la Chiesa (n. 24)*

Con le braccia aperte sulla croce il Signore ha abbracciato e redento tutti (Gv 12,31) (n. 25).

VI. LA RISURREZIONE DI CRISTO E IL DONO DELLA INCORRUTTIBILITA'

Risorgendo non subito, ma dopo tre giorni, rese credibile la sua morte e

> *e mostrò a tutti che il corpo non era morto per la debolezza della natura del Verbo che vi abitava, ma perché in lui fosse annientata la morte mediante la potenza del Salvatore (n. 26).*

Ai cristiani la morte non fa più paura:

> *Il solo ad essere rimasto veramente morto, adesso che «le pene della morte sono state eliminate», è il diavolo che prima assaliva perversamente mediante la morte. Prova ne sia che gli uomini, prima di credere in Cristo, vedono la morte come terribile e la temono; mentre quando passano alla fede e all'insegnamento di lui disprezzano talmente la morte che le si muovono incontro coraggiosamente, divenendo testimoni della risurrezione operata dal Salvatore contro di lei. Uomini e donne, ancor giovani di età, hanno fretta di morire e si esercitano a combatterla praticando l'ascesi. La morte è diventata così debole che anche le donne, che prima erano state ingannate da lei, adesso si prendono gioco di lei considerandola morta e debilitata (n. 27).*

Atanasio condivide con forza l'entusiasmo della prima Chiesa per la fede, la forza e il coraggio dei martiri, testimoni della vittoria di Cristo e dell'annullamento della morte:

se si vedono uomini e donne e ragazzi giovani che corrono e si slanciano verso la morte per devozione a Cristo, chi è così ingenuo o incredulo o così cieco nell'animo da non vedere e capire che Cristo stesso, al quale gli uomini rendono testimonianza, offre e dà a ciascuno la vittoria sulla morte, riducendola all'impotenza in ciascuno di quanti hanno la fede in lui e portano il segno della croce? (n. 29)

Atanasio condivide con gli altri Padri e credenti del suo tempo l'entusiasmo per la continua crescita della fede cristiana tra i popoli e nella vita delle persone:

Se il Salvatore compie opere così grandi tra gli uomini, se ogni giorno e in ogni angolo della terra persuade invisibilmente una così grande moltitudine, proveniente dai Greci e dai barbari, a passare alla fede in lui e ad obbedire, tutti, al suo insegnamento, si potrà ancora dubitare che il Salvatore ha operato la risurrezione e che Cristo vive o piuttosto è egli stesso la Vita? Può forse un morto commuovere l'animo degli uomini così che rinneghino i costumi patrii e adorino l'insegnamento di Cristo? Oppure, se non agisce, perché questo è il comportamento proprio dei morti, come può far cessare l'attività di quelli che sono attivi e vivi, così che l'adultero non commetta più adulterio, l'omicida non uccida più, l'ingiusto non sia più avido e l'empio diventi pio? Se non è risuscitato ma è ancora morto, come può scacciare, perseguitare ed abbattere i falsi dèi, che secondo gli infedeli vivono, e i demoni che essi adorano? (n. 30)

Se è vero che chi è morto non fa nulla mentre il

Salvatore compie ogni giorno opere così grandi: attira la pietà, persuade alla virtù, istruisce sull'immortalità, eleva al desiderio delle cose celesti, rivela la conoscenza del Padre, infonde nell'uomo la potenza contro la morte, si rivela a ciascuno e distrugge l'empietà degli idoli; se gli dèi e i demoni adorati dagli infedeli non sono in grado di compiere alcuna di queste opere, ma alla venuta di Cristo divengono come morti riducendosi ad un'apparenza vuota e vana, mentre con il segno della croce cessa ogni magia, ogni incantesimo si riduce a niente, tutti gli idoli rimangono soli e abbandonati, cessa ogni piacere irrazionale ed ognuno leva lo sguardo dalla terra al cielo, chi si deve dire che è morto? Cristo che compie opere così grandi? Ma agire non è la proprietà caratteristica di chi è morto! (n. 31)

VII. CONTRO I GIUDEI

Per controbattere l'opposizione giudaica a Gesù, Atanasio elenca passi dell'Antico Testamento che parlano della sua incarnazione, della sua morte e della sua risurrezione. Come non possono non riconoscere l'avveramento delle profezie sulla fine del regno giudaico proprio al tempo di Gesù? Il segno grande - dice Atanasio - è che Gerusalemme non esiste più! (nn. 32-40).

VIII. CONTRO I GENTILI

Atanasio poi parla agli uomini della cultura greco-romana, partendo dall'esistenza di un Logos che ha fatto e amministra l'universo. Da sempre la convinzione filosofica e religiosa antica sostiene quasi unanimemente questo. Con gli altri non è possibile il dialogo!

Che cosa c'è di assurdo o di ridicolo nella nostra posizione? Forse in ogni modo il dire che il Verbo è apparso in un corpo? Ma anch'essi ammettono che ciò è accaduto senza alcuna assurdità, se sono amici della verità. Se poi negano assolutamente che esista un Verbo di Dio, si prendono una pena superflua a deridere ciò di cui non sanno nulla. Se invece riconoscono che esiste un Verbo di Dio, che è la guida dell'universo, che in lui il Padre ha operato la creazione, che grazie alla sua provvidenza l'universo riceve luce, vita ed esistenza ed egli regna su tutti, così che a partire dalle opere della provvidenza si può conoscere lui e mediante lui il Padre; osserva, ti prego, se senza accorgersene non fanno ricadere il ridicolo su di sé (n. 41).

Dunque - argomenta Atanasio - se è dentro il corpo del mondo e lo governa, quanto più era opportuno prendere il corpo di un uomo e redimere gli unici che hanno peccato, non il sole o la luna!

Se anche Platone, che è ammirato tra i Greci, dice che colui che generò il mondo, vedendolo sbattuto dalla tempesta e in pericolo di sprofondare nella regione della dissomiglianza, si pose al timone dell'anima per aiutarla correggendone tutti gli errori, perché non si deve credere a noi quando affermiamo che, essendo l'umanità in preda all'errore, il Verbo venne ad abitare in essa apparendo come uomo, per salvarla dalla tempesta con la sua guida e la sua bontà? (n. 43)

Il Logos di Dio si è servito di un corpo per distruggere la morte

che si era attaccata ai corpi, perché gli uomini, rinnovati, si rivestissero della vita:

> *La corruzione, che era sopraggiunta, non era rimasta fuori del corpo ma lo aveva penetrato, ed era perciò necessario che al posto della corruzione vi si attaccasse la vita affinché la vita fosse nel corpo come nel corpo era stata la morte. Dunque, se la morte era fuori del corpo, doveva essere fuori anche la vita; ma se la morte si era attaccata al corpo ed essendo unita ad esso la dominava, era assolutamente necessario che la vita si attaccasse al corpo perché il corpo, rivestitosi a sua volta della vita, allontanasse da sé la corruzione. (n.44)*
> *Così l'uomo, trovandosi chiuso da ogni parte e vedendo la divinità del Verbo dispiegata dappertutto, cioè in cielo, nell'Ade, nell'uomo e sulla terra, non si inganna più nella conoscenza di Dio, ma adora lui solo e attraverso di lui conosce perfettamente il Padre (n. 45).*

Solo con la venuta della vera sapienza, la pretesa sapienza dei Greci ha manifestato la sua follia!

> *Quando cominciarono ad essere calpestate l'arte e l'insegnamento della magia, se non quando avvenne la divina manifestazione del Verbo tra gli uomini? In una parola, quando la sapienza dei Greci si è rivelata folle, se non quando si manifestò sulla terra la vera Sapienza di Dio? (n. 46)*

E ora da tante religioni, filosofie, culti diversi tutti si sono rivolti all'unico Cristo, sostituendo gli dèi e tutti gli oracoli come Delfi, Dodona, la Pizia, ecc.

mentre i sapienti greci hanno scritto tante opere senza riuscire a persuadere neanche pochi tra i loro vicini a credere nell'immortalità e a praticare la vita secondo virtù, Cristo da solo con parole semplici e mediante uomini che non erano sapienti nel parlare ha persuaso in tutta la terra grandi raggruppamenti di uomini a disprezzare la morte e pensare all'immortalità, trascurando i beni temporali, ad alzare lo sguardo verso i beni eterni e a non dare alcuna importanza alla gloria terrena, cercando di conseguire solo la immortalità (n. 47).

Ora invece la vita di tantissimi che si sono consacrati e la vita di tanti martiri dimostra la forza di Cristo:

Questi nostri discorsi non sono semplici parole, ma derivano la prova della verità dalla esperienza stessa. Venga avanti chi vuole e consideri da una parte la testimonianza della virtù nelle vergini di Cristo e nei giovani che vivono una vita pura di castità e dall'altra la fede nell'immortalità nel così grande coro dei martiri (n. 49).

E non c'è paragone tra il Cristo così umile e potente e i sapienti di questo mondo che con la loro sapienza non hanno mai convinto nessuno. E ora la gente sa sopportare il dolore e si è aperta alla speranza della risurrezione. Ed è evidente la conversione di tutti alla pace!

Il Verbo di Dio, invece – e questa è la cosa più mirabile! – insegnando con parole semplici oscurò i più grandi sofisti, annientò i loro insegnamenti attirando tutti a sé ed ha riempito le sue chiese. Ed

è mirabile che, abbassandosi come uomo fino alla morte, annientò la magniloquenza dei sapienti a riguardo degli idoli. Chi mai scacciò i demoni con la sua morte? Di fronte alla morte di chi si spaventarono i demoni come di fronte alla morte di Cristo? Quando si pronuncia il nome del Salvatore, subito si allontana ogni demone. Chi liberò gli uomini dalle passioni così che gli impudichi divenissero casti, gli omicidi non impugnassero più la spada e quanti erano dominati dalla paura divenissero coraggiosi? In una parola, chi persuase i barbari e gli uomini che abitano nella regione dei pagani ad abbandonare la loro follia e coltivare pensieri di pace, se non la fede di Cristo e il segno della croce? Chi altro ha dato agli uomini la sicurezza della immortalità come la croce di Cristo e la risurrezione del suo corpo? (n. 50)

Ma quando passarono all'insegnamento di Cristo, allora miracolosamente, come se fossero stati trafitti veramente nell'animo, abbandonarono la crudeltà delle stragi e non pensano più alle guerre, ma da allora pensano solo alla pace e non desiderano altro che l'amicizia (. 51)

Ed ecco quello che è considerato "il cuore" di questa opera di Atanasio, il meraviglioso "scambio" che il Logos di Dio ha voluto fare facendosi uomo e morendo e risorgendo per noi: si è rinnovata in pieno la prospettiva della nostra partecipazione alla vita stessa di Dio!

Mediante una realtà così semplice sono stati rivelati a noi i misteri divini, che mediante la morte è giunta per tutti l'immortalità e mediante l'incarnazione del Verbo si è conosciuta la provvidenza universale e

il Verbo stesso di Dio, che ne è il capo e l'artefice. Infatti, egli divenne uomo affinché noi fossimo deificati (Αὐτὸς γὰρ ἐνηνθρώπησεν, ἵνα ἡμεῖς θεοποιηθῶμεν·); egli si rivelò mediante il corpo affinché noi potessimo avere un'idea del Padre invisibile; egli sopportò la violenza degli uomini, affinché noi ereditassimo l'incorruttibilità (n. 54).

IX. CONCLUSIONE: ESORTAZIONE ALLO STUDIO DELLA SCRITTURA E ALLA PRATICA DELLA VIRTU'

Concludendo il suo scritto, Atanasio esorta il credente alla familiarità con la Parola di Dio che fa capire meglio quanto lui ha detto e soprattutto "in-formerà" la sua vita alla vera conoscenza e alla vera speranza, a conseguire quanto Cristo ci ha portato: l'incorruttibilità eterna. Parola e insieme impegno nella pratica di una vita buona, virtù secondo Cristo:

O amico di Cristo, prendendo occasione da queste considerazioni, se ti capiterà di leggere i testi delle Scritture, applicando ad esse veramente il tuo intelletto, da esse conoscerai più completamente e più chiaramente l'esattezza di ciò che abbiamo detto. Esse, infatti, furono pronunciate e scritte da Dio mediante uomini teologi, e noi, dopo aver imparato dai maestri teologi che le hanno lette, i quali sono stati appunto testimoni della divinità di Cristo, trasmettiamo questo insegnamento anche al tuo desiderio di apprendere. Conoscerai anche la sua seconda manifestazione a noi, che sarà gloriosa e veramente divina, quando verrà non più nell'umiltà ma nella gloria che gli è propria, quando verrà non più per patire ma per dare a tutti il frutto della sua propria croce, voglio dire la risurrezione e

l'incorruttibilità (n. 56).
Ma oltre allo studio e alla vera conoscenza delle Scritture c'è bisogno di una vita retta e di un'anima pura e della virtù secondo Cristo, affinché, camminando nella virtù, l'intelletto possa raggiungere e comprendere ciò che desidera, per quanto la natura umana può comprendere del Dio Verbo. Infatti, senza un intelletto puro e una vita modellata sui santi non si possono comprendere le parole dei santi. Come chi vuol vedere la luce del sole deterge sempre ed espone alla luce il suo occhio, purificandosi in modo da divenire simile all'oggetto del suo desiderio, affinché l'occhio, divenuto luce, veda la luce del sole, oppure chi vuol vedere una città o una regione va sempre in quel luogo per vederla, così chi vuol comprendere il pensiero dei teologi, deve purificare e lavare l'anima con la sua vita ed avvicinarsi ai santi stessi con l'imitazione delle loro azioni, affinché, unitosi a loro mediante la condotta della vita, comprenda ciò che è stato rivelato loro da Dio e unitosi poi a loro, fugga il pericolo dei peccatori e il fuoco che li attende nel giorno del giudizio e riceva i beni riservati ai santi nel regno dei cieli (n. 57).

APPENDICE 5: LA FORMULA DI FEDE DI ANTIOCHIA 341 (SIMBOLO DELLA DEDICAZIONE)

Quasi a metà del cammino tra Nicea 325 e Costantinopoli 381 ci fu un momento storicamente importante, il Concilio di Antiochia del 341, che formulò una professione di fede che divenne punto di riferimento per tanti teologi e uomini di Chiesa. Autore di essa fu soprattutto Eusebio di Nicomedia, il grande "regista" di

quegli anni, di simpatie ariane (aveva studiato con Ario presso Luciano di Antiochia) ma uomo soprattutto politico, amico di Costantino che amò mantenere in equilibrio le varie "correnti" teologiche e di pensiero. In particolare quel concilio fu attribuito soprattutto al "partito" omeusiano, che fu insieme antiariano e antiniceno. La formula di fede del 341 voleva essere abbastanza generica da andare bene un po' a tutti e soprattutto all'Imperatore Costanzo II, che celebrava in quei giorni il ventennale del suo potere, presenziando alla consacrazione di una basilica.
Ci fa piacere riportare qui quel testo che abbiamo trovato sul Mansi, la grande collezione dei testi dei Concili della Chiesa. La traduzione è nostra (dal greco/latino del Mansi).
E' un testo piuttosto lungo che alla formula di fede vera e propria allega tutta una serie di spiegazioni e anatematismi che dilatano notevolmente l'appendice di questo tipo già presente a Nicea:

Crediamo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore e "fattore" di tutte le cose, dal quale ogni paternità prende nome in cielo e sulla terra.
E (crediamo) nel suo Unigenito Figlio, nostro Signore, generato dal Padre prima di tutti i secoli, Dio da Dio, Luce da Luce, per mezzo del quale tutte le cose sono state fatte, in cielo e sulla terra, sia quelle visibili che quelle invisibili.
Egli è Verbo, Sapienza, Potenza e Vita e Luce vera.
Negli ultimi tempi fatto uomo, è nato da Maria Vergine, crocifisso e morto per noi.
Risuscitò dai morti il terzo giorno, salì al cielo e siede alla destra del Padre.
Alla fine dei tempi verrà a giudicare i vivi e i morti
e a rendere a ciascuno secondo le sue opere
e il suo regno rimarrà senza termine per i secoli infiniti.
Siede alla destra del Padre non solo in questo secolo ma anche nel futuro.
Crediamo anche nello Spirito Santo, cioè nel Paraclito,

che [Cristo] promise agli Apostoli,
e dopo la sua ascensione al cielo mandò a noi
perché ci insegnasse e ci suggerisse ogni cosa:
per mezzo di lui le anime che sinceramente credono in lui vengono santificate.
La Chiesa santa e cattolica valuta e riconosce come alieni dalla sua fede
coloro che dicono che il Figlio ha avuto origine dal nulla o da un'altra sostanza
che non sia Dio
oppure dicono che ci fu un tempo o un secolo in cui il Figlio non c'era.
Similmente la santa Chiesa Cattolica anatematizza
coloro che dicono che ci sono tre dèi
o che il Cristo non è Dio
o che lui non sia né Cristo né Figlio di Dio prima dei secoli
oppure dicono che il medesimo è sia Padre sia Figlio e sia Spirito Santo
oppure che il Figlio non è generato (ingenito)
oppure che il Padre non ha generato il Figlio con il suo arbitrio e la sua volontà.
Infatti non è cosa sicura dire che il Figlio ha avuto origine dal nulla
per il fatto che questo mai è detto del Figlio nelle sacre Scritture.
E noi non affermiamo che il Figlio abbia avuto origine da qualche altra ipostasi preesistente
ad eccezione del Padre,
ma definiamo che lui è veramente stato generato dal solo Dio.
Infatti la sacra Scrittura dimostra che il Padre del Cristo è il solo ingenerato e senza principio.
Ma anche quelli che temerariamente senza appoggio dall'autorità della Scrittura
dicono che c'era un quando in cui [il Figlio] non c'era
non devono pensare all'esistenza di uno spazio temporale

antecedente,
ma c'è il solo Dio, che lo ha generato senza tempo.
Infatti i tempi e i secoli sono stati fatti per mezzo di lui,
né bisogna pensare il Figlio co-ingenerato con il Padre
e senza principio alla pari di lui.
Non si può infatti con proprietà di linguaggio affermare che Padre e Figlio sono ugualmente co-ingenerati e similmente senza principio.
Ma riconosciamo che solo il Padre è senza principio, incomprensibile
che generò in modo ineffabile a incomprensibile per tutti,
mentre il Figlio è stato generato prima di tutti i secoli
e non è ingenerato come il Padre
ma ha come suo principio il Padre che lo ha generato.
"Capo di Cristo infatti è Dio" (2Co 12).
E non per il fatto che professiamo tre realtà (pràgmata) e tre persone (pròsopa) del Padre del Figlio e dello Spirito Santo, secondo le Scritture, non per questo affermiamo che ci sono tre dèi.
Poiché riconosciamo un solo Dio perfetto, ingenito, senza principio e invisibile,
Dio e Padre dell'Unigenito,
che è l'unico ad avere l'essere da se stesso
ed è l'unico che lo elargisce benignamente agli altri perché siano.
Ma per il fatto che professiamo che c'è un solo Dio Padre del Signore nostro Gesù Cristo
non per questo neghiamo che il Cristo sia Dio prima di tutti i secoli,
come fanno i discepoli di Paolo di Samosata,
che affermano che dopo la sua incarnazione, Cristo essendo soltanto un uomo
sia stato fatto Dio.
Sappiamo infatti che lui, benché soggetto al Padre e Dio

tuttavia fu generato da Dio prima di tutti i secoli,
ed è Dio perfetto secondo la natura e Dio vero
Non è un uomo poi elevato ad essere Dio
ma da Dio si è fatto uomo per noi, né mai ha smesso di essere Dio.
Sono per noi da esecrare e da anatematizzare
coloro che parlano di lui come di un Verbo di Dio senza esistenza,
come se esistesse solo esistendo in qualcun altro
tanto che alcuni lo chiamano "Logos manifestato" (prophorikòs) o "Logos interiore" (endiathetos).
Di fatto affermano che Cristo, non è Figlio di Dio e Mediatore e immagine di Dio non prima dei secoli,
ma ha cominciato ad essere Cristo e Figlio di Dio da quando ha assunto la nostra carne dalla vergine, quindi da non più di 400 anni.
Essi vogliono che Cristo avesse avuto l'inizio del suo regno proprio da quel tempo,
e insieme che il suo regno avrà fine dopo la fine dei secoli e dopo il giudizio.
Tali sono i discepoli di Marcello e Fotino di Ancyra,
che negano l'esistenza di Cristo prima dei secoli
e la sua divinità e il suo regno eterno, come fanno i Giudei,
adducendo a pretesto la confessione di fede nella monarchia di Dio.
Ma noi sappiamo che lui non è solo un Logos "espresso" o "interno",
ma è Verbo vivo che esiste pe se stesso, Figlio di Dio e Cristo.
Egli infatti non fu con il Padre suo in virtù della prescienza [del Padre]
ma egli fu il ministro del Padre per ogni opera della creazione, delle cose visibili e invisibili, in comunione con lui prima dei secoli.
Egli è colui al quale il Padre disse: "Facciamo l'uomo a nostra

immagine e somiglianza".
Egli fu visto dai Patriarchi proprio nella sua propria persona,
diede loro la Legge e ha parlato per mezzo dei profeti
e alla fine si è fatto uomo
e manifestò suo Padre a tutti gli uomini
e regna per i secoli infiniti.
Dunque il Cristo non è stato investito della sua dignità solo recentemente,
ma lo crediamo perfetto fin dall'inizio e simile al Padre in tutto (katà pànta òmoios einai).
Giustamente cacciamo via dalla Chiesa
coloro che dicono che il medesimo è sia Padre che Figlio che Spirito Santo
e che questi tre nomi sono dell'unica realtà (pragmata) e persona (pròsopa)
immaginando di chiamarlo Padre quando lo vogliono dire incapace di patire e non circoscritto da alcun luogo
mentre lo chiamano Figlio quando patisce ed è circoscritto da qualche luogo.
Costoro sono quelli che i Romani chiamano Patripassiani
mentre noi li chiamiamo Sabelliani.
Noi infatti sappiamo che il Padre, che è colui che ha mandato, rimane nella propria natura di divinità immutabile,
mentre il Cristo, che è colui che è stato mandato, ha compiuto il ruolo affidato alla umanità che egli ha assunta.
Così riteniamo assolutamente al di fuori della Chiesa coloro che affermano in maniera irriverente che il Padre non ha generato il Figlio né con una decisione né con un atto di volontà né in forza di un proposito. Praticamente l'avrebbe generato non volendo.
Il fatto è che dicono queste cose al di fuori di quanto normalmente si dice di Dio e al di là della volontà espressa dalle Scritture.
Noi infatti professiamo con devozione (piamente) che il Dio onnipotente, riconoscendolo pienamente padrone di se stesso, ha generato il suo Figlio spontaneamente e liberamente: e con

deferenza crediamo a lui che dice di se stesso: Dio mi ha creato all'inizio delle sue vie in vista delle sue opere.
Del resto non riteniamo che egli sia stato creato in maniera simile alle cose da lui create e fatte.
E' atteggiamento del tutto empio e alieno dalla fede ecclesiale, equiparare il Creatore alle cose da lui create e credere che egli abbia conseguito la ragione della generazione insieme a tutti gli altri.
Ma le Sacre Scritture ci insegnano che il Figlio unigenito è nato in maniera unica, genuina e vera.
D'altra parte non perché affermiamo che il Figlio non è, vive ed esiste per se stesso, proprio come il Padre, si ritrovi ad essere separato dal Padre, quali fossero gli spazi che ci immaginiamo fra di loro in vista di un congiungimento corporeo fra loro. Noi crediamo infatti che essi sono congiunti immediatamente senza alcun spazio in mezzo e sono fra loro inseparabili.
Il Figlio abbraccia il Padre totalmente, e il Figlio con tutto se stesso dipende dal Padre e aderisce a lui e unico riposa per sempre nel seno del Padre.
Credendo dunque in una integra e santissima Trinità, cioè nel Padre e nel Figlio e nello Spirito Santo, diciamo il Padre Dio, e ugualmente il Figlio Dio. Non professiamo due dèi ma una unica maestà della divinità, e la perfetta concordia di un unico regno.
Così il Padre è il Signore di tutti e lo è anche dello stesso suo Figlio.
E il Figlio a sua volta è a lui soggetto e governa tutte le cose che sono dopo di lui e sono state fatte per mezzo di lui.
E così pure la grazia dello Spirito Santo viene elargita a tutti i santi per la misericordia e decisione del Padre.
Le sacre Lettere infatti ci hanno insegnato a parlare della monarchia che è in Cristo.
Essa ci ha costretto a spiegare meglio la nostra fede, inizialmente espressa in maniera sintetica, non trascinati da

ambizione superflua, ma per il desiderio di giustificarci davanti a coloro che non conoscono le nostre cose. Così anche le chiese occidentali ci possono capire e superiamo così le calunnie di coloro che la pensano diversamente.
In questo modo sarà accolta la fede delle chiese orientali, confermando la loro dottrina con la testimonianza chiarissima delle divine Scritture, almeno presso coloro che non hanno una mente perversa.

In chiusura, qualche appunto dalla mia riflessione personale..

In chiusura di questo breve lavoro, in memoria di quella fede dei nostri Padri che è anche la nostra, desidero esprimere alcuni sentimenti che mi accompagnano oggi come 50 anni fa quando balbettavo qualcosa della vita e dell'insegnamento dei Padri della Chiesa.
La cosa che certamente mi ha sempre colpito con forza, e anche questa volta con questo piccolo lavoro, è l'esistenza di tanta passione nelle persone che chiamiamo i nostri "Padri".
Possiamo parlare di concomitanti interessi di politica, di prestigio, di carriera, di lode. Ma quasi sempre tutto è a servizio di qualcosa di superiore: la voglia di chiarire la propria fede, di far vivere le comunità di quella fede e il desiderio che tutti condividessero quell'unica fede perché siamo tutti una sola Chiesa, un solo corpo di Cristo.
Eccetto forse qualche momento e qualche personaggio, io mi chiedo: cosa poteva spingere quella gente a vedersi, e poi rivedersi, e scriversi e litigare e perdere la pazienza e poi gli esili, e poi in ballo la vita stessa? So che si risponde: normalmente l'ambizione del potere o dell'apparire.. Ma era sempre e veramente così? Ed è meglio oggi dove chi cerca di capire se veramente Gesù Cristo ha a che fare con la sua vita sono ben pochi?
Oggi sarebbe possibile ancora condividere l'entusiasmo espresso da Atanasio, o da Agostino o da Gregorio Magno sulla vitalità della fede e della Chiesa?

Voglio ricordare qui il famoso episodio che racconta Gregorio di Nissa:

> *"Anche oggi c'è gente che, come quei famosi ateniesi, non trova di meglio da fare che ascoltare o*

dire cose nuove o insolite. Braccia rubate al mercato o al cantiere che si improvvisano maestri di teologia: avanzi di schiavitù da prendere a mazzate, che tutto a un tratto ci filosofeggiano con solennità di cose incomprensibili.
Lo sapete di chi stiamo parlando; questa città ne è piena. Le strade, i crocicchi, i fori, i parchi… venditori di tappeti, cambiavalute, friggitori ambulanti. Se chiedi di scambiare una moneta, ti rispondono filosofeggiando sulla natura del Generato e dell'Ingenerato; se vuoi sapere quanto costa una pagnotta, "Il Padre è il maggiore", ti dicono, "e il figlio gli è soggetto": domandi se ai bagni l'acqua è calda, e ti informano che il Figlio ha origine dal nulla…" (La divinità del Figlio e dello Spirito Santo, PG 46,553).

Invece che parlare di calcio, motori o del tempo non sarebbe meglio che ci sia questa passione per la ricerca della verità? Non dico solo religiosa, ma anche in tanti altri campi..

Non si parla quasi mai bene di Costantino e degli altri Imperatori, ma il loro impegno a far raggiungere a tutti una "pace religiosa" oltre che politica è del tutto encomiabile e comunque, pur in mezzo a limiti e difficoltà ha permesso di far crescere una sentimento di appartenenza non solo allo Stato ma anche alla Chiesa.
Gente cattiva? Gente che se ne approfittava? Tutto vero. Ma dove troviamo oggi gente disposta veramente a sacrificarsi per la comunità e per il Signore di tutti? Rileggiamo le frasi di Atanasio nel libro sull'Incarnazione che abbiamo appena sintetizzato. E anche Agostino nelle Confessioni fu convertito dall'entusiasmo della fede soprattutto dei milanesi, oltre che di Ambrogio.

A proposito di Agostino, sono tentato di chiudere con un lungo brano che egli dedica a delineare il nuovo volto di "principe" divenuto cristiano. Parliamo di quel Teodosio la cui mano ferma condusse Stato e Chiesa a Costantinopoli 381, a fissare i paletti della fede comune validi ancor oggi. Non tutto oro quel che luccica, ma la lode e la stima appassionati di Agostino secondo me significano pure qualcosa!

Dal De Civitate Dei, libro Quinto, capitolo 26:

"Teodosio non solo mantenne la fedeltà che doveva a Graziano mentre era in vita ma anche dopo la sua morte accolse da buon cristiano come pupillo nella parte dell'impero che gli competeva il di lui fratellino Valentiniano, spodestato dall'assassino Massimo, lo protesse con affetto paterno, sebbene, essendo quegli privo di ogni mezzo, lo avrebbe potuto eliminare senza alcuna difficoltà, se fosse stato mosso più dalla passione del dominio che da una benevola carità. Anzi, conservatagli la dignità imperiale, lo confortò, accogliendolo con amichevole umanità. In seguito, poiché il successo rendeva Massimo terribile, egli, nonostante le sue preoccupazioni non si lasciò andare alle illecite pratiche misteriche ma fece interpellare Giovanni, un eremita dell'Egitto che per fama conosceva come servo di Dio dotato di spirito profetico e ricevette da lui la predizione certa della vittoria. Avendo ucciso l'usurpatore Massimo, restituì con umana devozione al fanciullo Valentiniano i territori dell'impero di cui era stato spodestato. Essendo stato poco dopo ucciso Valentiniano o a tradimento o per congiura o per altra circostanza, dopo aver ricevuto un altro profetico messaggio, appoggiandosi alla fede sconfisse l'altro usurpatore Eugenio che era stato messo illegittimamente al posto dell'imperatore e combatté contro il suo esercito agguerritissimo più con la preghiera che con le armi. I soldati

presenti mi hanno riferito che venivano strappati loro di mano i giavellotti, perché un vento impetuoso soffiava dalle schiere di Teodosio contro le schiere avverse e non solo portava via con violenza tutti i dardi che erano scagliati contro di loro ma addirittura faceva tornare indietro contro i nemici le loro stesse frecce. Per questo il poeta Claudiano, per quanto contrario al Cristianesimo, ha cantato nel panegirico per lui: "O prediletto di Dio, per cui Eolo fa uscire dagli antri un ciclone in anni, per cui combatte l'atmosfera e i venti si adunano come alleati per le azioni militari". Dopo la vittoria, ottenuta come aveva creduto e previsto, fece abbattere gli idoli di Giove che non saprei con quali riti erano stati intenzionalmente sacralizzati alla sua sconfitta e collocati sulle Alpi e con munificenza (degna di Giove!) ne donò i fulmini, dato che erano d'oro, agli inviati i quali per scherzo, giustificato d'altronde dal lieto evento, dicevano che desideravano essere fulminati da essi. La violenza della guerra aveva levato di vita, ma non per suo comando, alcuni suoi nemici, e i loro figli non ancora cristiani avevano cercato scampo nella Chiesa. Egli, data l'occasione, volle che divenissero cristiani, li amò con carità cristiana, non li privò dei beni e li onorò con cariche. Non tollerò che dopo la vittoria le inimicizie private si volgessero a danno di qualcuno. A differenza di Cinna, Mario, Silla e altri simili, che non vollero considerare finite le guerre civili anche dopo che erano finite, egli, anziché volere che una volta terminate fossero di danno a qualcuno, detestava che cominciassero. Nonostante tutte queste attività dall'inizio dell'impero non cessò di soccorrere con leggi giuste e clementi contro i miscredenti la Chiesa travagliata. L'aveva messa in difficoltà grave Valente fautore degli ariani; egli al contrario godeva più di essere membro della Chiesa che imperatore. Diede ordine che gli idoli dei pagani fossero abbattuti in ogni parte dell'impero, perché capiva che anche i valori terreni non sono posti in potere dei demoni ma del vero Dio. E che cosa è più ammirevole della sua religiosa umiltà?

Dall'agitazione di alcuni suoi aderenti era stato spinto a punire severamente un grave delitto degli abitanti di Tessalonica, sebbene in seguito all'intervento dei vescovi avesse promesso di usare indulgenza. Colpito dalla censura ecclesiastica fece penitenza con tale impegno che il popolo in preghiera per lui ebbe più dolore nel vedere umiliata la maestà imperiale che timore nel saperla sdegnata per la loro colpa. Egli dal fumo terreno della più alta vetta e altezza umana portò con sé queste buone azioni e altre simili che è lungo passare in rassegna. Loro ricompensa è la felicità eterna che Dio dà soltanto a coloro che sono veramente credenti. Elargisce invece ai buoni e ai cattivi le grandezze e gli agi di questa vita, come il mondo stesso, la luce, l'aria, la terra, l'acqua e i prodotti del suolo e inoltre l'anima, il corpo, il senso, l'intelligenza e la vita dell'uomo stesso. Fra di essi v'è anche la grandezza del potere che egli dispensa per lo svolgimento della storia".

Certamente, dicono molti, "i tempi sono cambiati", ma oggi come allora il ragazzino reso "titolare unico" della sua scelta normalmente sceglie la partita di pallone piuttosto che vedersi con la comunità e pregare insieme! E il giovane spesso sarà più attratto dal sesso libero o dalla droga o semplicemente dal vivere alle spalle dei genitori piuttosto che trovare in Gesù e nei santi i compagni ideali di viaggio con cui costruire la propria vita, che poi sappia fare almeno qualcosa per gli altri.. E quale forza sarà deterrente per l'imprenditore avido di soldi e di sfruttamento degli altri, o per il marito in cerca di avventure? E chi sarà aiutato ad indirizzarsi verso un comportamento umano e accogliente verso i "diversi" di ogni tipo?
Libertà, sì, ma da che cosa e in vista di che cosa?
E se Cristo è la Verità, l'unica vera Via alla Vita, a mio parere, se un qualsiasi evento, nel piccolo o nel grande, non farà riferimento a lui avrà già perso il "senso" del suo essere..

Finito di stampare Maggio 2025
Tipografia Ideostampa srl
Colli al Metauro (PU) Tel. 0721 891655
www.ideostampa.com